COLLEZIONE SCOLASTICA

secondo i Programmi governativi

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE

RIDOTTO A USO DELLE SCUOLE E RIVEDUTO SUI MANOSCRITTI

PER CURA

DI DOMENICO CARBONE

CON AGGIUNTA DI DODICI NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI

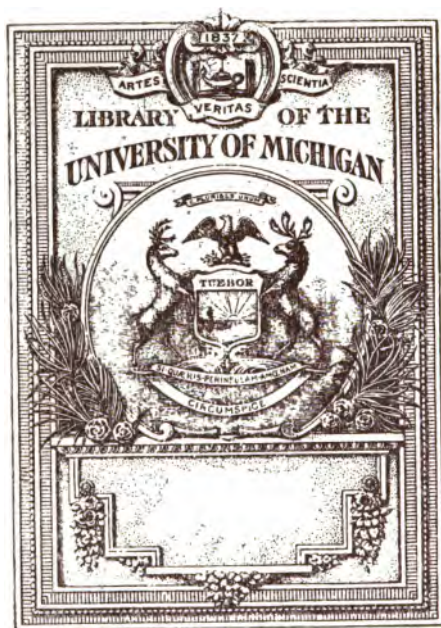
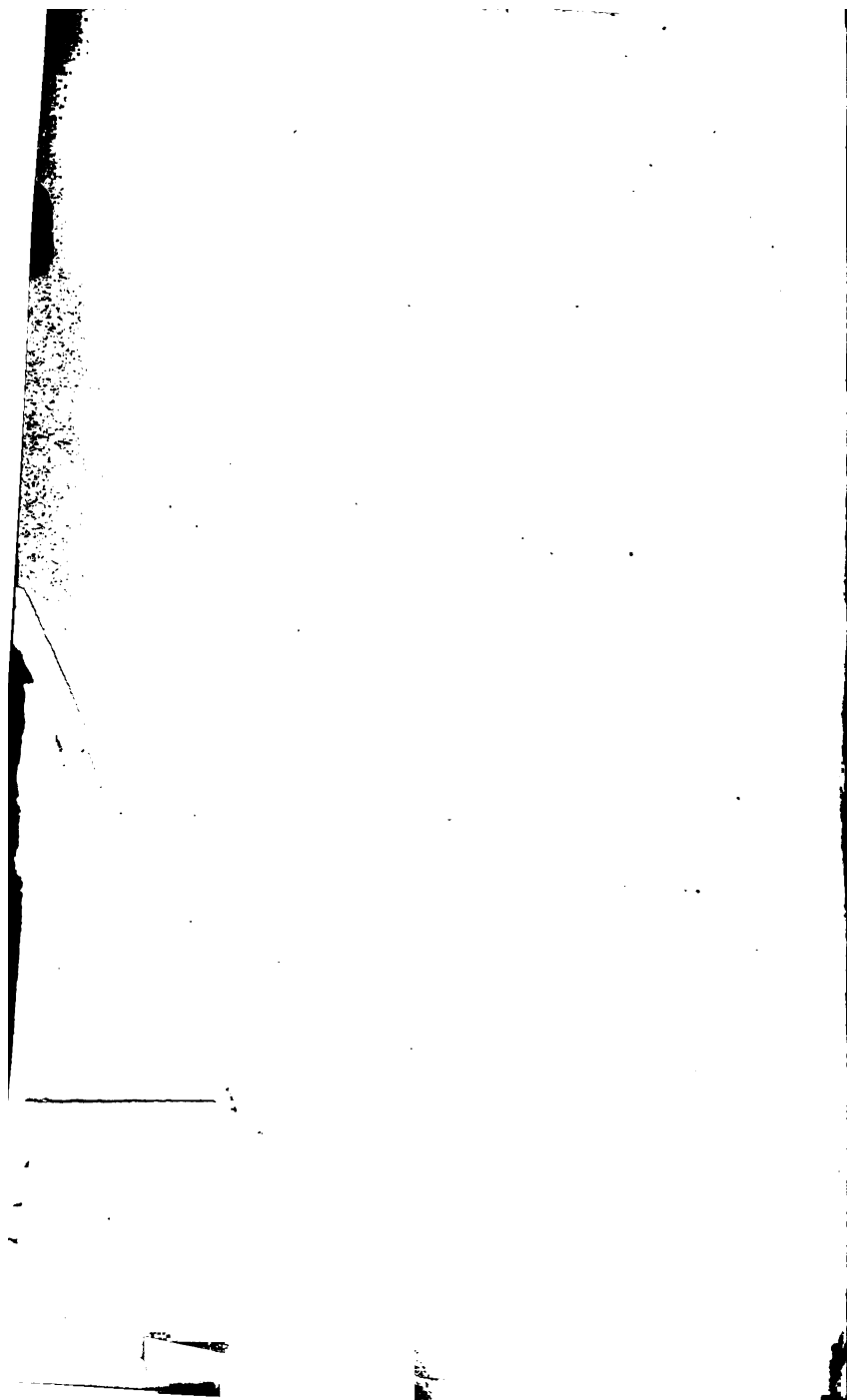
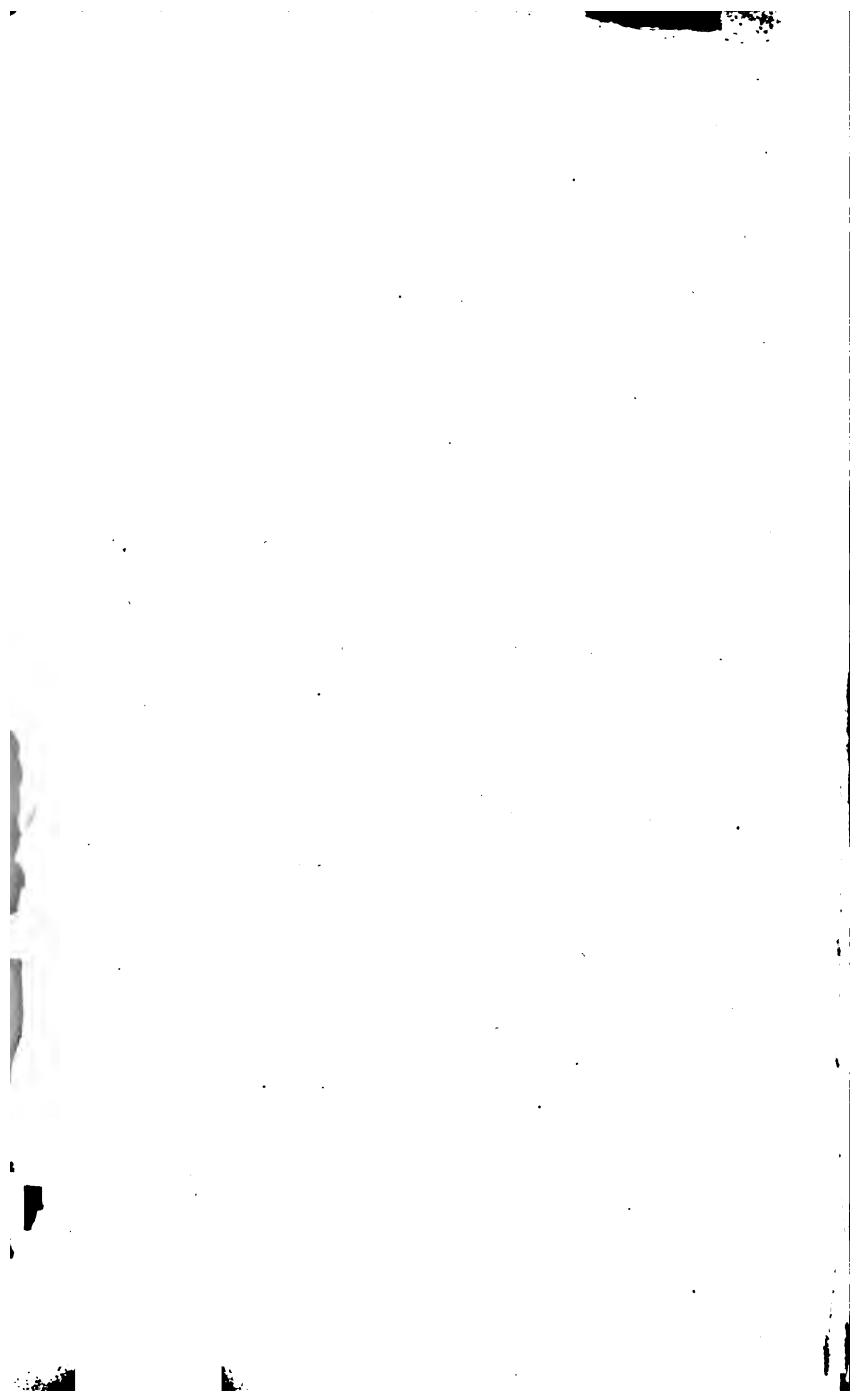
E CON NOTE DI VARI

Undecima edizione.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1889.

Prezzo: Centesimi 90.

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE.

IL NOVELLINO

OSSIA

LIBRO DI BEL PARLAR GENTILE

RIDOTTO A USO DELLE SCUOLE E RIVEDUTO SUI MANOSCRITTI

PER CURA

DI DOMENICO CARBONE

CON AGGIUNTA DI DODICI NOVELLE

DI

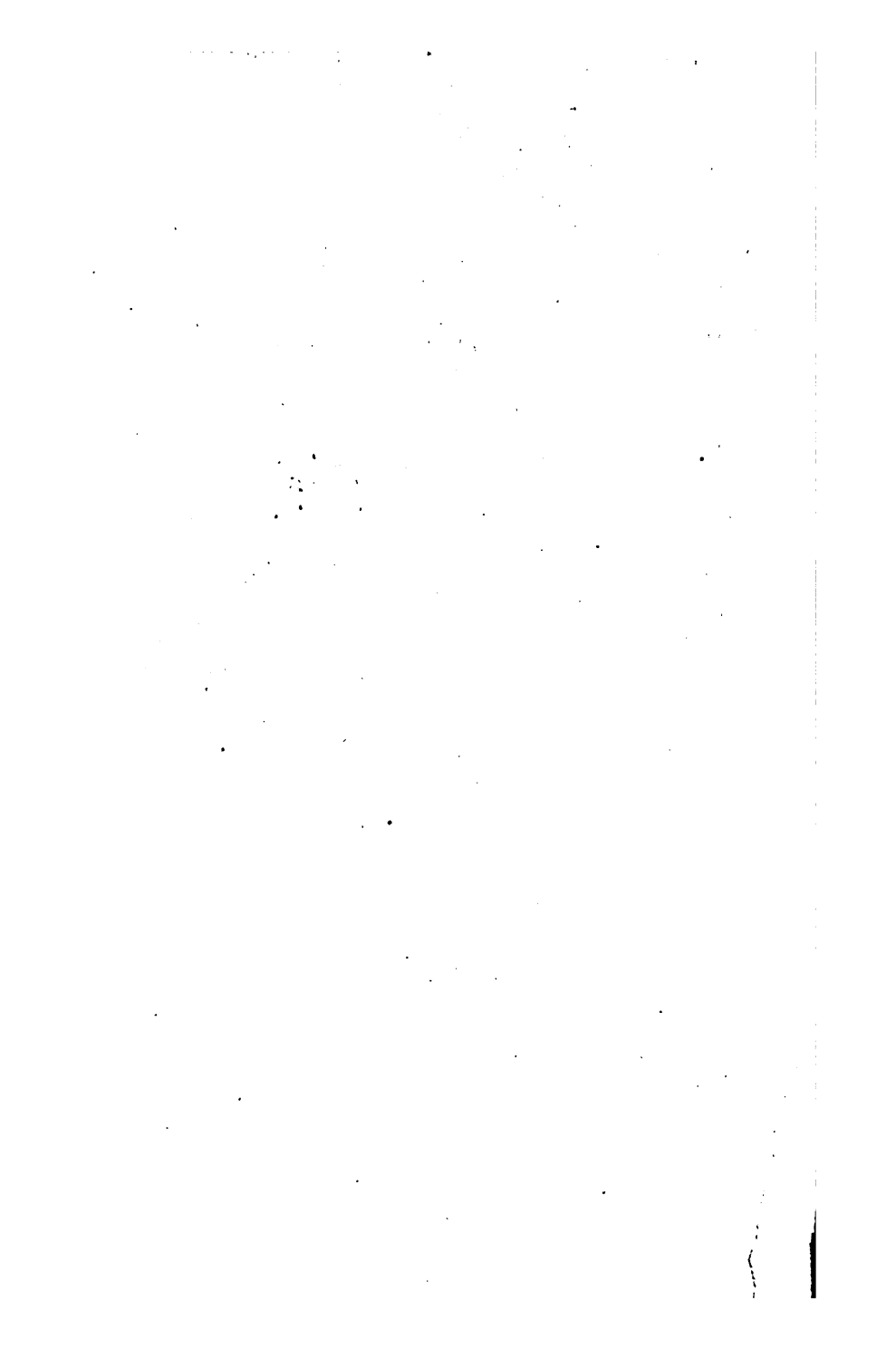
FRANCO SACCHETTI

E CON NOTE DI VARI.

Undecima edizione.

FIRENZE,

G. BARBÈRA, EDITORE.

1889.

PROEMIO.

La novella, d'origine schiettamente popolana e casalinga assai prima del secolo decimoterzo, dai casolari contadineschi e dai crocchi borghesi era salita ai castelli de' baroni e a' palazzi de' principi, per opera massimamente de' trovatori e dei novellatori e de' giullari, detti ancora uomini di corte. I quali non furon sempre di quell'allupata e buffonesca genía che diventarono a' tempi del Boccaccio e del Sacchetti, ma nel dugento erano per anche tenuti in buon conto, e adoperati dai Signori d'Italia in ambascerie e in maneggi politici d'importanza; e di questa fatta fu Guglielmo Borsiere, e Marco Lombardo che nel *Novellino* e nella *Divina Commedia* è tanto lodato. Si fatta usanza era sì penetrata ne' costumi di corte, che anco il crudele Ezelino si svagava colle novelle dalla sua feroce libidine di sangue, e tenea a' suoi stipendii un *novellatore il quale facea favolare, quando erano le notti grandi di verno.*[1] Da tale andazzo universale nacque per avventura non dirò la materia del *Novellino*, chè alcuni racconti sono, come vedremo, più antichi assai del dugento, ma il disegno di raccogliere qua e là per il giardino d'Italia e ammazzolare questi *fiori di parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi e di belle valentie e doni*, onde s'intitola e si compone veramente questo libro, che è insieme uno de' monumenti venerabili e vetusti di nostra lingua. Più che novelle e' paiono abbozzi ed ossature di novelle; e al veder quelle linee franche ma scarne, que' tocchi graziosi, ma leggieri e brevissimi, si direbbero più tosto appunti e ricordi che il novellatore mettesse a taccuino per dilatarli poi a viva voce in più distesi racconti alle signorili brigate, rifacendoli di colorito e di polpe, e aggiungendo, to-

[1] Nov. XXXI, Ed. Gualteruzziana.

gliendo e adornando, secondo che l'ingegno, la fantasia, l'opportunità voleva e poteva. Onde dallo stesso mestiere di narrarli traeva incremento l'arte ancora infantile di scriverli, e, districando via via dalla lingua volgare le sue potenze narrative, le trasfondeva agevolezza, vigore, semplicità e leggiadria inarrivabile a' moderni. Il motto, la piacevolezza, gli amori, la sventura, il delitto, la liberalità, la giustizia, le prodezze, le ubbíe, tutti gli affetti insomma e le azioni della famiglia feudale o popolana, artigianesca o borghese, vi sono ritratte, a dirla col Foscolo, con « ardente, diritta, evidente velocità;[1] qui la sintassi » governasi da quella sola grammatica, ed è la vera e perpetua, » la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli » uomini, sì che s'intendono facilmente tra loro.[2] » Lo stile n'è semplice, vivo e chiaro per modo che i pensieri, gli affetti e le imagini traspaiono limpidissimi dalla parola, e condensati dalla « fantasia pittrice di que' primi narratori scoppiano impetuo» samente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione retorica.[3] » Di che, per un certo verso, non disdice al *Novellino* la lode che Cicerone dava ai *Commentarii* di Cesare: *Nudi sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracti.*

Ora, quest' *aureo libro*[4] quando fu scritto e da chi? Ebbe esso un solo autore o più d'uno? e se gli autori furono più, il raccoglitore delle novelle fu un solo o parecchi? Noi non presumeremo di risolvere questioni che taluni valentuomini in ogni tempo si sono poste, ma finirono per lasciare insolute; pur diremo brevemente su di ciascuna la nostra opinione, avventurandoci talvolta nel maremagno delle congetture, ma sempre avendo l'occhio alla terra, cioè a dire alla verisimiglianza ed ai fatti.

Cercare chi sia stato l'autore di queste Novelle è opera vana, perocchè manifestamente gli autori dovettero essere diversi e di diverso tempo, non solo *per la variazione* dello stile, come già notava il Borghini, la quale dalla novella dello Schiavo di Bari a quella di Bito e Ser Frulli è infinita;[5] ma più ancora, perchè alquante di esse sono antichissime, e furono scritte sullo scorcio del duodecimo secolo, ed altre per contrario toccano la fine del trecento. Ed invero quella di Saladino che in tempo di

---

[1] Foscolo. Prose lett. *Discorso sul Decamerone.* — Le Monnier 1850, vol. III, pag. 47.

[2] Id. pag. 49.

[3] Id. pag. 55.

[4] Perticari, *Apologia di Dante,* parte II, cap. 21.

[5] Nov. X, e XCVI, Gualteruzzi.

tregua visita il campo cristiano,[1] nel Cod. Laurenziano, N. 139, dopo le parole con che termina nelle stampe: *ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra*, reca queste altre, LA QUALE ANCORA NON HA FINE. Ora le guerre di Saladino co' Cristiani della terza crociata fervevano ancora nel 1189, e la novella dovette essere scritta in quel torno, o ad ogni modo prima della morte del celebre Soldano, la quale fu nel 1193. Similmente la novella di Carlo d'Angiò e di Alardo di Valery[2] si conclude con queste parole: « E fu diliberato messere Alardo di ciò ch' avea pro» messo, e rimase con gli altri nobili cavalieri, torneando e fa» cendo arme, sì COME LA RINOMEA PER LO MONDO SI CORRE SO» VENTE DI GRANDE BONTADE E D' OLTRAMARAVIGLIOSE PRODEZZE. » La novella fu dunque scritta vivente ancora il prode connestabile di Sciampagna, e, come si ritrae da tutto il racconto, certamente dopo il 1265, quando Carlo d'Angiò era già stato coronato in Roma re di Sicilia e di Puglia, o forse quando più la fama delle prodezze di Alardo *correva per il mondo*, e perciò verisimilmente verso il 1268 poco dopo la battaglia di Tagliacozzo,

« Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo[3] »

Finalmente in quella di messer Beriuolo, cavaliere di corte[4] è nominato messer Brancadoria, che nel 1308 era ancora vivo e signoreggiava in Genova con Opicino Spinola; e nella cinquantesima si discorre di Maestro Francesco Accorso, il quale, secondo che si legge nelle Vite di Filippo Villani, morì in Bologna nel 1309; nè a tale anno s'acqueta il Mazzucchelli, dotto annotatore di quelle Vite, al quale per ragionevoli induzioni e riscontri *sembra incontrastabile ch' egli vivesse alquanto dopo il* 1317.[5] Ciò posto, chi metteva mano a queste novelle fin dai tempi di Saladino, può egli essere quel medesimo il quale 70 e più anni dopo novellava di Carlo d'Angiò e di Alardo il vecchio? E, come se ciò non fosse già troppo gran fatto, pur concedendo ch' ei cominciasse a scrivere da bambino, potè egli essere ancora tanto longevo da raccattar notizie di personaggi che varcarono cogli anni il trecento?

Non è dunque uno solo l'autore del *Novellino*. Ma se e' fu-

---

[1] Nov. XXV, Ed. Gualteruzzi.

[2] Nov. LX, Testo Gualteruzzi.

[3] Inf., canto XXVIII, v. 18.

[4] Nov. LVIII. Testo Gualteruzzi.

[5] *Vite degli uomini illustri fiorentini* di FILIPPO VILLANI colle appendici di G. M. Mazzucchelli.

rono più, quali e quanti furono? Delle congetture se ne son fatte parecchie, ma le più, a dirla col Berni:

« Son congetture magre per apporsi. »

Non di meno ne toccheremo qualcosa, perchè sempre elle possono mettere altri sulla via del vero. Federico Ubaldini, nella Vita di messer Francesco da Barberino, mentovando tra le opere che di lui andarono perdute *un libro di Novelle*, s' affatica ingegnosamente a mostrare che questo antico scrittore ha « qual- » cuna delle sue Novelle tra quelle cento che vanno attorno quasi » primizie della politezza toscana. » Se non che quelle che da lui certamente composte si leggono ne' *Documenti d'Amore* a gran pezza non aggiungono la snellezza, il candore e la vita che si ammira ne' più de' racconti del *Novellino.* E se pur qualcosa di messer Francesco vi ha (chè, essendovi entro fiori di più prati, non è inverisimile) è da credere che l' autore del *Reggimento delle donne* non vi recasse nè i più belli nè i più odorosi.

Con induzione più sicura mi è avviso che si possa dire che Brunetto Latini abbia recato al bel mazzo alquante delle sue più gentili erboline, perocchè i due racconti di Papirio e di Trajano[1] trovansi con lievi mutazioni e nelle *Cento Novelle* e nel *Fiore di Filosofi e di molti savi*, grazioso libretto, che, secondo il Nannucci[2] è indubbiamente del maestro di Dante, e nel quale spira per entro tutta la fragranza del *Novellino.* Cresceranno alcun peso a questa nostra congettura le parole di Filippo Villani: « Fu Brunetti motteggevole, dotto e astuto, e » *di certi motti piacevoli abbondante*, non però senza gravità e » temperamento di modestia, la quale faceva *alle sue piacevo-* » *lezze* dare fede giocondissima; *di sermone piacevole, il quale* » *spesso moveva al riso.* »

Se poi dal testo delle Novelle seguito dal Gualteruzzi passiamo a quello raffazzonato dal Borghini, noi vi troviamo tre novelle[3] di Ser Andrea Lancia, nelle quali ci siamo a caso abbattuti, leggendo l' amplissimo e bel commento che questi fa al suo volgarizzamento del *Rimedio d' Amore* di Ovidio,[4] nel

[1] Nov. LXVII e LXIX del testo Gualteruzzi.

[2] *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana*, vol. II. Ed. Barbèra, 1858. Pag. 300; e *Fiore di Filosofi* ecc. Bologna, Romagnoli, 1865.

[3] Sono la V, la LIX e la C del testo Borghini.

[4] Il volgarizzamento fu pubblicato dal cav. F. Zambrini, della nostra lingua benemerentissimo (Prato, Guasti, 1850); e un breve saggio del commento fu da lui pubblicato nel suo pregevole lavoro: *Le Opere volgari a stampa* ecc. Bologna, 1866.

Cod. Laurenziano N. 71 (Gadd. reliq.), del quale ci giovammo a migliorare la lezione delle tre sopradette novelle.

Il racconto di T. Manlio Torquato[1] fu preso a verbo dall'antico Volgarizzamento della prima Deca di Tito Livio, tanto che, coll'aiuto di questo, noi vi potemmo recare qualche utile correzione; e la novella del Saladino fatto cavaliere da Ugo di Tabaria,[2] fu prima pubblicata da Antonfrancesco Doni nelle sue *Prose antiche di Dante, Petrarca, Boccaccio* ecc., donde, lasciatone il principio e la fine, monsignor Borghini manifestamente la prese.

Di che si rileva che gli autori, o meglio, come diremo, i raccoglitori del *Novellino*, spigolarono per ogni campo, pur d'ingrossar le mannelle. Difatti già notò il Borghini « che molte » vengono di Provenza, come si può far giudizio dalli fatti e » costumi, e dalle parole indi tratte assai frequenti, essendo » allora quella lingua amata e pregiata, come oggi sono la » greca e la latina da noi[3] » e al Perticari parve « che le più » antiche di tali novelle fossero scritte alla corte de' Ciciliani, » quando vi furono gittate le prime fondamenta della *lingua* » *illustre*, di cui è perfetto sinonimo il *parlar gentile.* » E la Bibbia, e Valerio Massimo, e Seneca, e i romanzi cavallereschi della *Tavola Ritonda*, di *Alessandro Magno,* della *Distruzione di Troia,* maravigliati di trovarsi insieme, sono evocati dal ricoglitore ad accrescere la materia delle Novelle, quando prima gli venne in capo di ridurle appunto al numero di cento. Perocchè debb'essere avvenuto di queste come delle altre collezioni di novelle antiche presso tutti i popoli, che, a guisa della voluta di neve, la quale, cadendo a valle, s'ingrossa; di età in età, di compilatore in compilatore si sono venute moltiplicando. La qual cosa diede a vedere, coll'usata sua erudizione, il professor Alessandro d'Ancona nel *Libro de' Sette Savi,* dove le giunte recatevi dai rifacitori dei vari paesi sono assai più che la primitiva derrata orientale. E pur tra queste nostre sapranno i dotti rintracciarne alquante che, all'aria del volto, anco ai meno esperti dimostrano l'origine indiana. Onde eziandio per questo rispetto il *Novellino* è degno di trovare,

---

[1] Nov. XCII del testo Borghini.

[2] Nov. LI del testo Borghini.

[3] Nelle dichiarazioni ch'egli fa d'alcune voci antiche sotto la lett. S. — Sono d'origine provenzale le Novelle, secondo il testo Gualt., XXXII, XXXIII, XLII, XLIX, LXII e LXIV, non che quelle del Re Giovane d'Inghilterra. Vedi *Manuale* ecc., del NANNUCCI, vol. II, pag. 68.

quandochessia, un illustratore il quale di dottrina e di accuratezza pareggi quello che toccò al *Libro de' Sette Savi.*

Ora, tornando a noi, che in antico queste novelle fossero assai meno di numero, lo afferma anche il Borghini, testimoniando nel suo proemio che « non pure nello scritto in penna » non ha mai trovato alcuno col titolo delle *Cento Novelle antiche,* » ma nè anche non ha in penna però nè pur veduto col numero » di cento appunto.[1] » Di che ebbi pienissima riprova nel citato Codice Laurenziano N° 139, dove le Novelle son poco più di trenta, non seguitano in tutto l'ordine delle stampe, non hanno rubriche nè numerazione alcuna, e sono senza fallo da riputarsi fra le più antiche.[2]

Dopo i sopradetti, meritano di essere tenuti in gran pregio i testi che più s'accostano a quello pubblicato da Carlo Gualteruzzi, a persuasione del Bembo, in Bologna, nelle case di Girolamo Benedetti l'anno 1525 col titolo delle *Cento Novelle antiche.* E questa, checchè ne dicano in contrario alcuni bibliografi, i quali citano stampe del quattrocento, è da tenersi per la prima edizione, infino a che le anteriori, vere fenici del Metastasio, non saltino fuori. Frattanto come Vincenzo Follini[3] ruppe l'incanto delle due edizioni fatte del *Novellino* in Firenze nel 1482, 83 *apud S. Iacobum de Ripoli,* facendo toccar con mano che quella fu una sola, e del *Cento Novelle* di Boccaccio, così mi piange il cuore pei bibliofili che a me tocchi distruggere la fata morgana di un esemplare antichissimo veduto nell'Ambrosiana e minutamente descritto dal professore Francesco Longhena.[4] Il quale, ove solo avesse voltato il foglio del frontispizio, avrebbe letta la dedicatoria del Gualteruzzi a monsignor Goro Gherio, vescovo di Fano, e si sarebbe avvisto d'aver dato in quell'altra stampa del Benedetti già indicata dal Colombo nella prefazione alla stampa di Milano come « senza veruna nota nè di luogo nè di stampatore ne » d'anno, ma fatta anch'essa in quel turno, » cioè verso il 1525.

---

[1] *Libro di novelle e di bel parlar gentile,* ecc. Firenze, Giunti, 1572.

[2] Le novelle contenute nel detto codice sono, secondo il testo del Gualteruzzi le seguenti: XXIII, XXIV, XXV, XXXII, XXXIII, XXXIV, XXXV, XXXVI, XXXVII, XXXVIII, XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI, XLVII, XLVIII, XLIX, L, LI, LIII, LV, LVI, LVII, LVIII, LIX, oltre la breve novella del frate predicatore, e le due sentenze riferite dal Colombo nella prefazione all'Ediz. di Milano. Tosi, 1825.

[3] Lezione sopra le due Ediz. del sec. XV. Firenze, 1831.

[4] Vedi le *Opere volgari* a stampa dei sec. XIII e XIV indicate e descritte dall'egregio cav. Zambrini. Bologna, Romagnoli, 1866, pag. 267.

Vincenzo Borghini, che fu lume della filologia italiana nel secolo XVI, ebbe il torto di non aver voluto seguitare la stampa dei Benedetti in quella ch'ei diede fuori co' tipi dei Giunti nel 1572. E a giustificare in qualche modo i cangiamenti e le alterazioni senza numero apportate a quel testo, che a ragione parve al Colombo il più autentico e genuino, ei va annaspando non so che ragioni o doglianze contro i *primieri stampatori* ai quali « per la riverenzia e rispetto che per av» ventura ebbero all'antichità del particolar testo che lor diede » in quel tempo nelle mani, soverchia (al creder suo) e rispet» tosa, parse di dover quello così ne' vizii, come nelle parti » buone seguitare, non considerando che cotal testo poteva » facilmente essere scritto a prezzo e da persona idiota, e senza » dubbio, come e' fu, poco intendente.[1] » Ma i veri intendenti non si appagarono di queste lustre, e il guasto ch'ei fece del testo Gualteruzziano gli accattò, in tutti i tempi, biasimo incancellabile; tanto che da ultimo Vincenzio Follini in una dissertazione alla Società Colombaria di Firenze uscì in queste gravi parole: « Quando io dico *Centonovelle*, non intendo già » di quell'edizione, di cui fu piuttosto corruttore che correttore » il Borghini, e che ci fu ripetuta dal Manni, dalla quale sono » tolte diciotto novelle legittime, e surrogate diciannove spurie, » di posterior tempo, e che non permisero ai letterati poco » accorti di poter credere quella collezione (*il Novellino*) tanto » antica. Io parlo delle vecchie edizioni genuine.» Ma non essendo credibile, come soggiunge a difesa il Colombo,[2] « che un » uomo così giudizioso v'abbia fatte mutazioni di questa sorta » senza esserne stato indotto da buone ragioni, » vediamo quali ragioni vi furono, e se furon buone davvero.

Io non ne so trovare che una principalissima, la quale dimostra la miseria de' tempi, e spiega e scusa insieme la temerità del Borghini; ciò fu il buon volere del Sant' Ufficio. Correvano gl'infausti anni che gli Accademici della Crusca si travagliavano miseramente a salvare qualche brandello del *Decamerone* dalle forbici dell'Inquisitore; e che monsignor Borghini e gli altri deputati di Cosimo primo furono a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano, perchè il novelliere di Certaldo uscisse meno lacero e sanguinoso dagli strazii inquisitoriali. Erano i tempi che il *Decamerone* con le badesse e le monache mutate in matrone e damigelle, e i frati in negromanti, e i preti

[1] Proemio del Borghini all' Ediz. dei Giunti.

[2] Vedi Collez. di Opuscoli scientifici e letterari. Firenze, 1808, vol. V, pag. 36.

in soldati, e *con mille altre trasformazioni e interpolazioni dopo quattro anni di pratiche*[1] usciva dalle mani degli Accademici così camuffato e sbilenco da non si riconoscere.

Un anno prima del *Decamerone* pubblicava il Borghini le *Cento Novelle antiche*, e pare non senza grandi contenzioni col Sant' Ufficio, a cui finalmente *per non prolungar più la speranza e i desiderii di molti,*[2] diede per disperato in olocausto diciotto novelle del testo Gualteruzziano, e raccozzandone qua e là altrettante al tutto *diverse d' argomento e di stile,*[3]

« . . . . con piene le pugna,
Le gittò dentro alle bramose canne »

del padre Domenicano; voglio dire le pose in luogo delle diciotto scomunicate.[4]

Ma non tutte le mutazioni recate dal Borghini all' antico testo sono da imputarsi alla sopradetta cagione. Egli ci fa sapere come « buona fortuna l' abbia fatto abbattere ad un altro » testo scritto nella medesima età, ma (per quanto e' giudica) » da persona assai più intendente; e quello avendo fatto con » il primo stampato e con ogni possibile accuratezza riscon- » trare, pensa con esso avere ricorretto una gran quantità » d' errori dell' altro » e intende del Gualteruzziano. Ora, sebbene i due codici della Biblioteca nazionale, da noi tenuti a riscontro, concordino sempre colla stampa del Benedetti e mai e poi mai colla Giuntina, pur teniamo per fermo che il manoscritto seguito dal Borghini recasse veramente notevoli varietà di lezione, sì perchè queste le troviamo anche in quelle parti dove il dente dell' Inquisitore non ci aveva che mordere, sì ancora perchè ci sa male di pensare ch' egli, scrupoloso osservatore e conservatore, come fu sempre, della fedeltà de' testi, abbia voluto qui rimutare a capriccio intiere novelle. Vogliamo anzi credere, che, come vari sono gli autori del *Novellino*, così vari ne sieno pure stati i raccoglitori, e che questi non si stessero contenti a mettere insieme ed ordinar le No-

---

[1] Foscolo, *Discorso sul Decamerone.* Ed. cit. pag. 36.

[2] Proemio del Borghini.

[3] Colombo, loco citato.

[4] A persuadersi di ciò, consulti il Lettore nel testo Gualteruzzi le novelle omesse che sono le seguenti: VI, VII, XII, XVI, XVII, XVIII, XXXVI, XXXVII, XXXIX, LIV, LVII, LXII, LXXV, LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII, XCI, XCIII. Le novelle sostituite dal Borghini sono quelle che nella presente edizione scolastica si seguitano ordinatamente dalla LXXXI alla C. La novella LXII non si può dire che manchi al tutto, essendo posta dal Borghini con qualche varietà di lezione, e quasi di straforo, in fine allo dichiarazioni d' alcune voci antiche.

velle a loro modo; ma non si peritassero altresì di ritoccarle e rabberciarle secondo il proprio gusto. E acciocchè lo studioso vegga meglio da sè di che mano costoro ci andassero nel lavorare attorno agli scritti altrui, metteremo qui a ragguaglio la novella di Trajano del *Novellino* col racconto medesimo di Brunetto Latini, dal quale manifestamente fu presa.

NOVELLINO.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messere, fammi diritto di quelli ch'a torto m' hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò, quando io tornarò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. Se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s' elli liberrà sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch' aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato san Grigoro papa, e, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l' onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l' ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di que-

FIORE DI FILOSOFI E DI MOLTI SAVI.
(Dal Cod. Laur., N. 139.)

Trajano fue imperadore e fu molto iusto, ed essendo un dì salito a cavallo per andare alla battaglia colla cavalleria sua, una femmina venne e preseli l' un piede e piangendo molto teneramente, domandavalo e richiedevalo ch' elli facesse diritto di coloro che l' aveano morto un suo figliuolo, il quale era giustissimo, senza cagione. E quelli rispuose e disse: io ti sodisfarò quando reddirò. — E se tu non riedi? — E s' io non reggio, e' ti sodisfarà il successore mio. E quella disse: e io come il so? E pognamo ch'elli lo faccia, a te che farà se fa bene? Tu mi se' debitore, e secondo le opere tu sarai giudicato; frode è non volere reddere quello che l' uomo dee; al successore tuo quelli che riceveranno saranno tenuti; per sè è la sua giustizia; l' altrui giustizia non libera te, e ben sarà al successore tuo s' elli liberràe sè medesimo. — Per queste parole mosso lo 'mperadore scese da cavallo e esaminò incontanente la vicenda e fece la giustizia e consolò la vedova, e poscia salìo a cavallo, e andò alla battaglia e sconfisse li nimici. Per la giustizia di questo imperatore, poscia a gran tempo sentendola, san Grigorio vide la statua sua e fecelo disotterrare,

sto santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle pene dello 'nferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano.

cioè fece cavare la sepoltura; e trovòe che tutto era tornato in terra, se non s'erano l'ossa, e la lingua era sì come d'uomo vivo. E in ciò cognobbe san Grigorio la giustizia sua, chè sempre l'avea parlata; sì che allora pianse di pietà troppo pietosamente, pregando Domeneddio che traesse questa anima di ninferno, sappiendo ch'era stato pagano. Allora Dio per li suoi prieghi trasse la costui anima di pene e misela a gloria. E di ciò parlò l'angelo a san Grigorio e disse che mai non pregasse di sì fatto prego, e Dio l'impuose penitenza o volesse istare due dì in purgatorio, o sempre mai malato di febbre e di male di fianco. Santo Grigorio per minore pena disse ch'elli volea stare sempre con male di febbre e di fianco.

E come cotesti compilatori del *Novellino* presero da tutte e parti e si abbellirono de' piacevoli racconti che correvano per le bocche di tutti in Sicilia, a Bologna, a Firenze, così i novellieri che vennero dopo fecero il medesimo del *Novellino*; e singolarmente il Boccaccio,[1] nell'abbondanza de' suoi colori, allunga e dilata, orna e sparpaglia i profili e li scorci nel nostro rapidamente toccati.

Ma per tirare a fine, chè n'è ormai tempo, questo mio povero discorso, rimane ch'io dica alcuna cosa del modo con che fu condotta la presente edizione a uso delle scuole. Noi ci siamo per lo più attenuti alla giudiziosa scelta fatta dal professor Marc' Antonio Parenti di Modena; se non che le novelle ch'ei per debito rispetto alla verecondia giovanile o al galateo comune rassettò, troppo profondamente alterandone le native fattezze, noi eleggemmo più tosto di ommetterle, e tali da lui ommesse, come innocenti che ci sono parse, ri-

[1] Si confronti la novella XIII (testo Gualteruzzi) con quella del Romito di Monte Asinajo nel proemio alla Gior. IV. — La novella XXIV con quella di Messer Torello, Gior. X. — La novella LI con quella della Guasca, Gior. I. — La novella LXXIII con quella delle tre anella, Gior. I. — La novella LXXIV (testo Borghini) con quella di Sabaetto e della Siciliana nella Gior. VIII.

prendemmo; e restituimmo tali altre alla loro integrità primitiva, e delle ritoccate sole due o tre accettammo, dove il conciero, a ragguaglio delle bellezze del tutto, era di nessun momento. In una parola noi pure ci siamo studiati che il *nil dictu fœdum* di Giovenale fosse il motto della nostra collezioncina; ma abbiamo confidato assai più nel buon giudizio dei maestri, i quali sapranno discernere meglio di noi, ciò che sia da prendere o intralasciare nella scuola, e temuto assai meno la curiosità de' giovani per poche novellette di amori cavallereschi.

Il testo rivedemmo sopra tre pregevoli manoscritti delle biblioteche di Firenze, e sulle più riputate stampe antiche e moderne, conforme alla nota che daremo appresso. Onde non poche furono le correzioni e i miglioramenti che ci fu dato introdurvi, massime nelle trenta che l' antichissimo codice laurenziano ci ha conservate.

Le annotazioni contrassegnammo colle iniziali dei loro autori, i quali sono il Borghini, il Manni, il Ferrario, il Colombo e il Parenti; le nostre, messe lì per agevolare agli alunni, che leggessero da sè, qualche voce o locuzione antica e fuor d'uso, non sono contrassegnate da nessuna lettera.

Speriamo da ultimo che a' maestri e a' discepoli non tornerà sgradita l' aggiunta di XII Novelle di Franco Sacchetti. Il quale, sebbene di età sia posteriore al Boccaccio, segna e rende per nostro avviso più naturale e graduato il trapasso dalle Novelle antiche al Decamerone. Oltrecchè tutto natura qual è il Sacchetti e tutta arte qual'è il Boccaccio, ci è parso utile che a'giovanetti fosse fatta largamente abboccare e gustare la leggiadra semplicità e la spigliata franchezza del primo, anzichè si ammannissero loro insieme colle splendide lautezze gl' iperbati e le trasposizioni innaturali del secondo. E il Foscolo ci conforta in questa opinione, al quale pare che il Sacchetti davvero non si studi scrivere, ma che parli, e che sia semplicissimo, energico, rapido,[1] onde in esso (al dire eziandio del Gozzi) « non solo s'impara a scrivere, ma a dipignere la propria anima in carta.[2] » E se i giovanetti questo, che è sommo precetto dell' arte di scrivere apprenderanno, e insieme l'anima manterranno sempre candida e virtuosa, beati loro e avventurata l' Italia.

D. CARBONE.

Milano, gennaio 1868.

[1] FOSCOLO, *Discorso sul Decamerone.* Vol. cit. pag. 46.

[2] GOZZI, *Scritti letterari,* vol. II, pag. 240. Firenze, Le Monnier, 1849

NOTA DELLE STAMPE E DEI TESTI A PENNA

TENUTI A RISCONTRO PER LA PRESENTE EDIZIONE.

---

1. *Le Cento novelle antiche.* Esemplare in 4° dell'Ambrosiana di Milano. Senza nota di luogo, nè di stampatore, nè d'anno, ma colla dedicatoria di Carlo Gualteruzzi, e certamente uscito dai tipi di Girolamo Benedetti, di cui è pure la stampa di Bologna 1525.
2. *Libro di novelle e di bel parlar gentile*, in 4°. Firenze, nella stamperia dei Giunti 1572. (Edizione fatta per cura di Vincenzio Borghini.)
3. — Lo stesso in 8° colla falsa nota di Firenze, ma Napoli 1724, — dedicata a D. Carlo Francesco Spinelli, Principe di Tarsia, da Fidalgo Partenio.
4. — Lo stesso con illustrazioni di Domenico Maria Manni. Firenze. Vanni 1778-82, vol. 2, in 8°.
5. *Le Cento novelle antiche* secondo l'edizione del 1525, in 8°. Milano, per cura di Paolo Antonio Tosi 1825. Edizione assistita e annotata da Michele Colombo.
6. *Scelta di novelle antiche* edite dal prof. Marc'Antonio Parenti. — Modena, Eredi Soliani, 1826 in 8°.
7. Cod. Laurenziano miscellaneo membranaceo in foglio, del principio del sec. XIV, segnato di N. 139 (Gadd. reliq.). Contiene trenta novelle e due sentenze che abbiamo indicato in nota al Proemio.
8. Cod. Palatino cartaceo in 4° del sec. XV, segnato di numero 57 (numerazione vecchia 133-6), contiene le novelle numerate dall'1 al 100 e riscontra mirabilmente coll' antica stampa del Benedetti.
9. Codice Magliabechiano, cartaceo in 4° del sec. XVI, segnato de' numeri 10, 194, mancante delle ultime trenta novelle.

SOMMARIO.

APPENDICE.

DODICI NOVELLE DI FRANCO SACCHETTI.

LIBRO DI NOVELLE

E DI BEL PARLAR GENTILE.

QUESTO LIBRO TRATTA D'ALQUANTI FIORI DI PARLARE, DI BELLE CORTESÍE, E DI BE' RISPONSI, E DI BELLE VALENTÍE, E DONI, SECONDO CHE PER LO TEMPO PASSATO HANNO FATTO MOLTI VALENTI UOMINI.

PROEMIO.

Quando lo nostro Signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, intra l' altre sue parole, ne disse che dell' abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch' avete i cuori gentili e nobili infra gli altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, parlando, onorando e temendo e laudando quel Signore nostro, che n' amò prima ch' elli [1] ne creasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, può uomo parlare,[2] per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesía che fare si puote. Ed acciò che [3] li nobili e gentili sono nel parlare e nell' opere quasi com' uno specchio appo i

[1] *elli,* metatesi del latino *ille,* si trova frequentissimo negli antichi libri: nè si dovette poi scriver *egli,* se non concorrendo una vocale sul principio del vocabolo susseguente, per esprimere lo sdrucciolamento naturale della pronunzia in simili incontri: *elli diceva, egli aveva.* Prevalse in appresso questa seconda maniera anche nel concorso della consonante, piuttosto per una leziosaggine della scrittura che per bisogno della pronunzia. (*P.*)

[2] *può uomo parlare,* si può parlare; è detto alla provenzale; ed oggi alla francese *hom dit,* si dice. Era frequente in quella età. Bocc.: « Per la quale uom dice, che io debbo esser morto. » — « Questi è così magnifico, come uom dice. Il sonno è veramente qual uom dice. » (*B.*) — Da ciò si vede che la partic. *si,* posta in vece d'*uomo,* e corrispondente appunto all'*hom* od *on* de' Francesi, non è che un pronome della specie degl' indefiniti, e quindi un vero sostantivo, che, accompagnato col verbo, toglie a questo la supposta qualità d' impersonale. (*P.*)

[3] *acciò che,* qui vale *perciocchè.* Trovasi non di rado nelle scritture antiche, ma oggidì non s' usa più, in questo senso. (*C.*)

minori; acciò che [1] il loro parlare è più gradito, però che esce di più dilicato stormento,[2] facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesíe e di belli risponsi [3] e di belle valentíe e di belli donari,[4] e di belli amori ,secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi arà cuore nobile ed intelligenza sottile sì li potrà somigliare nel tempo che verrà per innanzi,[5] ed argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo,[6] a prode [7] ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi a' leggitori; chè sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare,[8] od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

NOVELLA I.

Della ricca ambascería, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo.[9]

Presto Giovanni,[10] nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambascería al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare

---

[1] perciocchè.

[2] *stormento*, metatesi di *stromento*.

[3] Dal latino *responsum*. Oggi *risponso* o *responso* sarebbe tollerato soltanto come termine di giurisprudenza o di storia antica: *i responsi de' prudenti; i responsi degli oracoli.* (*P.*)

[4] Notano i grammatici, come cosa propria della lingua nostra, l'uso dell'infinito a modo di nome in plurale. Così nel Bocc. Introd.: « Nè ancora dar materia agl'invidiosi di diminuire in niuno atto l'onestà delle valorose donne con isconci parlari. » Al presente però, in luogo di *donari*, non si direbbe che *doni* o *donativi*. (*P.*)

[5] farne e dirne de' simili, imitarli per l'avvenire.

[6] dove saranno a proposito.

[7] *prode*, sostantivo, *utilità*. In questo senso è voce antiquata. Oggi usasi *Pro*. (*C.*)

[8] frase che ricorda e rende assai bene il *trait d'esprit* de' Francesi.

[9] Si tiene da alcuni che questo libro ascrivere si debba ad autor fiorentino, e di fazione ghibellina anzi che no, per la continua lode ch'ei dà in ispecie a Federico secondo, vivente presso l'anno 1250. (*F.*)

[10] *Presto Giovanni*, lo stesso che *Prete Gianni*. Il Ludolfo nell'Istoria etiopica dice che i Persiani chiamano *Prester kan* il re di quella parte dell'Indie che confina colla Tartaría. Di *Prester kan* s'è fatto *Prete Gianni* e *Presto Giovanni*. (*C.*)

savi risponsi.[1] La forma e la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto[2] provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, ed avviserete[3] la corte sua e i costumi di quella, e quello che inverrete,[4] raccontarete a me sanza niuna mancanza.[5] Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo loro signore; salutaronlo, siccome si convenía per la parte della sua maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donarongli le sopra dette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni, addomandato commiato, lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: ditemi[6] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura.[7] Andaro gli ambasciadori, e rinunziaro[8] ciò ch'aveano veduto e udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo[9] de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, acciò che[10] non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò gli ambasciadori, ed offerseli,[11] se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare tutte le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni[12]

---

[1] risposte.

[2] *al postutto,* posto avverbialmente. Modo antico, quasi *post omnia,* in tutto e per tutto, per ogni guisa. (*F.*) — Qualche moderno scrittore ha tentato di far rivivere questa frase, che può parere assai espressiva, ma non è certo la più graziosa. (*P.*)

[3] *avviserete la corte sua,* e nella nov. seguente, *avvisa questo destriere:* considerare, por mente, squadrare; ed altrove: «Quando egli li vide avvisati per udire,» cioè, *attenti.* (*B.*)

[4] *inverrete,* dal verbo latino *invenire,* troverete. (*C.*)

[5] *mancanza, disianza, beninanza, allegranza, neghienza, doglienza, parvenza,* terminazioni provenzali allora gratissime. (*B.*)

[6] *ditemi:* qui l'affisso *mi* non fa verun ufficio, e v'è per puro riempitivo. Legge *ditemi* anche il Borghini. (*C.*) — Questo *ditemi* par che equivalga a *dite per me.* (*P.*)

[7] moderazione.

[8] *rinunziaro,* qui val *riferirono.* Questo verbo trovasi talora ne' trecentisti nel senso ora detto. È il *renuntiare* de' Latini. (*C.*)

[9] i portamenti, le belle maniere.

[10] perciocchè.

[11] all'Imperatore.

[12] *ingenerazione,* qui vale, *sorta, qualità, spezie.* Adoperolla in sentimento affatto consimile il Davanzati nel seguente passo citato dalla Crusca: «Tanta è la moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutte ingenerazioni di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che so n' ò fatto.» (*P.*)

de' sudditi suoi, ed il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch' avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro vertude,[1] dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro, e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto[2] metti l' ingegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niuno tesoro rimanga.[3] Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dello Imperadore, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e' cavalieri veniano a vedere di suo mestiero.[4] L' uomo era molto savio: quando vedeva alcuno che avesse luogo in corte,[5] non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore: lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle,[6] ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care[7] pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre pietre preziose ch' elli[8] desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l' una pietra, e miselasi in mano, e disse: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l' altra, e disse: questa, messere, vale la migliore provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell' una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gradora,[9] e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

Novella II.

D' un savio greco, ch' un re teneva in prigione, come giudicò d'un destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re, ed avea grande reame, quantunque fosse d' oscuro natale; aveva nome Filippo, e per alcuno misfatto teneva un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienzia, che

---

[1] *avevano perduta loro vertude.* Non è già che l' avessero perduta effettivamente: ma, quantunque la serbassero ancora in sè al medesimo modo, perchè rimaneva occulta all' Imperatore, essa presso a lui era come perduta. (*C.*)

[2] al tutto; ingégnati in ogni modo, ecc.

[3] non badare a spesa.

[4] a vederlo lavorare.

[5] che appartenesse alla corte.

[6] Intendi: il lapidario o gioielliere.

[7] preziose.

[8] cioè il lapidario.

[9] *per le gradora,* terminazione antica; *luogora; campora,* ecc. (*B.*)

nello intelletto suo [1] passava oltre le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa. [2] Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua pregione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di pregione, e disseli: maestro, avvisa [3] questo destriere, chè m'è fatto conto [4] che tu se' molto saputo. Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere, il cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che il cavallo è notricato a latte d'asina. Lo Re mandò in Ispagna ad invenire [5] come fu nodrito, ed invennero che la destriera era morta, ed il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed ordinò che li fusse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che il Re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò,[6] e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggiore valuta. Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse e poselasi all'orecchie, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Lo Re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, ed istabilío che uno pane intero li fusse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo non molti giorni lo Re mandò per questo greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'ho veduto nelle cose, in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'uno pistore.[7] Allora il Re disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; pregoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina esser

---

[1] quanto a intelletto.

[2] di belle forme.

[3] adocchia, squadra.

[4] *fatto conto*, cioè *fatto noto*, *reso manifesto*. (*P.*)

[5] Propriamente *trovare;* dal lat. *invenire;* ma qui vale *cercare*. Anche nel dialetto napoletano *trovare* si usa per *cercare*. E sebbene il *cercare* e il *trovare* siano atti successivi e distinti, tuttavia il secondo suppone il primo, e perciò facilmente nell'uso si confondono insieme e si scambiano.

[6] adocchiò, osservò la pietra.

[7] Voce lat.: fornaio.

nodrito, per proprio senno naturale, a ciò ch'io vidi che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale, il qual abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate ch'allora m'avvidi di cui figliuolo voi eravate: che se voi foste suto [1] figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi [2] di pane, siccome vostro padre facea. Allora il Re riconobbe la viltà [3] sua, e trasselo di pregione, e donnolli molto nobilemente.

Novella III.

Come uno giullare [4] si compianse [5] dinanzi ad Alessandro d'uno cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che il cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando lo re Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di pregione. [6] Ed essendo poveramente ad arnese, [7] misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra gli altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte [8] nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciò ch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giul-

---

[1] *suto*, troncamento di *essuto*, è il vero participio del verbo *essere;* e sarebbe adoperato più regolarmente che *stato* (participio del verbo *stare*) se l'uso, arbitro delle lingue, non l'avesse proscritto. (*C.*)

[2] rimeritarmi, compensarmi.

[3] qui vale: *grettezza*, *bassezza d'animo.*

[4] *Come un giullare.* « Lo giullare, dice Brunetto Latini (Tes. l. VI, c. 35) si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini. » (*C.*)

[5] si querelò, si dolse; franc. ant. *se complaigner*, dar querela in giudizio.

[6] *pregione*, sempre nel Novellino e negli antichi, invece di *prigione*, ed è più conforme alla voce latina *prehensio*, donde deriva.

[7] povero di tutto ciò che è bisognevole alla vita ed al viaggio.

[8] *uno uomo di corte*, qui val *giocolare*. Presso gli scrittori del trecento trovasi non di rado *uomo di corte* per *giocolare*, forse perchè questa fatta di gente in quel tempo servía d'intertenimento e di sollazzo alla corte. (*C.*)

lare rispose, e disse: che vuoli[1] tu ch'io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donarà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare, e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra.[2] Il giullare li le donò, ed in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile[3] e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.[4]

Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato di ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso i suoi baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io li donasse? Allora fu tramesso[5] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volontieri. Il cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati due mila marchi[6] d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono ch'Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro e con grande instanzia addomandava che li facesse ragione,[7] e fece tanto che fece restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera d'innanzi ad Alessandro: messere, io trovai costui in cammino: domandâlo[8] ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Donâli, ed elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde egli hae rotto il

---

[1] *vuoli* e *vuogli*, maniere antiche, per *vuoi*. Forse anch' oggi sarebbero ammesse in qualche poesía per cagion della rima. (*P.*)

[2] Ecco tutto quanto l'*arnese*, o *suppellettile*, che bisognava al cavaliere.

[3] umilmente.

[4] paese, città nativa.

[5] *Tramettere per alcuno*, dal lat. *tramittere, transmittere*, vale *mandar per esso; mandarlo a chiamare*. Anche nella Storia de'santi Barlaam e Giosafatte (facc. 3) si legge: « Allora tramise tutti li suoi servi ecc. per quello barone. » S'adopera d'ordinario il verbo *mandare*, quando è noto dov' è la persona, cui si fa chiamare; e il verbo *tramettere*, quando non si sa precisamente dov' ella sia. (*C.*)

[6] una certa quantità di moneta ch' era il *Besse* romano, cioè otto once.

[7] giustizia.

[8] *domandâlo*, cioè *lo domandai*. I moderni scriverebbero *domandailo*, ma gli antichi evitavano questa spiacevole collision dell' affisso con un dittongo. Così appresso, *donâli* per *donaili*. (*P.*)

patto; c'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Per che io dinanzi alla vostra signoría addomando, che mi facciate ragione e soddisfare,[1] quanto vale più la città ch'e marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole[2] signore, que' che mi domanda è giucolare, ed in cuore di giullare non puote discendere signoría di cittade. Il suo pensero fu d'argento e d'oro; e la sua intenzione fu tale. Ed io ho pienamente fornita[3] la sua intenzione. Onde la tua signoría proveggia nella mia diliveranza,[4] secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e suoi baroni prosciolsero[5] il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

NOVELLA IV.

Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, il quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade[6] si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo,[7] sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne che lo padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovine stando sull'arringhiera[8] per rispondere agli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaje[9] e mulina di paglia.[10] Il giovane vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, e andò agli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi.[11] Baroni e cavalieri lo

[1] risarcire, rifare di quanto ecc.
[2] che fa ragione, giusto.
[3] Qui vale *adempiuta, soddisfatta.*
[4] *diliveranza* e *diliberanza,* voci antiquate che dinotano *liberazione.* È come avesse detto: Mandatemi assoluto dalla costui pretensione. (*P.*)
[5] *prosciolsero.* Anche altrove, *I dì prosciolti,* cioè: liberi e non obbligati al servigio di Dio. Oggi è in uso solamente nella confessione: « Il prete di quel peccato non l'ha prosciolto. » (*B.*)
[6] dalla fanciullezza, da quando cominciò a parlare; e non *dalla infanzia,* come interpretano i Vocabolari.
[7] attempati.
[8] ringhiera, luogo d'onde si parla; e da *arringhiera,* arringare.
[9] Chiuse che si fanno lungo il corso de' fiumi per volger l'acqua a' mulini.
[10] Il far le mulina di paglia quando è piovuto, fu un trastullo de' nostri fanciulli usitato anche oggi. (*M.*)
[11] atti e giuochi da bambini, bambinaggini, fanciullaggini.

seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e il giovine diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partío[1] la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia; propose[2] il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori,[3] alcuno fievolezza[4] d'animo; chi dicea infirmità di celabro, chi dicea una, e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: ditemi come il giovane è stato nodrito.[5] Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi[6] da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch' ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, ed in vecchiezza pensare.

Novella V.[7]

Qui conta come l'Angelo parlò a Salomone, e disse che Domenedio torrebbe il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia[8] di perdere lo reame suo. L'Angelo gli parlò, e disse così: Salomone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda[9] il nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo,[10] ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto.[11] E così dimostra i guidardoni[12] del padre meritati[13] nel figliuolo, e le colpe

---

[1] *Partío, sparío, morío,* e simili son di preteriti della quarta, regolati antichi, e trovasi anco *partíe, sparíe, moríe.* Oggi l'uso ha levata quell'ultima lettera. *Potéo,* e simili, della seconda e terza. (*B.*)

[2] a spiegare. [3] umori.

[4] leggerezza.

[5] allevato.

[6] I due codici Magliabechiano e Palatino leggono *longo* per *lontano.*

[7] Non si prenda scandalo di questo titolo, preposto ancora ad una sacra narrazione, perchè nel senso del presente libro la voce *Novella* vuolsi intendere genericamente come *Racconto.* E di fatto una gran parte di queste novelle non sono che meri avvenimenti storici. Oggi però la stessa voce è ricevuta in tal senso, che sarebbe disdicevole affatto l'adoperarla fuori de' soggetti profani. (*P.*)

[8] fu sentenziato, condannato a perdere ecc.

[9] *così ti manda.* — *Mandare* usasi alcuna volta dagli antichi assolutamente per *mandar dicendo; mandar a dire.* È locuzione figurata, e *dicendo,* o pure *a dire,* vi si sottintende per la figura ellisse. (*C.*)

[10] nel tempo di tua vita.

[11] *Figliuolmo* e *figliuolto; fratelmo* e *fratelto; mògliama* e *mògliata,* per *figliuol mio* e *figliuol tuo; fratel mio,* e *fratel tuo; moglie mia* e *moglie tua,* sono voci oggidì andate in disuso. Anche Dante: « Come servo aspettato da *signorso,* » per *signor suo.*

[12] *guidardone,* propriamente significa *premio:* ma qui vale *merito.* perocchè *merito* e *premio* essendo termini correlativi, facilmente nelle lingue si scambiano.

[13] rimeritati, rimunerati.

del padre punite nel figliuolo. Nota che Salomone studiosamente lavorò sotto il sole;[1] e con ingegno di sua grandissima sapienzia fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto, providesi che non voleva che il possedessero aliene rede[2] cioè stranie rede, fuori del suo legnaggio. Ed acciò e' tolse molte mogli per avere assai rede, e Dio provide, quelli ch'è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Ed allora Salomone si provide di sottoporre ed ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, lo quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Ch'el fece dalla gioventudine insino alla senettute[3] ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti.[4] E più fece; chè tesoro gli ammassò grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece; chè incontanente poi si brigò,[5] che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, ed in pace ordinò e dispose senza contenzione tutti e suoi baroni. E tutte queste cose fece perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salomone fu morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro:[6] ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu li ami siccome te medesimo, e ch'elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e dove e' gli avesse faticati,[7] che tu li sovverrai in grande riposo. E se in fare il tempio furo gravati, tu gli agevolerai. Queste parole l' insegnaro li savi vecchi del regno. Partissi Roboam, e adunò uno consiglio di giovani, e fece loro simigliante proposta. E quelli gli addomandaro: quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quelli il racontò loro a motto a motto.[8] Allora li giovani dissero: elli

[1] *sub sole*, su questa terra.

[2] *reda, ereda* al feminino dicevano gli antichi per *erede*. Dante, Inf. c. XXXI, v. 115:

«O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipion di gloria *reda*.»

E nel Purg. c. VII, v. 118:

«Che non si puote dir dell'altre *rede*.»

[3] *gioventudine* e *senettute* sono voci che s' incontrano in altri classici. Ma presentemente la prima sarebbe affatto pedantesca, e l'altra potrebbe solo qualche rara volta aver luogo in poesía, quando venisse in acconcio, come pare in que' versi del Pulci, Morg. XXVII, 129:

«Abbi pietà della mia senettute;
Non mi negare il porto di saluto.» (*P.*)

[4] *nodrire*, come presso i latini *nutrire*, era ai nostri antichi scrittori *educare, allevare;* onde qui *nodrimenti* vale *norme, regole educative*. Cic. De Orat. c. 13: « *Educata hujus nutrimentis eloquentia, ipsa se postea colorat et roborat.*»

[5] s' adoperò, si studiò; in questo significato *brigare* non si usa più.

[6] *insegnare*, costrutto col quarto caso di persona, come il latino *docere*. (*P.*)

[7] aggravati, oppressi.

[8] *a motto a motto*. È precisamente

t' ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza.[1] Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e il signore può fare de' servi quello che li piace. Onde di' loro con vigore e con ardire, ch' elli sono tutti tuoi servi, e chi non t' ubbiderà, tu lo punirai, secondo la tua aspra legge. E se Salomone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t' avrà per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio.[2] Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s' adirò. I baroni si turbaro. Fecero pusture [3] e leghe. Giuraro [4] insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì, dopo la morte di Salomone, perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

Novella VI.

Come un figliuolo d' uno re donò a un re di Siria scacciato.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali, e faceali insegnare vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo e disse: dispendilo come ti piace. E comandò a' baroni, che non l' insegnassero spendere, ma solamente avvisassero [5] il suo portamento, e il modo ch' elli tenesse. I baroni, seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l' arnese e secondo le persone.[6] Il cam-

---

il francese *Mot à mot.* Anche gli scrittori de' miglior tempi della lingua trasportarono alcuna volta nel nostro idioma qualche voce o modo francese, il qual videro che vi s' acconciava bene. Il loro esempio non prova già che ciò possa farsi a capriccio, come s' è fatto da molti con pregiudizio gravissimo della lingua; ma fa vedere che non sarebbe da biasimarsi chi questo facesse con somma circospezione, dove il bisogno lo richiedesse. (*C.*)

[1] bravura.

[2] al consiglio de' giovani.

[3] *pusture* leggono tutt' e due Cod., e il testo del Gualteruzzi *posture*, poste, deliberazioni secrete e fraudolenti. G. Villani: « I fornai.. fecero posture di non far pane a vendere. »

[4] congiurarono.

[5] osservassero, tenessero d' occhio.

[6] secondo che appariva dalle bagaglie e dall' aspetto delle persone

mino correa a' piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch' avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se' e di che condizione? Ed elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch'i' ho, non l'ho di mio patrimonio, ma tutta l'ho guadagnata di mia sollicitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni,[1] e stava con peritosa faccia[2] e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente quelli disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se' e di che condizione? Ed elli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l'oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento,[3] e tutta la corte sonava della dispensagione[4] di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontade[5] avea guadagnato, non desti; ed a colui, ch' avea perduto per sua colpa e follía, tutto desti? Il giovane savio rispose: messere, non donai a chi non m' insegnò, nè a neuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone[6] e non dono. Il mercatante non m' insegnò neente; non gli era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follía avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m' insegnò tanto che i sudditi miei non cacceranno me.[7] Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco inse-

---

[1] *fazioni* qui val *sembianze, fattezze.* Così Dante, Inf. XVIII: « Se le fazion che porti non son false. » (*P.*)

[2] *con peritosa faccia.* — *Peritoso*, lo stesso che *timido.* Questo vocabolo non è ito in disuso affatto: l'adoperò anche Francesco Redi, il qual disse: « Se vengo a palesarvi la credenza ch'io ne tengo, lo fo con animo peritoso e con temenza grandissima. » Esp. int. alla gener. degl' ins. facc. 11, ediz. 1668. (*C.*) — Non solo il *peritoso* non è ito in disuso, ma è vivo vivissimo in Toscana, come pure il verbo *peritarsi.*

[3] consulta, consiglio per disputare intorno al fatto del figliuolo del re.

[4] dispensazione, lat. *dispensatio,* distribuzione.

[5] abilità; e dicesi comunemente: *è buono* o *non è buono a una cosa,* chi è, o non è atto a quella.

[6] ricompensa, premio.

[7] Nostro proverbio è: « Quando il vicino abbrucia, porta l'acqua a casa tua; » che insegna doversi imparare a spese d' altri. (*M.*)

gnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza ricevea della sua giovinezza, che negli anni compiti sarebbe di grande valore. Le lettere corsero per li paesi[1] a'signori ed a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

Novella VII.

Qui si determina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania (acciò che sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse); in quella Alessandria sono le rughe,[2] ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari[3] a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca[4] de'drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscía: ed inebriato[5] il pane del fumo che n'uscía del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò[6] di mangiare.[7] Questo Fabrac non vendeo bene quella mattina; recolsi a ingiuria[8] ed a noja, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò c'hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza[9] e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle[10] al soldano. Il soldano per molto novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò[11] la quistione. Li savi saracini comin-

---

[1] ne fu scritto per tutto ecc.

[2] *rughe,* strade, franc. *rue.* Il Bocc.: « Ruga Catalana. » (*B.*) — È ancora in uso in alcuni luoghi della Toscana: a Cortona c' è la *Ruga piana,* che è la principale via di quella città.

[3] vivande, cibi.

[4] *l' uomo cerca,* si cerca.

[5] imbevuto.

[6] il finì.

[7] Il Borghini ed il Manni leggono: *e così lo manicò tutto.* (*P.*)

[8] Il testo seguíto dagli editori suddetti ha: *Recolsi a mala augura,* cioè *a cattivo augurio.* (*P.*)

[9] *rozza,* cioè fatta con asprezza e in termini duri e villani. Corrisponde al *rude* de' Francesi. Il Borghini legge *sozza.* (*C.*)—*Rozza* leggono anche i due Cod., più volte citati. Ma non possiamo consentire col Colombo nel significato che prende qui tal voce. La quale ci sembra che valga: scabra, dura, difficile a definirsi.

[10] ne venne la notizia.

[11] formolò, pose.

ciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: il fumo non si può ricevere, chè torna ad elimento,[1] e non ha sostanza nè proprietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano,[2] lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoría, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu ed altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa' ch'il facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora c'ha venduto fumo, che è la parte sottile[3] della cucina, fa', signore, sonare una moneta, e giudica che il pagamento s'intenda fatto del suono ch' esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.[4]

NOVELLA VIII.

Qui conta d'una bella sentenzia, che diè lo Schiavo di Bari, tra uno borghese ed uno pellegrino.

Uno borghese di Bari andò in romeaggio,[5] e lasciò trecento bisanti[6] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io an-

---

[1] *elimento* ed *alimento* è idiotismo di *elemento,* frequentissimo nelle antiche scritture. Onde, per nostro avviso, al tutto arbitraria ed erronea è la correzione in *aulimento* (odore) fatta dal Parenti. Il savio della novella intende che il fumo della vivanda *torna all' elemento* dell' aria, si converte in vapore.

[2] Ellissi del *che,* frequentissima ne' primi scrittori, quali tendevano sempre alla maggiore stringatezza e sobrietà della frase. (*P.*)

[3] Il testo del Gualteruzzi e i due cod. Palatino e Magliabechiano leggono *sottile.* Il Parenti accetta invece la lezione *disutile* del Borghini, la quale voce sebbene paia opportunamente contrapposta a ciò che sopra si dice dell' *utile proprietà* e dell' *utile moneta,* pure io mi penso che la vera lezione sia *sottile,* non tanto per l'autorità de' Codici e della edizione Gualteruziana, ma perchè meglio consuona con ciò che si è detto sopra dell' elemento dell' aria o colla fisica di que' tempi; onde qui *la parte sottile* della cucina sta bene per *la parte più leggiera e vaporosa.*

[4] Pompeo Sarnèlli (Lettere ecclesiast. t. V): « Il vapore e l' odore non può nutrire: non quello, perchè entrando per le nari può solamente refrigerare il cuore ed i precordi: non questo, perchè è qualità ed accidente, non può reficiare la sostanza. Onde quel bell' umore, che si aveva mangiato il pane all' odor dell' arrosto, dimandato del pagamento, suonò la borsa dicendo: *l' odore si paga col suono.* » E Saba da Castiglione, nel suo Ricordo o Ammaestramento 110, scrive: « Molti altri giudicj d' uomini illitterati potrei riferire, come quello del Soldano di Alessandria, il il quale fece pagare col suono della moneta il fumo dell' arrosto al tavernaio. » (*M.*)

[5] *romeaggio,* da *romei,* propriamente detti i peregrini che vanno a Roma. (*B.*)

[6] *bisante,* antica moneta dell' Im-

drò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, darâli per l'anima mia; e s'io rivegno a certo termine, darammene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in suo romeaggio, e rivenne al termine ordinato,[1] e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: conta il patto. Lo romeo lo contò a punto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi[2] dicendo: che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente.[3] E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla signoria.[4] Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice.[5] Udío le parti. Formò[6] la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci, che tu li hai renduti; però che 'l patto fu tale: ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta[7] ne vuoli, rendili; e 'i dieci che tu non volei, prendi.[8]

pero d'Oriente così denominata da *Bisanzio*, sede del detto impero. (*C.*)

[1] stabilito, convenuto.

[2] che si potrebbe anche scomporsi così: *ad irarsi*. Il Borghini: *a cruciarsi*.

[3] a torto, fuor d'ogni ragione.

[4] andiamone dinanzi ai rettori della città che facciano definire la lite.

[5] «Essendo (dice il soprannominato cav. Saba) la differenza intricata per rispetto, che altro voleva il rigore, ed altro la equità, la lite fu rimessa allo Schiavo di Bari, uomo idiota, senza lettere e senza scienza, ma di acuto ingegno, di discreto giudizio, e di molta esperienza.» (*M.*)

[6] formolò, pose.

[7] sottintendi: *che*.

[8] Molto si assomiglia questo giudizio a quello che pronunziò poi il duca Alessandro de' Medici, rappresentatoci da Alessandro Ceccherelli, dimodochè sembra che il Duca l'avesse in mente, quando giudicò: «Furono in Pistoia due fratelli rimasti senza padre, il maggior de' quali nelle divise fece la parte sua dell'eredità, maggiore di quella del fratel minore, che non vi poteva star sotto; e consigliato da' parenti ed amici a chieder giustizia e riparo al Duca Alessandro che era al Poggio, chiesta audienza ed ascoltato da esso, fu fermato che un dato giorno fossero le parti davanti a lui insieme. Così trovatisi, espose il maggiore, che la parte che aveva fatta al fratello era maggior della sua per la tale e tale ragione, ma che quello, come persona ingrata di tal benefizio, non si contentava del vantaggio ricevuto. Tutto ciò ascoltava il Duca, quando il fratel minore rivoltosi disse: se così è, piglia tu la mia parte, ed io prenderò la tua con aggiugnerti cento scudi di soprappiù. Alla qual proposta non attendendo l'altro, rispose d'avere spartito una volta, e non voler far tante divisioni, nè operare alla maniera de' fanciulli. Allora conoscendo il Duca la malvagità di quello: accordo (dissegli) che tu abbi diviso giustamente, e che tu abbi dato, come tu dici, la maggior porzione al fratello; ma che egli, come persona, che non conosce più che tanto, si creda di essere ingannato. Pertanto per farli veder l'error suo, e che tu non lo vuoi ingannare, e come maggiore che tu sei, piglia la parte che ora ha lui, e dàgli la tua, e non se ne parli più.» (*M.*)

Novella IX.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Uno medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea uno suo falso discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno re. Il maestro v'andò, e vide che era [1] da guarire. Il discepolo, per tôrre il pregio [2] al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente. E contendendo col maestro, sì fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo [3] li vi pose veleno, mostrando molta conoscenza in su la lingua.[4] L'uomo morío. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e il discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali.[5]

Novella X.

Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.[6]

Aminadab conducitore e mariscalco [7] del re David andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' Filistei. Udendo Aminadab che la città

---

[1] malattia.

[2] il credito, la riputazione.

[3] Altri legge: *col dito mignolo.* Certe differenze di testi servono spesso a mostrare come in più modi si possa dire propriamente una stessa cosa. (*P.*)

[4] mostrandosi profondo conoscitore de' criteri che sogliono trarre i medici dall'aspetto della lingua.

[5] Di questo maestro Giordano medico potrebbe forse credersi esservi stato qualche libro col titolo *La fisica delle bestie,* siccome leggiamo nella Libreria prima di Anton Francesco Doni esservi stato *Fisiche di Nicolò da Correggio;* e parimente *Medicina de' cavalli, di diversi antichi.* E potè anzi essere un tal maestro Giordano Ruffo di Calabria, che compose un libro, che manoscritto si trova nella libreria Riccardi, trattante pur esso di mascalcía, nella cui prefazione si va nominando: *Io Jordano Rufo de Calabria cavalieri che fui di messere lo 'mperadore Federico II.* (*M.*) — Può anche intendersi semplicemente *far la fisica delle bestie,* per *esercitare la medicina delle bestie, la mascalcía,* e *dottor fisico* già si diceva per *medico.*

[6] Veggasi il capo 12 del libro II dei Re. Qui lo scrittore ha scambiato *Aminadab* per *Gioab,* e i *Filistei* per gli *Ammoniti.* Il che non dee recar meraviglia, quando si consideri che quegli antichi, privi della copia e facilità de' nostri sussidii, non potevano tante volte ricorrere che al solo libro della memoria. (*P.*)

[7] *mariscalco,* governator d'esercito: dal latino-barbaro *mareschallus,* onde il moderno titolo di *maresciallo.* (*P.*)

non si potea più tenere,[1] e che l'avrebbe di corto,[2] mandò al re David che li piacesse di venire all'oste[3] con moltitudine di gente, perchè dottava[4] del campo. Il re David si mosse incontanente, ed andoe nel campo ad Aminadab, suo mariscalco, e domandò: perchè mi ci ha' fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere più, ed io volea che la vostra persona avesse il pregio[5] di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combatteo la città, e vinsela; e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

Novella XI.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' elli si facea sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore[6] d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fango,[7] e disse ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare.[8] E così si può dire: il corpo è regno;[9] e vil cosa è la lussuria, quasi a modo di cetera.[10] Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria.

Re Poro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare[11]

---

[1] *tenersi* qui val *resistere*. In questo senso usasi in parlandosi di piazze e di fortezze assediate. (*C.*)

[2] sottintendi: *presa*, *espugnata*; ed è bellissima elissi.

[3] al campo.

[4] *dottare* e *ridottare*, onde i nomi *dotta*, *dottanza*, e *ridottanza* (voci or ite in disuso), lo stesso che *temere*. (*C.*) —Deriva dal lat. *dubitare*, contratto in *duttare*, *dottare*; onde poi ne' trecentisti *dubbio* in significato di *pericolo pieno di timore*, e *dubbioso* per *pericoloso*. Dante, Inf. c. VI, v. 120: « i dubbiosi desiri. » E nel Purg. c. IX, v. 64 e 65:

« A guisa d'uom che *in dubbio si rac*- (*certa*,
E che muta in conforto sua paura. »

In dubbio si raccerta, vale: nel pericolo si rassicura.

[5] merito.

[6] *conducitore*, qui vale *institutore*, *maestro*. (*C.*)

[7] Il testo del Borghini ha: *gittolla nel fuoco*. (*P.*)

[8] *ceterare*, sonar la cetera. Si disse anche *cetrare*: nè l'uno nè l'altro di questi verbi or s'userebbe più. (*C.*) — La sentenza del Colombo è troppo assoluta. — Polidoro Vergilio d'Urbino nella spiegazione ch' ei fa d'alcuni proverbi, giunto a quello: « *Ait Aristoteles: Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat*, » voltosi a Guido Ubaldo, principe d'Urbino, stato suo mecenate, gli dice fra l'altre cose: « *Unde haud immerito Philippus Macedonum rex Alexandrum filium justa castigatione incessuit, quum accepisset illum quodam in loco suaviter cecinisse: Nonne te pudet, inquiens, quod tam pulchre canere scias? Quod nos elegantis proverbii loco in eos principes usurpare valemus, qui quod se parum decet, studium exercent.* » (*M.*)

[9] il corpo è simile a regno; vuol essere ben retto e governato.

[10] la lussuria avvilisce il corpo, come il suono della cetra ammollisce l'animo.

[11] *a un mangiare*, cioè: ad un desinare, ad un pranzo. (*C.*)

fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare; chè a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

Novella XII.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a sè, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Seleuco essendo rettore d'una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante,[1] vi cadde un suo figliuolo. Il popolo tutto li gridava misericordia; ed elli pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e pensando che la giustizia non vuole perire, e l'amore de'suoi cittadini che li gridavano mercè[2] lo stringea, providesi di osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a sè medesimo l'altro.[3]

Novella XIII.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che chieggendoli una povera femina misericordia per uno suo figliuolo che era in pregione, e[4] beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro; ma fa' così: menami alla carcere, dov'è 'l tuo figliuolo. Menòlvi. Ed elli si mise in pregione in mano de' tortòri,[5] e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

---

[1] Così il testo del Gualteruzzi; quello del Borghini: *poco tempo passato.* (*P.*) — L'uso del participio presente per il passato è frequente negli antichi. Nel poemetto l'*Intelligenza* attribuito a Dino Compagni ne abbondano gli esempi. Eccone uno al tutto simile. Stanza 298: « Si fu ben trapassante più d'un'ora. »

[2] perdono.

[3] Il card. Gio. Battista de Luca nel suo opuscolo della *Pietà mal regolata* riferisce, come don Parafante di Vera, vicerè di Napoli, avendo fatta grazia della vita ad un reo d'omicidio, quando questo da lui liberato commesse nuovo omicidio, stimò sè essere obbligato a risarcire del proprio i danni accaduti pel secondo delitto, e soddisfece. (*M.*)

[4] In questo costrutto, ed in altri simiglianti, la particella *e* non può aver forza di congiunzione, ma serve solo ad esprimere una tal qual prontezza del detto o del fatto. Altre volte sta per *ancora, altresì,* come nella seguente novella: *Ed elli si fece vendere.* (*P.*)

[5] *in mano de' tortòri.* — *Tortòre* è propriamente quel ministro di giustizia che dà la tortura; ma qui par che vaglia *carceriere.* (*C.*)

Novella XIV.

Della grande limosina che fece uno tavoliere[1] *per Dio.*

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere,[2] e venne tanto misericordioso, che prima tutto l'avere dispese[3] a'poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere, ed il prezzo diede a'poveri tutto.

Novella XV.

Della grande libertà[4] *e cortesia del Re Giovane.*

Leggesi della bontà del Re Giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo.[5] Lo quale Beltramo si vantò ch' egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie,

---

[1] banchiere.

[2] fu ricchissimo.

[3] dispensò, distribuì.

[4] I due cod. cit. e il testo Gualteruzziano leggono *libertà* in questo e nel titolo della novella seguente. È voce fuor d'uso in questo significato e vale *liberalità*.

[5] Questi è colui, al quale Dante fa dire nel canto XXVIII dell' Inf., v. 133 seg.:

« E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Beltram dal Bornio, quelli
Che al Re Giovine diedi i ma' conforti.
Io feci il padre e il figlio in sè ribelli;
Achitofel non fe più d'Absalone
E di David co' malvagi pungelli. »

Quel Re, a cui diede i mali conforti, fu Enrico primogenito d' Enrico II re d' Inghilterra; e perchè fu coronato vivente il padre, per distinguerlo da lui, fu soprannomato appunto il *Re giovine.* I copisti cambiarono facilmente *giovine* o *giovane* in *Giovanne* o *Giovanni,* e questa divenne la comune lezione, a tal segno che il Manni, mirando al verso di Dante, credette pure che nella suddetta Novella fosse posto per errore il *Re Giovane.* Il Ginguené per lo contrario mostrò come fosse erroneo l'intender *Giovanni* in quel discorso di Beltramo o Bertrando; ma non seppe decidere se il fallo fosse de' copisti o del poeta, non avendo potuto riscontrare la buona lezione in verun testo a penna od a stampa. Le osservazioni del Ginguené non ebbero accoglienza, anzi furono combattute in Italia. A me parve di poterle difendere in un articoletto delle Memorie di Religione, ecc. (Tomo III, Modena 1823); poichè m'era venuto fatto di rinvenire la vera lettera in un esimio ed antichissimo codice dell' Estense, che ha chiaramente *Il Re giovine.* L' egregio ab. Viviani ammise poi questa medesima lettera, migliorandolo ancora con leggera trasposizione il suono del verso, che altrimenti sarebbesi letto: « Che diede al Re giovine ecc. » Se non che ci ha lasciati alquanto incerti se la stampa di questo luogo corrisponda propriamente alla scrittura del suo codice Bartoliniano. Ad ogni modo il Ms. Estense non è più il solo che legga in tal guisa. Ho trovato *Re giovane* anche in un Ms. della reale biblioteca di Napoli; ed il Viviani afferma pure che il cod. Florio ha *Re giovene.* Così pare che i diversi testi ci presentino tutta la serie delle alterazioni sofferte da quella voce: *giovine, giovene, giovane, giovāne, giovanne, giovanni.* (*P.*)

delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch'elli si facesse dare al[1] padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti ed a poveri cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea più che donare. Uno uomo di corte[2] gli addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch' i' ho nella bocca uno laido dente,[3] onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch'io lo diparta dagli altri. Va' a mio padre, e fàtti dare li marchi; ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, prese li marchi, ed elli si trasse il dente.

Ed un altro giorno avvenne ch'elli donava a uno gentile dugento marchi. Il siniscalco, overo tesoriere, prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, ed uno luffo[4] di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il Re Giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messere, come donate; vedete quanti sono dugento marchi, che gli avete così per neente. E quelli avvisò,[5] e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Darâline[6] quattrocento, chè troppo[7] credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

Novella XVI.

Ancora della grande libertà[8] e cortesia del Re d'Inghilterra.

Lo giovane Re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Uno povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d'uno nappo d'ariento; e disse nell'animo suo: se io posso nascondere quello, la masnada mia[9] ne potrà stare[10] molti giorni. Misesi

---

[1] dal padre; forma derivataci dal latino *a* o *ab*.

[2] Intendi: un giullare.

[3] *laido dente*, noi diremmo *dente guasto*. (*C.*)

[4] *ed uno luffo:* Luffo dicesi di qualunque cosa ravviluppata: *Luffo di stoppa, luffo di bambagia, luffo di panno;* e così discorrendo. Lo stesso che *batuffolo*. (*C.*)

[5] guatò.

[6] Il testo del Borghini legge *danneli*. (*P.*)

[7] *troppo.... più*, vale *molto più*.

[8] liberalità.

[9] *la masnada mia;* cioè la mia famiglia. « *Masnada* (dice il Menagio nelle Origini della lingua italiana) si disse prima per *famiglia* (da *mansio, mansio nata, mansinata, masnata; masnada*). Si disse poi per *compagnia* e *truppa di gente* semplicemente, e finalmente per *compagnia di gente armata*. (*C.*) — Delle *masnade* favella estesamente il nostro Muratori nella dissertazione XIV sopra le antichità italiane. (*P.*)

[10] *ne potrà star bene*, legge il testo

il coperchio sotto. Lo siniscalco, al levare le tavole, riguardò l'ariento. Trovaronlo meno.[1] Cominciaro a metterlo in grido,[2] ed a cercare i cavalieri alla porta. Il Re Giovane avvisò[3] costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch'io non sarò cerco.[4] E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re Giovane li le rendè fuora della porta, e miselile sotto; e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita.[5]

E più di cortesía fece una notte, che poveri cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo Re Giovane dormisse. Adunaro gli arnesi e le robe a guisa di furto.[6] Èbbevene uno che mal volontieri lasciava una ricca coltre che il Re avea sopra: presela,[7] e cominciò a tirare. Lo Re, per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que' tirava; tanto che per fare più tosto, gli altri[8] vi posero mano. Ed allora lo Re parlò: questa sarebbe rubería e non furto; cioè a tôrre per forza.[9] Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, che prima credevano che dormisse.

Un giorno lo Re vecchio, padre di questo Re Giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Ed elli rispose: messere, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu 'l sì e il no. Ingaggiârsi le parti.[10] Aggiornaro il giorno[11] che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Il Re Giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti e vasella, ed arnese[12] assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del

---

del Borghini: ma *stare* potrebbe esser posto anche da sè nel significato di *vivere* o di *mantenersi*. (*P.*)

[1] mancante.

[2] Il testo suddetto legge *a metterlo in voce*, frase che dinota lo stesso, cioè, *susurrarne*, *vociferarne*. (*P.*)

[3] Vale: *pose mente a costui.* (*M.*)

[4] frugato.

[5] l'altro pezzo del nappo.

[6] per furarle.

[7] l'afferrò.

[8] gli altri cavalieri si misero anch'essi a tirar la coperta.

[9] *ruberìa* è più di *furto*, — *furare* è tôrre ingiustamente l'altrui; *rubare* è tôrre l'altrui per forza.

[10] *Gaggio*, dice il Castelvetro, viene da *vadium*, e significa propriamente quella promessa, che le parti tra loro fanno in giudizio, quando vogliono piatire, in pena o di colui che domanda ingiustamente quel che sa non dovere avere, o di colui che niega di pagare quel di che sa essere debitore. E questo promettere si dice *ingaggiare*, che per similitudine s'è poi tratto ad altri significati, massime di guerra e di cavalleria. (*P.*)

[11] *Aggiornare*, in questo luogo significa *diem dicere*. Altro significato ha l'impersonale *aggiornarsi*, cioè *farsi giorno*. Petr.: « Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna. » Così *annottare*. (*B.*)

[12] masserizie.

fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il Re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoría [1] del Giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo [2] per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in un castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà li venne un quadrello [3] per la fronte disavvedutamente, che, la contraria fortuna che 'l seguitava, l'uccise.[4]

Ma innanzi ch' elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il Re Giovane rispose: signori, a mala stagione [5] venite, chè il vostro tesoro è dispeso.[6] Gli arnesi sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello Re cortese: scrivi ch'io obbligo mia anima a perpetua pregione, in fino a tanto che voi [7] pagati siate; e morío.

Questi dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond'elli [8] mi facea guerra, ed' imperò sotto pena del cuore [9] e dell'avere, vi partite di tutta mia forza.[10] Allora l'uno parlò, e disse: messere, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l'anima sua in pregione. E lo Re domandò: in che manera? E quelli mostraro la carta. Allora lo padre s' umiliò, [11] e disse: non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stea in pregione per moneta; e comandò che fossero pagati. E così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or, ov'è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l'ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe lo Re che il senno ch'egli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente.

---

[1] in potere.
[2] forza armata.
[3] specie di saetta.
[4] Il costrutto di questo periodo è difettoso; ma così leggono tutti i codici e la Gualteruzziana. Del resto il senso è chiarissimo, se le parole: *la contraria fortuna che 'l seguitava*, s'intendano stanti da se, come l'ablativo assoluto de' Latini.
[5] in mal punto.
[6] dispensato, distribuito.
[7] creditori.
[8] *onde*, qui vale, *ciò con che*.
[9] della vita; e ciò dicevano non tanto perchè il cuore è parte tanto vitale del corpo, ma per la opinione che la sede principale dell' anima fosse nel cuore.
[10] *forza*, per *dominio, podestà*. (*F.*)
[11] Di altero ed aspro si fece umile e dolce.

Novella XVII.

Come tre maestri di nigromanzía vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federigo fu nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade [1] venía a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti [2] a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori [3] e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua, alle tavole coverte, [4] si giunsero a lui tre maestri di nigromanzía con tre schiavine. [5] Salutaronlo così di subito, ed elli domandò: qual è il maestro [6] di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messere, io sono. E lo 'mperadore il pregò che giocasse [7] cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente, e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d'acciajo. [8] I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandaro il Conte di San Bonifazio, ch'era più presso allo 'mperadore, e dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente.

Misesi il Conte in via con loro. Menaronlo in una bella

---

[1] capacità, virtù.

[2] *mostrava belli sembianti,* ecc., bel modo di dire; cioè, facea buona cera a chi ecc. (*C.*)

[3] *trovatori,* che è quanto dire *inventori,* furono chiamati i poeti, siccome quelli in cui si richiede ingegno atto a inventare; ond'è che anche *trovare* dissero talora i nostri antichi per *poetare.* Così Francesco da Barberino, 370, 24: « Trovar, cantar, e solazzo menare. » (*C.*)

[4] apparecchiate. E intendi: stando l'imperatore per andare a tavola.

[5] *schiavina,* sorta di veste lunga di panno grosso, la qual soleasi portare da'romiti. Portavanla anche i pellegrini, come apparisce dal seguente passo di Franco Sacchetti: « La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina, ecc. » (*C.*)

[6] il capo.

[7] operasse di negromanzia.

[8] Il testo del Borghini: « Ecco una pioggia repente, e spessi li tuoni e folgori e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo. » (*P*). — I Codd. Palat. e Magliab. leggono entrambi: *copelli di azzajo. Coppello* è diminutivo di *coppo,* in significato di globo. Dante (Inf. XXXIII) « E sì come visiere di cristallo, riempion sotto il ciglio tutto il coppo » cioè il globo dell'occhio; onde *coppelli d'acciajo,* vale *globetti d'acciajo.*

cittade; cavalieri li mostraro di gran paraggio,[1] e bel destriere e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire.[2] Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò[3] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo.[4] Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la signoría.

Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già bene quarant'anni. Il Conte era vecchio. Li maestri tornaro,[5] e dissero se voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il Conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei? E' maestri dissero: noi volemo al postutto[6] rimenarvi.

Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch' ancor si dava l'acqua. la quale si dava quando il Conte n' andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella; que' la contava. I'ho poi moglie. Figliuoli c'hanno quarant' anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni ed a' cavalieri.

NOVELLA XVIII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì un astore dentro in Melano.

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, sì li fuggì un suo astore, e volò dentro a Melano. Fece[7] ambasciadori, e rimandò[8] per esso. La potestade[9] ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesía era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un Melanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi li faremmo disentire[10] di

---

[1] Redi, Annot. Ditir. 142. Il Dufresne mostra cavalieri di paraggio esser quelli, che sono di gran parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll'autorità di vecchi romanzi franzesi non essere altro, se non uomo di alto e di piccolo affare, di alta o di bassa nascita. (*F.*)

[2] ad ubbidire, per ubbidire te.

[3] liberò. [4] battaglie campali.

[5] i negromanti tornarono al Conte di San Bonifazio.

[6] in ogni modo.

[7] elesse, delegò.

[8] *rimandare,* qua e appresso, non vale *mandar di nuovo,* ma semplicemente *mandare.*

[9] la signoría, i rettori della città.

[10] Il testo del Borgh. ha: *Che noi li faremmo sentire di quello,* ecc. (*P.*) — *sentire* e *disentire* qui significano

quello ch' elli fa al distretto di Melano.[1] Perch' io consiglio che non li si mandi. Tornaro gli ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n' era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse:[2] come può essere? trovossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta?[3] Risposero gli ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villanía. Messere, e pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione,[4] e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di vergato.[5] Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato; chè elli è matto.

Novella XIX.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone[6] a una fontana; e chieseli bere, e poi li tolse il suo bariglione.[7]

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi, com' era usato, trovò un poltrone in sembianti[8] a piè d' una fontana; ed avea stesa una tovaglia bianchissima in sull' erba verde, e avea suo tamerice[9] con vino, e suo mazzero[10] molto pulito.[11] Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere

---

il medesimo, come *vedere* e *divedere*. Altro esempio di *disentire* per *sentire* trovasi nell' *Intelligenza*, poemetto attribuito a Dino Compagni, Stanza 121:

« Pompeo, pensando di darli soccorso,
Dipinto v' è, come fe parlamento
Per *dissentir* de la sua gente il corso.»

cioè, per sentire, per provare, per tastare la inclinazione, l' animo de' suoi soldati.

[1] *Distretto*, voce propria toscana, significante più che *Contado;* territorio e dominio. E differenza ci ha tra *distrettuali* e *contadini*. (*B.*)

[2] Notisi la naturalezza, concisione e rapidità di questo dialogo. (*P.*)

[3] Cioè di rendere l' astore.

[4] *Di che fazione?* Deriva *fazione* dal francese *façon* nella significazione di *faccia, cera, aria del volto*. (*C.*)

[5] *di vergato*. Nota Saba da Castiglione che il vestir di vergato si disdiceva ad uom savio in quel tempo. (*C.*) — Che l' abito di vergato non fosse decente ad uomo serio e di consiglio si potrebbe dedurre dall' antica *Somma Pisanella*, detta il *Maestruzzo*, ove nel lib. I cap. 24 si proibisce in questa guisa: « Qualunque cherico usa vestimento vergato, ovvero partito, pubblicamente senza cagione, s' egli è benefiziato, è sospeso da ricevimento de' frutti per mesi sei. » (*M.*)

[6] *trovò un poltrone*. Qui *poltrone* vale uomo di vil condizione. (*C.*)

[7] *bariglione*, altri testi *barlione*, voce antica, oggi *barletta;* vaso da portarsi a cintola per cammino. (*C.*)

[8] *un poltrone in sembianti;* cioè, di vil condizione in apparenza: un uomo che sembrava di vil condizione. (*C.*)

[9] *tamerice*, cioè, un vaso del legno di tamerice, altramente detto *tamerisco*. (*M.*)

[10] *e suo mazzero:* « *Mazzero* si dice il pane quando è azzimo o mal lievito e sodo. » (Deput. al Decam., facc. 71.) Il Borghini legge *e suo mangiare*. (*C.*)

[11] Il Cod. Laurenz. legge: *tamerige* e *mazero*.

Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non porra' tu bocca. Se tu hai corno,[1] del vino io ti do volontieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo bariglione, ed io berrò[2] per convento,[3] che mia bocca non vi appresserà. E lo poltrone l'il porse; que' bevè e tennegli convenente,[4] e poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggío col bariglione.

Il poltrone avvisò bene le vestimenta da caccia che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. Lo 'mperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotale guisa, faretelmi venire dinanzi, e non li fermate porta.[5] Il poltrone fue davanti allo 'mperadore. Fece suo compianto[6] della perdita di suo bariglione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiano con gran festa. Allora lo 'mperadore gli disse: conosceerestù tuo bariglione? Sì, messere. Allora lo 'mperadore si 'l trasse

---

[1] Vaso a forma di corno, oppure un vero corno ad uso di vaso, come portano ancora in alcuni paesi i cacciatori, i viandanti, ecc. (*P.*)

[2] Il Borghini ed il Manni pongono *berò;* e questa è la comune ortografia che si conforma all' infinito *bere;* ma, come abbiamo, oltre questo anomalo, anche il regolare *bevere,* così può stare eziandio *berrò* sincopato da *beverò,* alla guisa che da *tenere* si dice *terrò,* anzichè *tenerò.* (*P.*)

[3] *per convento,* dal latino *convenire,* ridursi più persone in un luogo. — *Bere per convento,* è bere da molti col medesimo vaso; il che ciascun fa senza toccarlo con le labbra per rispetto degli altri. Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare ber per convento; e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliesi la brigata, si mette un'ampolla grande empiuta di vino e destinata a quest' uso. Non vi s'adoperan bicchieri; ma ciascun bee con la detta ampolla. Essendo vietato l'accostarla alla bocca, si tiene in alto; e sporto un po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca il zampillo del vino ch'esce fuor pel beccuccio; il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l'ampolla distante dalla bocca più d'una spanna senza spandervi una gocciola sola di vino. (*C.*) — Gli esempi di *ber per convento* che il Manuzzi trae dal Rinaldino e dalle lettere di Fra Guittone provano che questa dizione ebbe talvolta il significato tribuitole prima dal Redi e qui dal Colombo; ma nella presente novella non occorre, per mio avviso, di tanto sottigliare, quando dalle stesse parole si può cavare un senso più semplice e naturale. *Convento,* e secondo l'antico Cod. Laurenziano, *convenente,* valgono *convenzione, patto.* S'intenda dunque il luogo così: io berrò a patto di non appressare le bocca alla barletta. Dante nella stessa significazione usò *convegno* (Inf. c. XXXII v. 135): « Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal *convegno;* ecc. » E che così sia da intendere, si ritrae anche meglio dalle parole che seguono: *l' Imperatore tennegli convenente;* cioè il patto: quando la prima interpretazione fosse vera, si sarebbe detto in vece: *l' Imperatore bevette per convento,* o al modo sopradetto.

[4] il patto.

[5] *non li fermate porta.* — *Fermare,* per *chiudere,* gallicismo usato anche dal Firenzuola nell' Asino d'oro. (*C.*) — Il Cod. Laur. legge *serrate.*

[6] mosse querela, si dolse; franc. *complainte.*

di sotto, chè sotto l' avea, per dare a divedere, ch' elli era isuto in persona. [1] Allora, per la nettezza di colui, li donò lo 'mperadore riccamente.

Novella XX.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

Messer l' imperadore Federigo si avea due grandissimi savi; l' uno avea nome messer Bolgaro, e l' altro messer Martino. [2] Istando lo 'mperadore un giorno tra questi due savi, l' uno li era dalla destra parte e l' altro dalla sinistra. Lo 'm-

---

[1] ch' era stato lui in persona.

[2] Qui si parla assolutamente di fatto accaduto all' imperador Federigo Barbarossa: cosa che merita annotazione, poichè passerebbe facilmente sotto nome del secondo Federigo, e comincerebbe a vacillare l' istoria. — Vuolsi corredare questa novella delle appresso stimabili memorie, delle quali siamo tenuti al conte Gio. Maria Mazzuchelli:

« Bulgaro, antico e chiaro giureconsulto, nobile bolognese, fu figliuolo di Alberto Bulgaro, e fioriva intorno alla metà del secolo XII. Attese alle leggi sotto la disciplina d' Irnerio o Guarnerio. In Bologna, ov' ebbe la sua casa dietro alle Scuole, la qual casa nel 1196 era abitata dagli Anziani e Consoli di Bologna, ed ove nella corte detta de' Bulgari terminati furono vari dubbi *in iure*, insegnò le leggi. Suo competitore fu Martino Gosio, altro giureconsulto della medesima scuola d' Irnerio; e perciò si divisero gli scolari in due partiti, l' uno seguace di Bulgaro, e l' altro di Martino. Il nostro Bulgaro venne pur eletto per uno de' Consiglieri, e Vicario in Bologna di Federigo Barbarossa imperadore, nel 1166, nelle cause di appellazione eccedenti la somma di 25 lire di Bologna; e in tale magistrato, di tanta equità si fece conoscere fornito, che le sue sentenze ne' casi dubbi pronunciate, ebbero in tutta l' Italia vigor di legge. — Avendo presa moglie, questa lo rendette padre di diversi figliuoli, i quali essendogli premorti, nel mancargli di vita l' ultimo di grande aspettazione, e che avea cumulate non poche ricchezze, si vuole che prorompesse in quel verso: « *Ordine mutato succedis, Bulgare, nato.* » Mortagli anche la moglie, restituì la dote al padre di essa per confermare l' opinione sua con vigor sempre sostenuta contra il mentovato Martino; cioè che la dote della moglie premorta al marito, benchè avesse lasciata prole, dev' essere renduta a quello da cui l' aveva il marito ricevuta; sacrificando così alla sua opinione il proprio interesse, ed evitando la taccia, che da Martino poteva aspettarsi, o di sordida avarizia, o di falsa dottrina; il quale esempio tuttavia seguir poscia non volle in simil caso Alberico suo scolare. — La sua morte seguì il primo di gennaio, ma intorno all' anno di essa sono assai discordi fra loro gli autori. Egli volle essere seppellito in un sepolcro di fronte a quello di Martino, per essere anche in morte contrapposto a quello, a cui era stato in vita contrario. » (*M.*) — Il Tiraboschi pone la morte di Bulgaro all' anno 1166, come narrano Matteo Griffoni e Francesco Bartolommeo della Pugliola scrittori antichi e degni perciò di fede più che altri moderni storici, i quali scrivono diversamente. Egli non fa motto sulla circostanza del sepolcro, riputandola forse una di quelle novellette esagerate che taluno spaccia intorno alle gare de' giuristi, irritabili qualche volta quanto i poeti. (*P.*)

peradore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, posso io a' sudditi miei tôrre a cu' io mi voglio, e dare ad un altro, senz'altra cagione a ciò, ch'io sono signore, e la legge dice che ciò che piace al signore è legge intra' sudditi suoi? Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' due savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza neuna colpa. L'altro rispose, e disse: così, messere, a me non pare; acciò che[1] la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, ed a cui date. Perchè l'uno savio e l'altro dicea vero, e però donò ad ambedue. All'uno donò cappello scarlatto[2] e palafreno bianco. Ed all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fue quistione tra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fu tenuto ch'a quelli che avea detto che poteva dare e tôrre come li piacea, sì li donò robe e palafreno come a giullare, però che l'avea lodato.[3] A colui che seguitava giustizia, sì diede a fare una legge.[4]

Novella XXI.

Come il Soldano[5] donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Saladino fue soldano, nobilissimo signore, pro'[6] e largo.[7] Un giorno donava a uno dugento marchi, che li avea presentato un paniere di rose di verno a una stufa.[8] E 'l tesoriere

[1] perciocchè.

[2] Il testo del Borghini ha *cappello di scarlatto*. Questa voce può esser posta come sostantivo, e come addiettivo. (*P.*)

[3] qui vale *lusingato, adulato*.

[4] Il Tiraboschi raccoglie dalla storia de' professori di Bologna che Bulgaro ebbe a sostenere grandi contese con Martino, singolarmente intorno a' diritti imperiali, che da questo erano estesi ed ampliati fuor di misura, mentre Bulgaro ristringevali entro certi confini; sopra di che vennero più volte a questione innanzi al medesimo Federigo. Ciò serve a conoscere precisamente qual dei due savi tenesse l'una o l'altra sentenza; il che non è ben chiarito nella novella. Anche l'incombenza di fare una legge si conviene coll'autorità di vicario attribuita a Bulgaro; e il dono del palafreno si combina col racconto del Morena, adottato dal Muratori, che Federigo donasse a Martino il destriero medesimo ch'egli solea cavalcare. (*P.*)

[5] sultano.

[6] prode, valoroso.

[7] Sul bel primo della presente novella si fa il carattere del Saladino soldano, simile a ciò che ne scrisse il Sozomeno pistoiese all'anno 1194 con dire: « *Saladinus soldanus vir magnificus, strenuus, largus.* » (*M.*)

[8] stanza riscaldata, tepidario. In-

suo davanti li scrivea ad uscita: iscorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il soldano: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava; e volle dannare[1] il sopra più. Allora il soldano parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura,[2] se una tua penna sarà più larga di me.[3]

Questo Saladino, al tempo del suo soldanato,[4] sì ordinò una triegua[5] tra lui e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano.[6] Fermossi

---

tendi perciò un paniere di rose fatte fiorire di verno al calore della stufa.

[1] *dannare*, proprio delle partite, e de' conti, quando s'è fatto il saldo; oggi *cancellare*, e *fregare*. Bocc.: « E perciò dannerai la mia ragione. » Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano *dannare a serpicella*. (*B.*)

[2] mi terrei a sventura, se ecc. E come ora si direbbe: Non sarà mai detto che la tua penna sia più liberale di me.

[3] Nel testo del Borghini questo racconto si legge diversamente, come segue:

« Lo Saladino fu soldano, e fu nobilissimo signore, prode e largo. Avvenne che ad una battaglia prese un cavaliere francesco (cioè *francese*) con altri assai, lo qual francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco; e vestialo nobilemente, e non parea che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo cavaliere pensava fortemente fra sè medesimo. Lo Saladino se n'avvide: fecelo chiamare, e disse che volea sapere di che stava così pensoso. E quegli non volendo dire, lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo cavaliere vedendo che non potea fare altro, dissegli: messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo tesoriere, e disse: dàlli duemila marchi d'argento. Lo tesoriere dinanzi da lui si scrivea in escita: scorseli la penna, e scrisse tremila. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, io errava; e volle dannare il soprappiù. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me. »

Nota il Borghini che da questa novella trasse il Boccaccio la sua di messer Torello e del Saladino; se pur non hassi a dire che più scrittori posero in carta una medesima narrazione che prima correva per le bocche del popolo. (*P.*)

[4] quando era Soldano.

[5] Ci rammenta Giovanni Mariti nel tomo VIII de' suoi Viaggi, all' anno 1186, una tregua stata trattata per pochi mesi, da finire d'aprile di quell' anno, che poi fu prolungata per altri tre anni. (*M.*)

[6] Se non di questa disposizione così manifesta, almeno d'una certa propensione o riverenza del Saladino per il Cristianesimo, par che facciano testimonianza le antiche memorie. Nella vita di lui scritta in arabo da Bohadino figlio di Sjeddano, e pubblicata dal celebre Schultens, si riferisce che dopo la pace conchiusa ad Ascalone, accorrendo i Cristiani a visitare il Santo Sepolcro, il Saladino li riceveva « *appositis mensis, quas exporrectus vultus sermoque cum eis exhilarabat;* » dicendo di più, « *quum populi e longinquo confluxerint ad locum huncce sanctum venerandum, sibi religioni esse eos arcere.* » Anzi, se crediamo a Lorenzo Buonincontri nella Storia della Sicilia, citata dal Manni, « *erat Saladini animus Christianis Hierosolymam restituere.* » Dante lo colloca nel *prato di fresca verdura* (Inf. IV), ma in una specie d'isolamento: « E solo in parte vidi il Saladino. » Di che Benvenuto da Imola assegna per ragione, « *quia ille solus inter saracenos potissime videtur dignus fama: omnibus enim saracenis videtur eripuisse virtutem, etc.* » (*P.*)

la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma [1] de' Cristiani. Vide le tavole [2] messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il Re di Francia, partite dall'altre; lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti; [3] lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente e vilmente. Questo riprese [4] forte, e biasimò molto, che gli amici del loro Signore mangiavano più vilemente e più basso.[5]

Poi andaro li Cristiani a vedere la costuma loro. Videro che li Saracini mangiavano in terra assai laidamente.[6] Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove elli mangiava, ed in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci ispessissime.[7] I Cristiani stolti intraro dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, sicome in terra. [8] Allora parlò il soldano, e riprêseli fortemente: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Signore Iddio in sembianti di parola, ma non in opera. Vostra maniera non mi piace. Ruppesi la triegua, e cominciossi la guerra la quale ancora non ha fine.[9]

---

[1] Oggi si direbbe solamente *costume* o *costumanza*. Ma però *costuma* si trova in altri classici; e basti Dante per tutti (Inf. c. XXIX):

« E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse. »

Quanto al viaggio del Saladino, alcuni vogliono che passasse privatamente anche per l'Italia, ma col solo fine d'osservare l'apparecchio che i Cristiani facevano per l'acquisto di Terra santa. (*P.*)

[2] Il Cod. Laur. *taule* in tutta la novella.

[3] *maggiorenti*, uomini principali. (*M.*)

[4] disapprovò.

[5] Si direbbe che l'autore di questo racconto ebbe presente quel luogo de' santi Libri, dove l'apostolo Giacomo, perorando con amabil facondia la causa de' poveri presso le radunanze de' fedeli, dice fra l'altre cose: « *Si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu; et intendatis in eum qui indutus est veste præclara, et dixeritis ei: Tu sede hic bene; pauperi autem dicatis: Tu sta illic; aut sede sub scabello pedum meorum: nonne judicatis apud vosmetipsos, et facti estis judices cogitationum iniquarum? Audite, fratres mei dilectissimi, nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, et hæredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se? Vos autem exhonorastis pauperem.* » Epist. cathol. cap. 2. (*P.*)

[6] bruttamente, sconvenevolmente.

[7] fittissime.

[8] Damiano a Goez nel trattato *De Æthiopum moribus*: « *Prohibitum est apud nos, ne aut gentes, aut canes, aut alia hujusmodi animalia in templa nostra intrent etc. nec spues in ipso templo etc.* » (*M.*)

[9] Se probabilmente questo racconto è finto, è pur vero che troppo spesso la discordanza fra la legge ed il costume fa meritare a' Cristiani quel profetico rimprovero: « *Nomen Dei per vos blasphematur inter Gentes.* » (*P.*)

Novella XXII.

Qui conta d' un borghese di Francia.

Uno borghese[1] di Francia avea una sua moglie molto bella.[2] Un giorno era a una festa con altre donne della villa; ed avevavi una riccamente vestita la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra sè medesima: se io avessi così bella cotta[3] com' ella, io sarei altresì sguardata com' ella; perch' io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante.[4] Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch' io non sono vestita sì che io possa dimorare con l' altre donne. Chè a cotale festa l' altre donne, che non sono così belle com' io, erano sguardate, ed io no per mia laida cotta.[5] Allora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui uno borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Ed offersegline duo marchi di guadagno[6] a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò per neente; però che l' anima mia ne sarebbe obbligata[7] allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu il fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese, per la puntura della moglie, prestò l' ariento a duo marchi di guidardone,[8] e fece la cotta a sua moglièra.[9] La moglie andò al monistero con l' altre donne.

In quella stagione vi era Merlino. Ed uno parlò, e disse: per San Gianni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte[10] in sua cotta. E la dama si volse, e

[1] Propriamente, *abitatore di borgo*, ma anche per estensione, *di città* (villa). Onde *borghese* vale qui: cittadino non patrizio.

[2] Il testo Borghini: *vana.*

[3] *cotta* dicevasi una sorta di veste, o piuttosto una sopravvesta o manto da donna. Così *cotta d' arme* era la sopravvesta che portavano gli araldi. (*P.*)

[4] gli fece muso, gli si mostrò imbroncita.

[5] *laido*, brutto, malfatto, sozzo. Altrove: *Laide novelle*, triste. *Laido servaggio. Laida cosa è pianger sè stesso*, vergognosa. Ed in molte altre maniere si usa. (*B.*)

[6] d' interesse, di usura.

[7] ne sarebbe costretta condannata all'inferno, dal lat. *obligari.* Ov. I, Trist. Eleg. 2: « *obligor ut tangam lævi fera litora Ponti.* »

[8] Abbiamo già visto *guidardone* in significato di *premio*, poi di *merito*, e ora di *guadagno* od *usura.*

[9] *moglièra* e *moglière*, come legge il Cod. Palat., sono voci anticate più prossime al latino *mulier muliere*, onde, insieme a *moglie*, derivano.

[10] non partecipassero alla sua

disse: ditemi, sire,[1] come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi[2] quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste a vostra magione, e mostraste cruccio[3] a vostro marito? Ed elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a duo marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire, no; rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì malvagia cotta stia sor me.[4] E veggente tutta la gente,[5] la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare[6] di sì malvagio periglio.

NOVELLA XXIII.

Qui conta d'uno grande Moado a cui fu detta villania.[7]

Uno grande Moado andò ad Alessandria et andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un altro li venía di dietro, e dicevali molta villanía, e molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse: oh che non rispondi a colui che tanta villanía ti dice? E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

---

cotta, non la possedessero insieme con lei.

[1] *sire*, titolo che in generale equivaleva a *signore*. Oggi è proprio solamente dei Re. (*P.*)

[2] rimembravi; vi rammentate di quando ecc.

[3] broncio.

[4] *sor me*, cioè, sopra me, indosso. *Sor* e *sur*, lo stesso che il *sur* dei Francesi. Qualche moderno ha voluto far rivivere quest'antica maniera nel concorso d'altra vocale, come sarebbe *sur un legno:* ma si può scrivere più semplicemente *su d'un legno, sopra un legno.* (*P.*)

[5] in presenza di tutti.

[6] *diliverare* per *diliberare.* Così altrove *diliveranza*, e *diliverrò. B* e *V* spesso si cambiano: *voce, boce.* I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora *liverare.* (*B.*) — Sono voci tutte simili alle francesi *delivrer* liberare, *delivrance* liberazione. (*P.*)

[7] Questo grande Moado e saggio par che prendesse esempio dal Salmista: « *Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.* » Sul qual luogo Cassiodoro scrive: « *Nihil potest esse fortius, nihil egregius, quam audire noxia, et non respondere contraria.* » Fu anche insegnamento d'Ovidio: « *Cede repugnanti, cedendo victor abibis.* » Un filosofo, che in conversazione d'alcuni giovani non parlava, domandato del perchè, disse « Perche i vostri ragionamenti a me non piacciono, ed i miei a voi non piacerebbero. » (*M.*)

Novella XXIV.

Qui conta della costuma[1] *che era nello reame di Francia.*

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'essere disonorato e giustiziato,[2] si anda[3] in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare[4] nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto,[5] quand'elli venne forsennato per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora;[6] e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio[7] vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini sconoscenti[8] e di poca cortesia, quanto fu maggiore lo Signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo,[9] e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui! E Gesù Cristo nostro signore, perdonando a' suoi offenditori, non potè fare che niuno uomo perdoni.[10] E questo volle e fece nel reame suo a quelli che 'l posero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro!

---

[1] costumanza.

[2] Il Borghini legge *guasto,* che significa pure giustiziato, siccome egli nota con altro esempio del Boccaccio: « Pregò colui che a guastare il menava. » (*P.*)

[3] si va, si mena. Forma antiquata ma regolare del verbo *andare: ando, andi, anda.* Dante, Inf., c. IV, v. 33: « Or vo' che sappi, innanzi che più *andi.* »

[4] conversare, bazzicare con lui.

[5] I nomi di Lancellotto del Lago, e della reina Ginevra sono famosi ne' romanzi cavallereschi. Qui s'insinua il togliere le false opinioni, che ritiene dannosamente il volgo, giusta il sentimento di Aristotile: « *Magnanimus curat veritatem magis, quam opinionem.* » (*M.*)

[6] molti luoghi.

[7] legnaggio.

[8] privi di conoscenza, rozzi, ignoranti.

[9] *cavaliere di scudo.* Gio. Villani, lib. 9: « Ruberto di Brasco, cavaliere di scudo, fattosi re degli Scoti. » Furono in quella età *cavalieri di scudo, bagnati, di corredo, banderesi,* e forse d'altri nomi. (*B.*) — *Cavalieri di scudo* (dice Franco Sacchetti) son quelli che son fatti cavalieri o da popoli o da signori, e vanno a pigliare la cavalleria armati, e con la barbuta in testa. (*P.*)

[10] Il buon narratore, moralizzando sopra il suo racconto, mirò in particolare al costume del suo secolo frequentemente agitato dallo spirito di vendetta. Nel testo del Borghini la riflession morale è scambiata colla seguente.

« Ahi mondo errante, ed uomini sconoscenti e di poca cortesía! Lancialotto fu un cavalier di scudo; mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui: e non si trova modo per li Signori ne' reami loro a mutar la mala usanza delle parti, e a fare che gli uomini perdonino, e stiano insieme in pace, e non vadino così parteggiando? » (*Parteggiando,* Dante: « Ed un Metel diventa Ogni villan che parteggiando viene, » e non *partigian diviene.*) (*B.*)

Novella XXV.

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese[1] il suo.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, ed avea nome G.,[2] il quale non avea reda niuna;[3] bene avea gente di suo legnaggio. Posesi in cuore di volere tutto dispendere alla vita sua,[4] sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò[5] quanto potesse vivere, e soprapposesi[6] bene anni dieci. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo,[7] e rimase povero, che avea tutto dispeso.[8] Posesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo; chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d'andare a lui, credendo che l'accogliesse a grandissimo onore. Andò allo 'mperadore, e fu dinanzi da lui.[9] Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato. Lo 'mperadore rispose: esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza,[10] imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

---

[1] consumò.

[2] Nota il Manni, qual costume degno di biasimo, questo abbreviare colla sola prima lettera gl' interi nomi. Ciò sarebbe comodo e regolare quando, per convenzione degli scrittori, ognuna di tali sigle avesse un valore determinato: come presso i Romani L. dinotava costantemente *Lucius*, M. *Marcus*, M' *Maenius*, T. *Titus*, TI. *Tiberius*, SER. *Servius*, ec. (*P.*)

[3] *reda* per *erede*, voce comune a molti scrittori. Oggi sarebbe spiacevole ed affettata. Ha qualche volta, come in questo luogo, la particolare significazione di *figliuolo* o *discendente*. Il testo del Borghini dice con frase più aperta: « Non avea erede che suo figliuolo fosse. » (*P.*)

[4] *alla vita sua*, in vita sua, nel tempo di sua vita. Così nelle Vite de' SS. Padri, lib. I: « Questo Ammone... era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita. » (*P.*)

[5] computò, fece il conto.

[6] e al conto fatto, aggiunse ancora dieci anni.

[7] gli avanzò tempo; finirono gli anni che aveva computato di vivere, e si trovò a non aver più nulla.

[8] Altro testo legge *disperso*. In simil pericolo di rimaner mendico in vecchiaia, dicesi che passava i suoi anni Salvator Rosa; ma per esserne stato avvisato, o riconvenuto da uno sciocco suo servo, si mise a provvedere alle necessità dell'età grave. (*M.*)

[9] Notate se in più concisi termini esprimere si poteva l'andare alla corte, e il presentarsi all'udienza dell'Imperatore. Questa osservazione si potrebbe ripetere le cento volte. Qual differenza fra questa economía del dire e il vaniloquio di certi storici e novellatori che hanno rubata la somma fama d'elocuzione! (*P.*)

[10] nel mio dominio.

Novella XXVI.

Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino.[1]

Messere Azzolino avea uno suo novellatore, il quale facea favolare,[2] quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che il favolatore avèa grande talento[3] di dormire; ed Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti.[4] Il quale andò a uno mercato a comperare berbici,[5] ed èbbene due per bisante. Tornando con le pecore sue, uno fiume, ch'avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva,[6] vide uno pescatore povero con un suo burchiello[7] a dismisura picciolino, sì che non vi capea[8] se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice[9] e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa.[10] E lo favolatore restò di favolare. Azzolino disse: va' oltre.[11] E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò[12] il fatto. Chè le pecore non sarebbeno passate in uno anno, sì che intanto potè bene ad agio[13] dormire.

---

[1] Si dee intendere il tiranno di Padova Ezelino da Romano, come in diverso modo è denominato per la signoría che sostenne di sì fatto luogo nella Marca Trevigiana. Doveva per avventura prendersi spasso co' novellatori, quando non incrudeliva sì fattamente, da spaventar collo sguardo, come seguiva. (*M.*)

[2] dal lat. *fabulari*, favoleggiare, raccontar favole o fole.

[3] voglia.

[4] Moneta antica, così detta da Bisanzio, già sede dell'impero greco.

[5] I Latini dissero *vervex*, *berbex* ed anche *berbix*, onde i nostri antichi trassero *berbice*, pecora. Ai Francesi è rimasto *brebis*. (*P.*)

[6] Il testo del Borghini qui aggiunge: *brigossi d'accivire in questo modo, che vide* ecc. *Accivire*, voce antica, vale: provvedere, procacciare, trovar modo di fare, o d'avere; siccome spiega la Crusca. (*P.*)

[7] diminutivo di *burchio*, navicello da fiume.

[8] dalla voce antica *capère* si ha *capea;* ora da *capire*, *capia*.

[9] In altro manoscritto *vervice*. (*M.*)

[10] Qui pur notate, oltre la solita sobrietà della frase, la mirabile naturalezza ed evidenza con cui la narrazione s'allenta e si tronca in bocca all'uomo cascante di sonno. (*P.*)

[11] Nel testo del Borghini: *Che fai? via oltre.* (*P.*)

[12] Nel testo medesimo: *poi conteremo.* (*P.*)

[13] a tutto suo comodo.

Novella XXVII.

Delle belle valentie di Riccardo Logherció dell' Illa.[1]

Riccardo Logherció fu signore dell'Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza e passò tutti li uomini di Provenza di grande arditezza e fu pro' ad ismisura.[2] E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse da quella di Trojani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti;[3] sì che Riccardo Logherció fu il conducitore della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento[4] delli stormenti, sì comandò a tutta sua gente che volgessero le groppe de' cavalli alli nemici; e tanto recularo[5] i cavalli, che fue tra' nemici. Poi quando fu mischiata[6] tra' nemici così retriculando,[7] ed elli ebbe la battaglia davanti, venne uccidendo a destra ed a sinistra, sì che misero i nemici a distruzione.

E quando il conte di Tolosa si combatteo col conte di Provenza altra stagione,[8] sì dismontò del destriere Riccardo Logherció, e montò sun un mulo; e 'l conte disse: che è ciò, Riccardo? Messere, vo' dimostrare ch'io non ci sono nè per cacciare,[9] nè per fuggire. Qui dimostrò la grande franchezza,[10] la quale era nella sua persona oltre[11] gli altri cavalieri.

---

[1] Se si dee leggere *di Lilla*, sarà quel che in latino si appella *Insulæ*, una delle principali città della Fiandra. (*M.*) — Non era però scritto erroneamente *dell' Illa* o *de l' Illa*, perchè appunto i Francesi dovevano scrivere *de l'Isle* o *de l'Ille.* (*P.*)

[2] valorosissimo.

[3] *stormento*, antica metatesi di *stromento.* Par che l'usassero più volentieri, parlando d'istrumenti musici, forse per qualche relazione collo *stormire.* (*P.*)

[4] I due Cod. della Nazionale di Firenze leggono *sovento.*

[5] Tutto simile al *reculer*, che troppo spesso ricorre negli scritti de' Francesi, per la povertà del loro linguaggio. Noi possiamo rendere senza ignobilità la medesima idea con *arretrarsi*, *indietreggiare*, *farsi* o *tirarsi indietro*, ecc. — Il testo del Borghini legge *rinculaaro* e *rinculando.* (*P.*)

[6] mischia.

[7] Così con novo, ma significativo vocabolo legge l'antico ed autorevole Cod. Laurenz. e vale: rinculando, retrogradando.

[8] altra volta.

[9] dar la caccia, inseguire.

[10] bravura.

[11] Il Cod. Laurenz. *oltre che*, e sta pur bene per *più che.*

Novella XXVIII.

Qui conta una novella di messere Imberal dal Balzo.

Messere Imberal dal Balzo, grande castellano di Provenza, vivea molto ad algura[1] a guisa ispagnuola;[2] e uno filosofo ch' ebbe nome Pitagora fue di Spagna e fece una tavola[3] per astronomía, a la quale secondo i dodici segnali[4] erano[5] molte significazioni d' animali: quando gli uccelli s' azzuffano: quando l' uomo[6] trova la donnola nella via; quando lo fuoco suona: e delle ghiandaje e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni, secondo la luna.[7] E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnía, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, però che si temea d' incontrare algure.[8] Trovò una femina in cammino; domandolla, e disse: dimmi, donna, se hai questa mattinata veduti di questi uccelli grandi, siccome corbi, cornille[9] o gazze? E la donna rispose: *signier, ie vit*[10] una cornacchia in su uno

---

[1] stava molto in sugli augurii — *algura* od *agura*, voce antica per *augurio*. Ci resta nel composto *sciagura*. (*P.*)

[2] Il Cod. Laurenz. *ad algural guisa ispagnuola.*

[3] Questa propria lezione mostra falsa quella del Borghini e del Manni: *fece una favola.* (*P.*)

[4] dello zodiaco.

[5] *a la quale..... erano,* detto alla latina: *cui erant.*

[6] Il Cod. Laur. *uno.*

[7] Il Crescimbeni dice che questo Imberal o Beraldo ebbe da un medico catalano, che stava in quel tempo al servizio del Conte di Provenza, alcuni libri in lingua araba, che trattavano d' astrología, e particolarmente Alboazen Haly figliuolo d'Aben Regel arabo, *Del giudizio delle Stelle,* il quale era tradotto in lingua spagnuola, o catalana. Osserva il Manni che dalla presente novella si potrebbe arguire che Imberal facesse pure suo studio *super verissimis temporum signis,* e specialmente *super eis, quæ accipiuntur a luna,* o sivvero *ab avibus, et animalibus nativo instinctu;* onde in Geremía si legge: « *Milvus in cælo cognovit tempus suum, turtur, et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui.* » Ma per altro, se dovessimo credere ciò che narra il medesimo Crescimbeni, fondato sui racconti del Nostradamus, quel castellano e poeta sarebbe senza dubbio trascorso in osservanze vane e superstiziose, a tal segno da perdere la vita per una forte apprensione concepita pel canto d' un uccello negro, il quale venne a posarsi sopra il tetto d' una casa, dirimpetto alle finestre del suo palazzo, mentr' egli stava desinando in compagnía della moglie, e de' gentiluomini di sua corte. Imberal morì giovane, intorno all' anno 1229, dimorando in Marsiglia. (*P.*)

[8] Il Cod. Laur. legge: *si tenea di contrare aguri.* E questa reputo la vera lezione, sebbene i codd. meno antichi abbiano, come nel testo volgato. E deesi intendere: scansava di attrarre, di tirarsi addosso mali augurii.

[9] *cornille,* pare sincope del latino *cornicula,* cornacchietta. È simile al francese *corneille.* (*P.*)

[10] Mostra parte del linguaggio di quel tempo e di quel paese. E così appresso. (*P.*)

ceppo di salice.[1] Or mi di', donna, verso qual parte tenea volta sua coda? E la donna rispose: cosa? su' coda, signier? ella tenea sua coda volta verso 'l cul, signier.[2] Allora messer Imberal temeo l'algura, e disse alla sua compagnía: *conveng' a dieu, qui non cavalcherai ni huoi ni deman a questa algura.*[3] E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima[4] risposta ch' avea fatto, senza pensare, quella femina.

Novella XXIX.

Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G., e l'altro messer S. E questi due cavalieri s' aveano lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare in fra sè medesimo; dicea così: messere S. àve uno molto bello palafreno; s'io li 'l cheggio, darebbelm' egli?[5] E così fra sè stesso pensando, facea il partito,[6] dicendo nel pensiero: sì darebbe; e l'altro cuor[7] li dicea: non darebbe. E così tra il sì e il no vinse il partito[8] che non li le darebbe.[9] Il cavaliere fu turbato; e cominciò a divenire col sembiante strano ed ingrato[10] contra l'amico suo.[11] E ciascuno giorno il pensare cresceva,[12] e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di par-

---

[1] Il Cod. Laur. legge questo passo così: *E la femina rispose: otto ie vidi una cornacchia in sun un ceppo di salce.*

[2] Egli intendeva la direzion della coda in riguardo ai punti principali del globo; e la donna per rispetto al corpo dell'uccello. (*P.*)

[3] Intendi: In fe' di Dio ch' io non cavalcherò nè oggi nè domani con questo augurio.

[4] non mai più udita; singolare per semplicità o per stravaganza.

[5] se io glielo chiedo, chi sa se mel darebbe?

[6] *Fare il partito*, o *mettere a partito*, vale: ricercare per mezzo di voti, la opinione altrui nelle pubbliche deliberazioni. Qui messer G. mette a consulta nel suo capo, se l'amico gli avrebbe dato, o non dato il cavallo.

[7] *cuore*, qui vale *pensiero, animo. Un cuore, un animo mi dice*, nel contrasto degli affetti sono modi bellissimi e che sono sempre sulla bocca del popolo.

[8] prevalse l'opinione.

[9] Per ammenda del cavaliere messer G., mal consigliato da sè stesso. servir anco poteva il precetto del filosofo Seneca nel terzo dell' Ira: « *Quotiens disputatione longior et pugnantior erit, in principio resistamus, antequam alat ipsa contentio. Facilius est a certamine abstinere, quam abducere.* » (*M.*)

[10] a far mal viso e a tener broncio.

[11] Il testo del Borghini legge: *Cominciò a fare stranô sembiante, ed ingrossò contro all' amico suo.* Questo *ingrossò* vale *intronfiò*, come chiosa il Manni. Ed è pur questo l'unico esempio che la Crusca reca del verbo *ingrossare* in tal senso figurato; dichiarandolo per *leggermente adirarsi*, lat. *subirasci.* (*P.*)

[12] Il testo del Borghini: *lo pensiere cresceva.* (*P.*)

lare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed e' medesimo si maravigliava forte.

Un giorno venne che messere S., il cavaliere ch' avea il palafreno, non potè più sofferire.[1] Andò a messer G. e disse: amor mio, compagno mio, perchè non m parli tu? perchè se' tu crucciato? E que' rispose: perch' io ti chiesi il palafreno tuo, e tu lo mi dinegasti. Allor que' disse: questo non fu giammai, e non può essere. Lo palafreno sia tuo e la persona; ch' io t' amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò,[2] e ritornò in sull' amore e sull' amistà usata, e ricognobbe che non avea ben pensato.

Novella XXX.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.[3]

Maestro Taddeo leggendo a' suoi scolari in medicina, tro ò[4] che chi continuo mangiasse nove dì di petronciani,[5] diverrebbe matto. E provavalo secondo fisica.[6] Un suo scolajo, udendo quel capitolo, proposesi di volerlo provare. Prese a mangiare di petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al mae-

---

[1] reggere a questi strani modi dell' amico.

[2] Il testo medesimo ha *si riconsiliò,* lezione che si può sostenere nel senso di *prender nuovo consiglio,* come dichiara la Crusca, adducendo questo passo. (*P.*)

[3] Non di Bologna, ma di Firenze funatío maestro Taddeo fisico, figliuolo di Alderotto da Firenze, soprannominato da Bologna mediante la lunga dimora che colà egli fece. — Che poi abbia scritto Filippo Villani, che nella sua adolescenza e prima gioventù egli stesse a vendere le candele alla loggia d' Or San Michele, può ben essere, per aver forse esercitato il mestiere dello speziale, e del candelottajo, mestiere che più volte si trova appellato ne' libri che furono dell' archivio d' Or San Michele. — Di circa alla sua età d' anni 30 si diede allo studio di medicina, dove divenne eccellente sopra gli altri fisici Cristiani, dice Gio. Villani, zio del suddetto Filippo. Esercitò lungamente quella, non uscendo fuor di Bologna a curare altrui per manco di 50 scudi d' oro il giorno. — Havvi il suo testamento rogato l'anno 1293. Delle opere della sua penna parla fra gli altri il Negri, in una delle quali si sarà forse parlato *Delle virtù del petronciano,* di cui qui si tratta. (*M.*)

[4] osservò per primo.

[5] *petronciano,* in Lombardía *melanzana.* Fu chiamata anche *mela insana.* Avrebbe mai così fatta denominazione indotto mastro Taddeo in una tal credenza? (*C.*) — Anche nel Cornucopia di Niccolò Perotto si assegnano vari nomi in latino al Petronciano, o Petonciano, come altri il dicono; tra gli altri quello di *mala insana,* o *pyra insana.* E delle sue proprietà si dice, che « *duplicatum pondus insaniam facit; ideo quidam furialem herbam nominant.* » (*M.*)

[6] Che cosa intendessero gli antichi per *fisica* lo diremo colle stesse parole di M. Aldobrandino: « Fisica è quella propria scienzia per la quale l' uomo conosce tutte le maniere del corpo dell' uomo, e per la quale l' uomo guarda la santà del corpo, e rimuove le malattie »

stro, e disse così: maestro, il cotale capitolo che leggeste[1] non è vero; però ch' io l' ho provato, e non sono matto. E pur alzasi e mostrali il *sedere*. Iscrivete, disse il maestro, che tutto questo è[2] del petronciano e ch' è provato;[3] e facciasene nuova chiosa.[4]

NOVELLA XXXI.

Qui conta d' una battaglia che fu tra due Re di Grecia.

Due Re furo ch' erano delle parti di Grecia, e l' uno era troppo più[5] poderoso che l' altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo. Andonne in una sua camera, e maravigliavasi sì come avesse sognato,[6] ed al postutto non credea avere combattuto. In quella, l' Angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi hai combattuto, e se' sconfitto. E 'l Re guardò[7] l' Angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotanta[8] gente di lui; perchè m' è avvenuto? Però che tu se' nimico di Dio, disse l' Angelo. Allora quello Re parlò e disse così: dimmi, messere, or è il nimico mio sì amico di Dio, ch' elli m' abbia però vinto? No, disse l' Angelo; chè Dio fa vendetta[9] del nimico suo col nimico suo. Va' tu coll' oste tua e ripugna[10] con lui, e tu lo sconfiggerai, come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombatteo col nimico suo, e sconfisselo e preselo,[11] siccome l' Angelo avea detto.

---

[1] Il Cod. Laur. *diceste.*

[2] è effetto.

[3] e che è confermato dall' esperimento.

[4] Questa conclusione fa ricordare ciò che si narra d' un filosofo, il quale, trovando in un libro di fisonomía che certa natural disposizione della barba dinotava sciocchezza, andò con una candela accesa allo specchio, per osservare se mai si riscontrasse in lui cotal segno; nel qual atto, per troppo accostamento del lume, avendo preso fuoco la barba, egli scrisse poi, come postilla a quel paragrafo: *sperimentato.* (*P.*)

[5] molto più.

[6] l'aver perso gli pareva un sogno.

[7] Il Cod. Laur. *aguardò.*

[8] tre volte tanta, tripla.

[9] la parola *vendetta* non si prende sempre in mal senso, ma talvolta ha significato di *giustizia, riparazione, meritato gastigo:* Dante, Par. XXII, v. 14 e seg.:

« Già ti sarebbe nota la *vendetta*,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.
La spada di quassù non taglia in fretta
Nè tardo, ma' che al parer di colui,
Che disiando o temendo l' aspetta. »

E Manzoni nel Coro del Carmagnola avendo la mente a questi versi cantò con pari sublimità ed eleganza:

« Ben talor nel superbo viaggio
Non l' abbatte l' eterna *vendetta*,
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,
Ma lo coglie all' estremo sospir. »

[10] pugna di nuovo.

[11] lo fe prigioniero.

Novella XXXII.

D' uno strologo ch' ebbe nome Milesius, che fu ripreso da una donna.

ıo ch' ebbe nome Tale Milesius fue grandissimo savio in scienzie; e spezialmente in astrologìa, secondo che si in libro ottavo *De civitate Dei.*[1] Di che questo maestro gò una notte in una casetta d' una feminella. Quando la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, :io mi lascerai aperto stanotte, però ch' io mi sono uso[2] ɔvare a provedere[3] le stelle. E la femina lasciò l' uscio :to. La notte piovè; dinanzi alla casa avea una fossa, emsi d' acqua. Quando que' si levò, caddevi entro. Quelli comina gridare aiutorio.[4] La feminella domandò: che hai? Quei ıose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo![5] disse la ıina: or tu badi nel cielo,[6] e non ti sai tener mente a' pielevossi questa femina, ed atollo;[7] chè peria in una fossa.a d' acqua per poca provedenza.[8]

[1] Sant' Agostino, nel suddetto li-, cap. 2, parlando del genere dei sofi Ionico, dice: « *Jonici vero geis princeps fuit Thales Milesius, ıs illorum septem qui appellati sunt pientes. Sed illi sex vitæ genere ıtinguebantur, et quibusdam præceptis bene vivendum accomodatis: iste ıtem Thales, ut successores etiam proıgaret, rerum naturam scrutatus, suaste disputationes litteris mandans, ninuit; maximeque admirabilis exti-t, quod astrologiæ numeris compreensis* (Cic. I, de divinat.) *defectus olis et lunæ etiam prædicere potuit.* » – Fu addimandato Talete Milesio, :ioè di Melasso città della Ionia, londe quel proverbio sortì *Fabulæ Milesiæ.* Nacque egli, secondo Laerzio, l' anno primo dell' olimpiade 35. — A lui vengono attribuiti i trattati *De solstitio, et æquinoctio; De astrologia, et defectibus solis; Animas esse immortales; Quanto sol major sit luna; Initium rerum esse aquam; Anni dies esse 865.* De' suoi saggi detti parlano Plutarco, Laerzio, ed altri. (*M.*)

[2] son solito: le stampe e i Cod. della Naz. di Firenze leggono: *perıh' io sono costumato.*

[3] *provedere,* cioè *osservare.* È il *prospicere* de' Latini; e val propriamente *Osservar da lontano.* (*C.*)

[4] aiuto.

[5] misero, disgraziato!

[6] Il testo del Borghini: *or tu guati in cielo.* (*P.*)

[7] ajutollo; *atare,* contratto di *aitare,* recar aita.

[8] previdenza. — Raccontò poi il suddetto avvenimento Benvenuto da Imola, in por giù il suo Commento sulla Commedia di Dante, così: « *Nota quod istis divinatoribus potest recte dici illud, quod dixit vetula Thaleti philosopho primo astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam, et dolens et clamans petebat auxilium a vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum cœli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano paduanus, vir singularis excellentiæ, veniens ad mortem dixit amicis, magistris, et scholaribus, et medicis circumstantibus, quod dederat operam præcipuam tribus scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem, et hæc erat Philosophia; secunda eum divitem, scilicet Medicina; tertio vero mendacem, scilicet Astrologia.* » (*M.*)

Novella XXXIII.

Qui conta del Vescovo Aldobrandino, come fu schernito da un frate.

Quando il vescovo Aldobrandino vivea mangiando al vescovado suo d'Orbivieto,[1] un giorno ad una tavola, ov'era un frate minore a mangiare, il quale frate mangiava una cipolla molto savoritamente, e con fine[2] appetito; il vescovo, guardando, disse a uno donzello: va' a quello frate, e dilli che volentieri accambiere'li[3] a stomaco. Andò e disse, come al vescovo piacea che dicesse. E 'l frate rispose e disse così al donzello: va', dì a Messere, che ben credo che volentieri m'accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

Novella XXXIV.

D'un uomo di corte che avea nome Saladino.[4]

Saladino, il quale era uomo di corte,[5] essendo in Cicilia[6] per mangiare a una tavola con molti cavalieri, davasi l'acqua; ed un cavaliere disse allo Saladino: làvati la bocca[7] e non le mani. E 'l Saladino rispose: messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano[8] così riposando in sul mangiare,[9] fu domandato il Saladino per un altro cavaliere: dimmi,

---

[1] Orvieto.

[2] *fino* e *fine* aveva presso gli antichi molti significati, ma specialmente di *bello, buono, eccellente:* qui vale *buono.*

[3] accambierei a lui; baratterei con lui, quanto a stomaco.

[4] Io non metterei in dubbio, che quest'uomo di corte nomato Saladino fosse quel Saladino, che il custode d'Arcadia Gio. Mario de' Crescimbeni ci rammenta qual antico rimatore toscano, che fiorì presso il 1250, e fu annoverato fra i fondamentali scrittori della lingua nostra. (*M.*)

[5] giullare.

[6] *Cicilia.* Giovanni Villani nel lib. I, cap. 8, della sua Cronaca: « Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l'isola chiamata Sicania, e per la varietà vulgare (al *di volgari*) degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia. » Ma di presente ognuno che non voglia singolarizzarsi coll'affettazione di maniere dismesse, dice o almeno scrive *Sicilia,* più conforme all'altro nome che le diedero i Siculi, popoli della Basilicata e del Lazio, che scacciati dal loro paese ricoveraronsi in quell'isola. (*P.*)

[7] *Lavarsi la bocca d'uno,* vale *sparlarne.* Sembra che costui inclinasse alla maldicenza; e che il cavaliere con quell'equivoco alludesse a ciò. (*C*).

[8] *Piazzeggiavano.* — *Piazzeggiare* propriamente significa *Passeggiar su e giù per la piazza.* E perchè questo si suol far dagli scioperati, qui vale *essere scioperato.* (*C.*)

[9] dopo il mangiare.

Saladino, s'io volessi dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? E 'l Saladino rispose: messere, ditela a qualunque voi[1] sembra il più matto. I cavalieri mettendolo in questione,[2] pregârlo ch'aprisse loro la sua risposta[3] sicchè lo potessero intendere; e 'l Saladino parlò e disse così: ai matti ogni matto par savio per la sua simiglianza. Dunque quanto al matto sembra l'uomo più matto, si è quel cotale più savio, però che il savere è contrario della mattezza.—Ad ogne matto li savi paiono matti: siccome a' savi i matti paiono veramente matti.

Novella XXXV.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro[4] fue di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta Romagna; e quasi tutta la signoreggiava a cheto.[5] Aveavi tre cavalieri molto leggiadri,[6] i quali non parea loro che in Romagna avesse veruno uomo che potesse sedere con loro in quarto.[7] E però là ov'elli teneano corte[8]

---

[1] *Voi* per *a voi* trovasi spesso negli antichi rimatori, conforme al lat. *vobis*.

[2] *Mettendolo in questione.* — *Mettere in questione alcuno,* vale *fargli interrogazioni.* (*C.*) — Il testo del Borghini muta la frase con porre: *Mettendo in questione il suo detto.* (*P.*)

[3] si spiegasse più chiaramente.

[4] Dello splendore di questa famiglia così scrive Girolamo Rossi nelle Storie di Ravenna: « *Florebant Ravennæ cives nobilissimi Traversarii Præfecti civitatis Ravennæ, Ounii deinde comites vocati. — Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus. Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis, ac regulis clarus erat. Hic vero* VIII *kal. octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto, anno 1225.* » E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole ch'ei lasciò, segue sotto l'anno 1240: « *Sexto idus sextilis Paulus Traversarius Ravennæ decessit. Sepultus est in Divæ Mariæ cognomento Rotundæ templo, summa ac pene regia funeris pompa.* » — Pel comento a Dante di Benvenuto da Imola si rammemora che « *de ista domo fuit miles magnus princeps in Ravenna, scilicet Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram principem de Ferraria.* » (*M.*) — Dante nel canto XIV, del Purg. annovera Pier Traversaro fra gli eccellenti Romagnuoli, ma ne mette i nipoti fra coloro che, secondo l'opinione dell'irritato poeta, disonoravano il nome degli avi. L'urna sepolcrale di Pietro si vede anch'oggi in Ravenna sulla piazza di San Gio. Battista. (*P.*)

[5] *a cheto,* pacificamente; senza che veruno gliene contrastasse il dominio. (*C.*) — Il testo del Borghini legge *di cheto,* e così è citato nella Crusca. L'una e l'altra frase può stare egualmente. (*P.*)

[6] Qui significa non solo *azzimati,* come spiega il Voc. della Crusca, ma *eleganti* e *sostenuti nelle maniere, di gran riguardo;* e più sotto *leggiadria,* vale *aria d'importanza, boria aristocratica.*

[7] Il Cod. Laur. *in quattro.*

[8] ove accoglieano le persone del loro seguito.

aveano fatta una panca da tre,[1] e più non ve ne capeano; e nonno era sì ardito che su vi sedesse, temendo la loro leggiadria. E tutto che messer Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell' altre cose l' ubbidiano, pur in quel luogo leggiadro non ardìa[2] sedere, tutto ancora che confessavano bene ch' elli era il migliore uomo di Romagna, e 'l più presso da dover essere lo quarto che neuno altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimurarono[3] mezzo l' uscio d' uno loro palagio dove si riduceano perchè non v' intrasse. L' uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta, e copprironsi come malati. Messer Polo giunse che li credea trovare a tavola, trovolli in su le letta: confortolli, e domandolli di lor mala voglia;[4] ed avvidesene[5] bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Que' cavalieri dissero: questo non è giuoco.[6] Andarne ad una villa dell' uno; quivi avea bello castello, con bello fosso e bel ponte levatoio. Posersi in cuore di fare[7] quivi il verno. Un dì messer Polo v' andò con bella compagnia; e quando volle entrare dentro, quelli levaro il ponte. Assai poteo fare o dire,[8] che non vi entrò, e ritornò indietro.

Passato lo verno, tornaro i tre cavalieri alla città. Messer Polo, quando tornaro non si levò, e que' ristettero; e l' uno disse: hei, messere, per mala ventura, che cortesie sono le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi non vi levate per loro?[9] E messer Polo rispose: perdonatemi, signori, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa.[10] Morì l' uno de' cavalieri, e quelli[11] segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fue morto, però che non trovaro in tutta Romagna neuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

---

[1] per tre persone.

[2] Il testo del Borghini legge *usava*, il quale annota: Dee dire *osava*, onde è il nome *oso*, cioè *ardito*, da *ausus*. (*B.*)

[3] chiusero con muro. — Il Borghini : *rimutaro*. (*P.*)

[4] fece loro animo e domandò che male si sentivano. Onde *essere di mala voglia*, vale *non sentirsi bene*.

[5] Il testo Laurenz. *avedcasine*.

[6] Non è burla, non è scherzo che vada. Pet.: « Non è giuoco uno scoglio in mezzo l' onde. »

[7] passare.

[8] Ebbe un bel dire e fare.

[9] Il testo del Borgh. *non vi levare loro?* (*P.*) — E s' intende : non vi alzate per salutarli, per onorarli?

[10] ne fecero le grandi risate.

[11] sottintendi: due, che rimasero in vita.

Novella XXXVI.

Qui conta bellissima novella di Guglielmo da Borgunda di Provenza.[1]

Guglielmo da Borgunda[2] fu nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Ramondo Berlinghieri.[3] Un giorno che avvenne che cavalieri si vantavano, e Guglielmo[4] si vantò che non avea neuno nobile uomo in Provenza, che non gli avesse fatto votare la sella: poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onor di torneo. E questo disse in udienza del Conte.[5] E 'l Conte rispose: or me eh?[6] Guglielmo disse: voi, signor? io lo vi dirò. Fece venire suo destriere sellato, e cinghiato bene li sproni in piè,[7] mise il piè nella staffa,[8] prese l'arcione; e quando fue così ammannato,[9] parlò al Conte, e

[1] Gio. Mario Crescimbeni nella Giunta alle Vite de' Poeti provenzali il chiama « *Guillems de Berguedan* (o *di Berga*, ch' è tuttuno). Fu ricco barone di Catalogna e visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerrierò, ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Tandona, che era più ricco e grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise; perlochè stette lungo tempo bandito, e confiscato di tutti i suoi beni; e quantunque i parenti e gli amici il mantenessero, nondimeno alla fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un valente e poderoso gentiluomo di quelle contrade. — Compose egli diverse serventesi assai buone, nelle quali diceva opportunamente del bene e del male, dal che gli vennero delle disgrazie e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli addivenne per conto del mestiero dell'armi, poichè alla fine l'uccise un pedone.» (*M.*)

[2] Così nel Laurenz. I Codd. della Naz. di Firenze leggono invece: *di Berghedam.*

[3] Ramondo Berlinghieri morì nel 1245. Di lui parla Dante nel Par. c. VI, v. 133 e seg.:

> « Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina
> Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
> Romeo, persona umile e peregrina;
> E poi il mosser le parole biece
> A dimandar ragione a questo giusto,
> Che gli assegnò sette e cinque per diece.
> Indi partissi povero e vetusto:
> E se 'l mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe,
> Mendicando sua vita a frusto a frusto,
> Assai lo loda e più lo loderebbe. »

[4] Il Cod. Laur. *Beltramo.*

[5] che il Conte non potè udire.

[6] Nella stampa del Benedetti ha *mee.* La seconda delle due *e* non è posta qui all'usanza degli antichi i quali talor l'aggiungevano alle parole che hanno l'accento in fine, per rendere la pronuncia più dolce; ma è quella particella che a foggia d'interiezione s'usa qualche volta nel fine della frase, per dar più d'enfasi alla interrogazione. Ed è come se avesse detto: *Or hai gittato di sella me ancora eh?* Così nella Nov. I della Giorn. VII, dei Decam. monna Tessa, infingendosi di non aver ben inteso il marito, gli dice interrogandolo: *Che di' eh?* (*C.*) — L'antico codice Laurenz. legge: *rispuose: come? Guglielmo disse: voi, Signor, il vi dirai.*

[7] cintosi bene gli sproni al piè, assicuratili con cinghie. Le stampe tutte riferiscono il *cinghiato bene* a' cavallo, sforzando senza bisogno la costruzione regolare del periodo.

[8] Il Cod. Laur. *streria,* che risponde al franc. *étrier.*

[9] Il Borghini: *e così apparecchiato.* (*P.*) — Il verbo *ammannare* è caduto in disuso, e dicesi invece *ammannire.* Solo è rimasto nel proverbio: *Ammanna, ch' io lego;* il quale suol dirsi a chi le sballa grosse;

disse: voi, signore, nè metto, nè traggo. E' montò in sul destriere e sprona, e va via. Il Conte s'adirò molto; que' non venia a corte.

Un giorno donne s'aunaro[1] a uno nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Borgunda;[2] e la Contessa vi fu, e dissero: or ne di', Guglielmo, e perchè hai sì onite[3] le nobile donne di Provenza? cara la comperrai.[4] Catuna avea uno mattero sotto.[5] Quella che parlava,[6] li disse: vedi,[7] Guglielmo, che per la tua follia elli ti conviene morire. E Guglielmo, vedendo che così era sorpreso, parlò, e disse: d'una cosa vi priego, donne, per amore della cosa che voi più amate,[8] che 'nnanzi ch'io muoia, voi mi facciate uno dono.[9] Le donne risposero: domanda, salvo che non domandi tua scampa.[10] Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi priego per amore, che quale di voi è la più scimunita quella mi dea[11] in prima. Allotta l'una riguarda l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a quella volta.[12]

Novella XXXVII.

Qui conta di messer Iacopino Rangoni, come elli fece a un giullare.

Messere Iacopino Rangoni,[13] nobile cavaliere di Lombardía, stando un giorno a una tavola, avea due anghistare[14] di finis-

---

ed è metafora tolta a' mietitori dal far le mannelle, o covoni.

[1] s'adunarono.

[2] Il Cod. Laur. *per Bertramo.*

[3] *onite,* da *onire* verbo antiquato; Disonorate. (*C.*) — Da *onire* venne *onta;* voci provenzali, ma frequentissime allora. (*B.*)

[4] *comperrai* sincopato da *comprerai;* La compererai cara; ciò ti costerà caro. (*C.*)

[5] *mattero.* — Il Borghini ed il Manni leggono *mazzero;* e spiegano; il primo, *bastone grosso da capo;* e il secondo, col Vocabolario della Crusca, *bastone pannocchiuto.* Nella Novella XIX noi abbiam veduto *mazzero* adoperato nel senso di *pane azzimo:* la detta voce significa e l'una e l'altra di queste due cose. (*C.*) — I due Cod. della Naz. di Firenze leggono: *mattero,* e vale grosso bastone, randello, ed è voce viva in Toscana.

[6] che prima l'avea interrogato.

[7] Il Cod. Laur. *pensa, Beltramo.*

[8] per quanto avete di più caro.

[9] favore.

[10] *scampa,* voce antica, scampamento, scampo. È nel Vocabolario con un solo esempio delle Storie Pistolesi. (*P.*) — Il Cod. Laur. legge questo passo così: *Le donne dissero: volontieri, salvo che tua dimandu non sia di scampar.*

[11] *Mi dea,* ora si direbbe *Mi dia.* Vale: mi percuota. Il Borghini legge *mi fera.* (*P.*)

[12] Fu imitata questa astuzia nel tempo più basso dal famoso mariuolo Pietro Gonnella colle Damigelle di Ferrara. (*M.*)

[13] È fuor di dubbio che questo cavaliere appartenne alla benemerita ed illustre famiglia, di cui s'onora anch' oggi la nostra Modena. Ma che fosse poi figlio di Gherardo podestà di Bologna nel 1240, come asserisce il Manni, pare cosa incerta, essendovi stato più d'un Giacopino Rangone circa il tempo a cui si riferiscono queste novelle. (*P.*)

[14] *anghistara,* anguistara, ingui-

simo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giucolare stava a quella tavola, e non si ardiva di chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi suso, e prese un mivuolo,[1] e lavollo ismisuratamente bene e da vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato ed isciaquato molto, girò la mano,[2] e disse: messere, io lavato l'ho. E messer Iacopino diede della mano nell'anghistara, e disse: e tu il pettinerai[3] altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

Novella XXXVIII.

D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte.[4]

Marco lombardo fue uno nobile uomo di corte e molto savio.[5] Fu a un Natale[6] a una città dove si donavano molte robe, e non ebbe neuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente persona[7] appo Marco, e avea avute robe. Di questo nacque una bella sentenzia; chè quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco, ch'i' ho avuto sette robe tu non niuna?[8] E se' troppo[9] migliore uomo e più savio ch'io non sono. Quale è la ragione? E Marco rispose: non è altro, se non che tu trovasti più di tuoi[10] ch'io di miei.

---

stara, guastada; vaso di vetro. Lat. *phiala.* (*F.*)

[1] *miuolo,* bicchiere, da *miolum;* voce longobarda. (*C.*)

[2] Il Cod. Laur. aggiunge: *doue aueder lo miuuolo,* che si può risolvere così: dov'è a veder lo mivuolo, cioè, dove si vede, dov'era il bicchiere.

[3] *il pettinerai,* cioè: il berrai. *Avere il pettine e il cardo,* o *Pettinare col pettine e col cardo,* vale: mangiare e bere assai. (*C.*) — Col dovuto rispetto al Colombo parmi che il modo proverbiale del pettine e del cardo non abbia a far nulla col frizzo del Rangoni. Il quale, siccome gli atti di lavarsi e pettinarsi nell'uomo sono per lo più associati, e avendo il giullare detto del bicchiere: l'ho lavato, gli risponde: ma nol pettinerai a questo fiasco, cioè di questo non ne berrai.

[4] Nel testo del Borghini il titolo è come segue: *Rimorchio di Marco Lombardo uomo di Corte.* Ed egli vi nota: « *Rimorchio* vale *morso, trafitta* e *puntura di parole;* » non accordandosi col Varchi da cui è spiegato: « *Un dolersi, un dir villanía amorosamente.* » (*P.*)

[5] Lodasi Marco Lombardo dal cav. F. Saba da Castiglione nell'ammaestram. 825, de' suoi Ricordi. (*M.*)

Dante nel c. XVI, del Purg. fa dire a lui stesso:

« Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l'arco. »

Pare che fosse d'indole piuttosto irritabile, perchè il poeta lo colloca nel cerchio degl'iracondi. (*P.*)

[6] Qui si avvisa forse l'antichità de' doni e mance per la solennità del Natale di Nostro Signore, addimandate fino ad oggi il Ceppo: lat *Strena Natalitia.* (*M.*)

[7] *era nesciente;* cioè al confronto di Marco era un ignorante, uno sciocco. (*C.*)

Il testo del Borghini: *semplice persona appo lui.* (*P.*)

[8] non ne hai avuto niuna. [9] molto.

[10] cioè di sciocchi, pari tuoi.

Novella XXXIX.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messere Lancialotto [1] si combattea un giorno a pie' d'una fontana con un cavaliere di Sasogna, lo quale avea nome A.; e combatteansi aspramente alla spada, dismontati di loro cavalli. Quando presero alena [2] i due cavalieri, si domandò l'uno del nome dell'altro. Allora messer Lancialotto rispose e disse: poi che tu disideri mio nome, or sappi ch'i'ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la mislea [3] in tra'due cavalieri, e 'l cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi nuoce tuo nome che non mi fa la tua prodezza. Però che saputo ch'elli era Lancialotto, si incominciò il cavaliere a dottare [4] la bontà sua.[5]

Novella XL.

Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua.

Narcis fue molto bellissimo. Un giorno avvenne che si riposava sopra una fontana; guardò nell'acqua; vide l'ombra sua ch'era molto bellissima. Cominciò a guardare ed a rallegrarsi sopra la fonte; e l'ombra sua facea il somigliante, e così credette che quella fosse persona che avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare, e 'nnamoronne sì forte, che la volle pigliare. E l'acqua si turbò, e l'ombra sparío; [6] onde elli incominciò a piangere sopra la fonte; e l'acqua ischiarando, vidde l'ombra che piangea, sì com'elli. Allora Narcis si lassò cadere nella fonte, di guisa che vi morío ed annegò.[7]

---

[1] Di costui così cantò il Petrarca nel Trionfo d'Am. cap. III:

«Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancillotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il vulgo errante ago-(gni.» (*M.*)

[2] *alena, lena,* fiato, respiro, franc. *halaine.*

[3] *Mislea:* provenzale, frequente ne' romanzi della Tavola ritonda. Era la *giostra* di lancia, e la *mislea* di spada. (*B.*)

[4] *Dottare.* Temere; dà *dubitare:* voce frequente nelle antiche scritture, dal Bocc. ancora usata. Onde *Dotta.* Dante: « E non c'era mestier più che la dotta. » E *Dottanza.* Bocc. « E di far questo non aver dottanza niuna. » E *Ridottato.* Vill. « Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temuto e ridottato. » (*B.*)

[5] *La bontà sua.* Nel linguaggio della cavallería *bontà* si piglia anche per *valore.* (*C.*)

[6] Il Cod. Laur. *sparea.*

[7] Cioè ivi morì annegato.

Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla fonte; viddero il bello Narcis affogato.[1] Con gran pianto lo trassero della fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde; onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d'amore ne fece un nobilissimo mandorlo, molto verde, e molto bene stante, e fue il primo albero che primo fa frutto,[2] e rinnovella amore.[3]

Novella XLI.

Qui conta del re Currado, padre di Curradino.

Leggesi del re Currado, padre di Curradino, che, quando era garzone, si avea in compagnía dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava in neuna cosa, e' maestri che gli erano dati a guardia nol batteano, ma batteano questi garzoni per lui, suoi compagni. E que' dicea: «perchè battete costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que' dicea: perchè non battete voi me? ch' è mia la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dè dolere, se tu hai gentile cuore, ch' altri porti pene delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava di fallire per la pietà[4] di coloro.[5]

Novella XLII.

Qui conta di maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso da Bologna.[6]

Maestro Francesco, figliuolo di maestro Accorso, della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra, dov' era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di

[1] Il Cod. Laur. *annegato.*

[2] Così tutti i Cod. e le stampe: ma il mandorlo non è il primo a far frutto, bensì a fiorire.

[3] Perchè annunzia la primavera, quando: «Ogni animal d'amar si riconsiglia.»

[4] compassione.

[5] A questi buoni principii il seguito non corrispose. Ricordàno Malispini, e Giovanni Villani dicono che se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore di Federigo suo padre. Morì di veleno l'anno 1254. (*P.*)

[6] De' due soggetti di questa novella molte ed illustri penne hanno scritto. Per tutte leggasi quel che ne ragiona il dottissimo conte Gio. Mazzuchelli nel primo tomo degli Scrittori d'Italia. (*M.*)

Bologna, e disse: un padre d'una famiglia si partío di suo paese per povertà, e lasciò i suoi figliuoli, e andonne in lontane provincie.[1] Stando un tempo, ed e' vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono molto ricchi. Ed allora udendo così, si propose di ritornare in sua terra. Tornò, e trovò li figliuoli ricchi. Addomandò a' suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre, noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare; sì che ne nacque piato.[2] Onde la legge volle che 'l padre fusse signore di ciò ch'avean guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comun di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli sieno a mia signoría;[3] cioè de' miei scolari, li quali son gran maestri divenuti, ed hanno molto guadagnato, poi ch'io mi partii da loro. Piaccia al comun[4] di Bologna, però che io sono tornato, ch'io sia signore e padre, siccome vuole e comanda la legge che parla del padre della famiglia.

Novella XLIII.

Qui conta d'una Guasca,[5] come si richiamò allo Re di Cipri.

Era una Guasca in Cipri; un dì le fue fatta molta villanía

---

[1] Il Cod. Laur. *in lontano paese.*

[2] lite.

[3] *a mia signoría.* — *A* in molti e bei modi fu usata da quella etade. Qui vuol dire *sotto mia signoría.* Altrove *a due mesi,* in capo a due mesi; *a grande onore,* con grande onore; *a qual donna sei tu? alla reina,* cioè sto con la Reina. E *servire a fede,* cioè fedelmente, come disse Dante: « E comandò che l'amassero a fede. » Così hanno i testi migliori, e chi non intese il dire antico, mutò *con fede.* (*B.*)

[4] *Comune* in tutti e due i luoghi legge l'antico Cod. Laurenziano. Il testo Borghiniano ha *comunale,* voce citata nel Voc. della Crusca con questo solo esempio.

[5] *Guasca* Donna di Guascogna. — Il Boccaccio ricopiò questo racconto, stemperandolo alquanto, secondo l'arte sua di poco dire in molte parole. (*P.*) — Ad utile confronto porremo qui la novella del Boccaccio, e la faremo seguire dalle assennate osservazioni di Michele Colombo:

« *Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.*

» Ne' tempi del primo Re di Cipri, » dopo il conquisto fatto della Terra » santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al » Sepolcro, donde tornando, in Cipri » arrivata, da alcuni scellerati uomini » villanamente fu oltraggiata: di che » ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu » per alcuno che la fatica si perderebbe; perciocch' egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non » che egli l'altrui onte con giustizia » vendicasse, anzi infinite, con vitu-

ed onta tale, che non la potea sofferire. Mossesi e andonne al

» perevole viltà, a lui fattene, so-
» steneva: intantochè chiunque avea
» cruccio alcuno, quello col fargli
» alcuna onta o vergogna sfogava.
» La qual cosa udendo la donna, di-
» sperata della vendetta, ad alcuna
» consolazion della sua noia, propose
» di volere mordere la miseria del
» detto Re; ed andatasene piagnendo
» davanti a lui, disse: signor mio,
» io non vengo nella tua presenza
» per vendetta ch' io attenda del-
» la ingiuria che m' è stata fatta;
» ma in soddisfacimento di quella
» ti priego che tu m' insegni come tu
» sofferi quelle le quali io intendo
» che ti son fatte, acciocchè, da te
» apparando, io possa pazientemente
» la mia comportare: la quale (sallo
» Iddio), se io far lo potessi, volen-
» tieri ti donerei, poi così buon
» portatore ne se'. Il Re infino allora
» stato tardo e pigro, quasi dal sonno
» si risvegliasse, cominciando dalla
» ingiuria fatta a questa donna, la
» quale agramente vendicò, rigidis-
» simo persecutore divenne di cia-
» scuno che contro all' onore della
» sua corona alcuna cosa commet-
» tesse da indi innanzi. »

« Non dee dispiacere al Lettore il confronto di due Novelle stese sullo stesso argomento, l' una con istudiata eloquenza, l' altra con ischietta semplicità.

» La prima di queste due Novelle è la cinquantunesima del Novellino (*che in questo libro è la* XLIII); la seconda è la nona della Giornata prima del Decamerone. Troppo sarebbe il voler mettere in paragone il Novellino col Decamerone; ma egli si può ben asserir senza tema d' errare avervi nella prima di queste due Novelle certe bellezze che non rimangono punto offuscate dallo splendore della seconda. Di grazia osserva, Lettore, con quanto poche parole s' ottiene in quella press' a poco il medesimo effetto che nell'altra conseguesi con molte di più. Quel *mossesi e andonne*, detto così bruscamente, senza sviluppo, senza lungaggine d' altre parole, vale un tesoro; perciocchè ti rappresenta al vivo l' impazienza di colei d' essere davanti al Re a richiamarsi dell'onta fattale. E di quanta efficacia non è poi quel notare che diecimila disonori erano stati fatti a lui; e ad essa un senza più; e indi pregarlo che, sapendo egli sopportare così bene i suoi, ch' eran pur tanti, insegnassele a sofferire quell' unico che erasi fatto a lei? Vedi con quanta semplicità, e tuttavía con quanto fino artifizio è detto questo; chè certo in sì poche parole non si contiene men agra rampogna, nè trafittura meno acuta, che nelle molte dell' altra Novella. Qui nulla di soverchio, nulla che non faccia l' ufficio che dal suggetto è richiesto. Al contrario potrebbesi chieder a che serva nell' altra il mentovare il conquisto di Terra santa; a che il notarvi che questo fece la donna di Guascogna piuttosto nel tornarseno di Gerusalemme, che nell' andarvi. Ben so che nella narrazione giova molto all' evidenza del fatto che narrasi il far menzione delle circostanze che lo accompagnano; ma so ancora che è da farsi giudiziosa scelta di quelle che hanno col fatto esposto una connessione immediata: le altre distornano l' attenzion del lettore in luogo di conciliarlavi maggiormente; e invece di servire a maggior chiarezza, generan confusione. In oltre: che fa ivi quel *da sì poco bene?* e che ne perderebbe la narrazione se fosse tolto di là? e che vi fa quel *pigro* dopo l' essersi già detto *tardo*? Di più: quella giunta *la quale* (*sallo Iddio*) ecc. vi soprabbonda; perciocchè con essa si torna a mordere il Re, benchè con altre parole, quasi nel modo stesso che s' era già fatto: senzachè chi ben la considera ci scorge per entro piuttosto acutezza d' ingegno, che solidità di giudizio. E di fatto che altro si vien a dire alla fine de' conti con ciò? che colei avrebbe amato che anche la detta ingiuria fosse stata fatta al Re piuttosto che a lei. Dice forse il Boccaccio con ciò una gran cosa? Quale è mai quel balordo il qual volesse che un dispiacere fosse recato piuttosto a sè che ad un altro? Questa è una vera

Re di Cipri,[1] e disse: messere, a voi sono già fatti dieci mila disonori, ed a me n'è fatto uno;[2] priegovi che, voi tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò molto, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volerne più sofferire.[3]

Novella XLIV.

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del re Giovanni d'Atri[4] fu ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava a sonare; e il Re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione[5] fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era per la piova venuta meno, sì che una vitalba v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriere, lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare il lasciava andar per la Terra. Lo cavallo per la fame aggiunse[6] con la bocca a questa vitalba per roderla.[7] Tirando, la campana sonò. Li giudici s'adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

---

inezia; ma il Boccaccio seppe dirla con garbo. Ho voluto notare queste cose, perchè si veda che ad uno scrittore molto facondo è facile il poter talvolta cadere in qualche superfluità; e che quell'effetto il quale è prodotto da un largo e copioso favellare noi possiamo attenderci ancora da parole assai brevi, ma molto significative; pregio caratteristico della più parte degli aurei scrittori di quella età. » (*M. Col.*)

[1] Guido di Lusignano, il quale fu il primo re di Cipri latino, nell'anno 1129. (*M.*)

[2] Il testo Borghini: *pur uno*, solamente uno. Dante: « Quel traditor che vede pur con l'uno; » parlando di Malatestino cieco da un occhio. (*P.*)

[3] Intendasi della punizione dei delitti, la quale, deposta la qualità di privata vendetta, diviene debito di giustizia nel principato. (*P.*)

[4] *Atri* (oggi *Atria*) già nobile città d'Abruzzo. — Il cav. Saba da Castiglione fa ricordo di questo avvenimento. (*M.*)

[5] giustizia.

[6] arrivò.

[7] Il testo del Gualteruzzi ha *rodegarla*, voce che non si trova nei vocabolari (*P.*) — e che sente del dialetto bolognese.

NOVELLA XLV.

Qui conta d'una grazia che l'Imperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò una grazia[1] a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, ed elli avesse alcuna evidente magagna, che li tollesse d'ogne magagna evidente un danajo di passaggio.[2] Il barone mise uno suo passaggiere[3] alla porta a ricogliere il detto passaggio. Onde avvenne ch' uno, ch'avea pure[4] uno piede, venne alla porta: il pedagiere li domandò un danajo. Que' si contese,[5] azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori un suo moncherino;[6] ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere lo vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora alla zuffa:[7] il cappello li cadde[8] di capo. Quegli avea meno l'uno occhio. Disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliârsi a' capelli; lo passaggiere li pose mano in capo. Quegli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. E convenne, quelli che senza lite potea passare, per uno pagasse quattro.

NOVELLA XLVI.

Qui conta d'una Novella di un uomo di corte che avea nome Marco.

Marco lombardo, savissimo uom di corte[9] più che niuno di suo mestiere fusse mai, fu un dì domandato da uno povero orrevole uomo e leggiadro,[10] il quale prendea denari in se-

[1] qui vale *privilegio.*

[2] pedaggio.

[3] *Passaggiere* non è nel Vocabolario della Crusca. Trovasi bensì citato il presente passo al § I, della v. *Passeggiere.* Dee essere stato preso dalla stampa del 72, in cui effettivamente leggesi *Passeggiere.* Più sotto ha nella detta edizione: *Lo passeggiere li puose mano in capo:* dove, se nol dichiarasse il senso, non apparirebbe qual de' due ponesse all'altro la mano in capo, potendo essere denominati ambidue passeggiere, quantunque in diverso significato. Sarebbe per tanto ben fatto che fosse destinato *Passaggiere* a dinotar l'esattore di tal gabella, e *Passeggiere* a dinotar il viandante.(*C.*)

[4] solamente. — I due Codd. ecc. della Naz. leggono *manco;* le stampe, *meno;* la nostra lezione è del Laurenz.

[5] si oppose: G. Vill.: « E perchè quelli della terra di Camajore si contesero, furono arsi e rubati. »

[6] Il Cod. Laur. *moncolino,* voce di buon conio che manca a' Vocabolari.

[7] Questa bellissima elissi è del Laurenz. Le stampe e gli altri Cod. leggono: *allora furo alla zuffa.*

[8] Il Laur. *li andò.*

[9] giullare.

[10] Costui copriva la sua povertà sotto abiti e maniere eleganti (*leggiadro*).

greto da buona gente,[1] ma non prendea robe. Or, a guisa di morditore[2] (ed avea nome Paolino), fece a Marco una così fatta quistione, e, credendo che Marco non vi potesse rispondere: Marco, diss'elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse [3] di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. Or tu com'hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì ch'io sono povero. E Marco disse: tiello credenza[4] tu a me, ed io a te.

Novella XLVII.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese.[5] Piagnea. Un altro il vide, e seppe perchè piagnea;[6] disseli così: io ti fornirò lo studio, e tu mi prometterai che mi darai mille lire al primo piato [7] che tu vincerai. — Istudiò lo scolajo e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolajo, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava:[8] e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i denari. Or che pensò quelli de' denari? Richiamossi di lui,[9] e diedeli uno libello [10] di due mila lire, e disseli così: o vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione.[11] Se tu perdi, tu m'adimpirai il libello. Allora lo scolajo il pagò, e non volle piatire con lui.[12]

---

[1] accettava danari da gente di buona condizione, ricca.

[2] come chi vuol mordere, pungere altrui.

[3] Il Laur. aggiunge: *disdegnare.*

[4] *Tiello credenza,* tienlo segreto. (*C.*) — non lo ridire che siamo poveri, nè tu a me nè io a te.

[5] gli mancò di che mantenersi allo studio.

[6] Chi potrebbe unire maggior concisione e chiarezza? A qualche moderno parrebbe d'avere osservata la possibile sobrietà, scrivendo: *Li chiese perchè piangea, e lo seppe.* (*P.*)

[7] lite.

[8] *Non avvogadava,* non difendeva cause. (*C.*) — E *avvocatarsi* dicono in Toscana per *farsi avvocato.*

[9] Fece richiamo, mosse querela.

[10] *Diedeli uno libello.* S'intende una domanda giudiziaria in iscritto. (*M.*)

[11] le mille lire promesse.

[12] Pare preso da ciò che si narra di Protagora. Un giovane promise a quel rètore certa somma, se lo abilitasse nell'arte oratoria in modo da poter vincere la prima lite che sostenesse. Terminata l'istruzione, il discepolo ricusa di pagar la mercede. Il maestro intenta la lite, e così ragiona: Qualunque sia l'esito della causa, mi è dovuta la mercede: perchè s'io vinco, tu la devi per sentenza, se tu vinci, la devi per patto. No, risponde il discepolo; s'io son vincitore, nulla ti debbo per sentenza; se perditore, nulla ti debbo per patto. Dicesi che l'Areopago non seppe sciogliersi da questo dilemma, e lasciò la questione indecisa. (*P.*)

Novella XLVIII.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.[1]

Federigo imperadore fece impendere[2] un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare più rilucere la giustizia, sì il facea guardare a uno gran cavaliere con comandamento grande di gran pena, che nol lasciasse ispiccare. Sì che non guardando bene[3] questo cavaliere, lo impiccato fue portato via. Quando se n'avvide, prese consiglio da sè medesimo per paura di perdere la testa. Ed istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badía ch' era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno corpo che fosse novellamente morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio.[4] Giunto alla badía la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito il quale era morto lo giorno. Il cavaliere la domandò[5] dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda: chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto[6] per la gola; gli uomini del suo legnaggio il m' hanno tolto. Insegnatemi campare, chè potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere e li disse: io farò ciò che tu mi comandarai, tanto è l'amore ch' io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e trajamlo fuori della sepoltura, ed impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto

---

[1] Questa novella altro non è che la *Matrona di Efeso* di Petronio. Fu nota nel medio evo, e divenne popolare in parecchie compilazioni del *Libro de' Sette Savi*, nell'Esopo volgare, nel Sercambi e nelle letterature tedesca, inglese, e franceso (vedasi l'erudita osservazione del prof. A. D'Ancona alla Nov. XII del *Libro de' Sette Savi*, Pisa. Nistri, 1864.)

[2] Il Laur.: *impese.*

[3] non facendo buona guardia.

[4] Alcuni griderebbero altamente contro chi scrivesse *in di lui scambio.* Ma pure il sopraddetto modo non è d' indole differente. (*P.*)

[5] Il Borghini legge *le dimandò.* Si può scrivere nell' una guisa e nell'altra. (*P.*)

[6] impeso, impiccato.

e lasciò suo pianto: ed àtò[1] trarre il marito del sepolcro, ed àtollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, elli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse rivenuto a rivedere,[2] che io non avessi disinore. Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca; e s'altro bisognato vi fosse a quel fatto sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito disse: madonna, siccome poco v'è caluto[3] di costui che tanto mostravate d'amarlo, così vi carrebbe[4] vie meno di me. Allora si partì da lei, ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con grande vergogna.[5]

Novella XLIX.

Qui conta come Carlo d'Angiò[6] *amò per amore.*

Carlo, nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò, si amòe per amore la bella contessa di Teti, la quale amava medesimamente il conte d'Universa. In quel tempo il re di Francia[7] avea difeso[8] sotto pena

---

[1] aitò, aiutò.

[2] se si tornasse a riveder l'impiccato.

[3] *Caluto.* — Del verbo *Calere* noi ora non abbiam più il participio, come aveano gli antichi. Le lingue viventi arricchiscono dall'un canto per li nuovi vocaboli che l'uso introduce; e impoveriscon dall'altro per li vecchi ch'esso abolisce. (*C.*)

[4] *Carrebbe,* per sincopa, per *calerebbe,* come per *possono, onorevole, saleria, menerò; ponno, orrevole, sarria, merrò,* ed altre, si dice. (*B.*)

[5] Il nostro autore ha salvata la moralità della favola non concedendo, come gli altri, l'intento del secondo matrimonio alla femmina disamorata. (*P.*)

[6] *Qui conta come Carlo d'Angiò:* nella stampa del Benedetti ha *Carlo magno.* È manifesto che s'è fatto *Magno* in luogo d'*Angiò,* che dovea esser nell'originale. Da *dangio* a *magnio,* come scrivevasi allora, è facile lo scambio. Nell'impressione del 72 si fece *d'Angiò.* (*C.*)

[7] San Luigi re di Francia aveva nel suo regno banditi rigorosamente i tornèi, che erano certe corse e combattimenti a cavallo dove convenivano volonterosamente i cavalieri, affine di guadagnare onore e laude. (*M.*) — Le virtù di questo gran principe hanno costretto agli elogi anche i più difficili. Basti per tutti il Voltaire che ne parla in questa forma: « Luigi IX sembrava un principe destinato a riformar l'Europa, se fosse stato possibile, a rendere trionfante la Francia, e ad essere in tutto un modello degli uomini. La sua pietà, che era quella d'un anacoreta, collegossi con ogni virtù da monarca. Una saggia economía nulla pregiudicò alla sua liberalità. Seppe accordare con una profonda politica un'esatta giustizia; ed egli è per avventura l'unico sovrano che meriti sì fatto elogio. Prudente e fermo nel consiglio; intrepido nelle battaglie, senz'esser troppo veemente; compassionevole, come se fosse stato sempre infelice: non fu mai dato ad un uomo di spinger tant'oltre la virtù..... Attaccato dalla peste avanti a Tunisi..... egli si fece distender sulla cenere, e spirò nell'età di 55 anni con la pietà d'un religioso ed il coraggio d'un uomo grande. » (*P.*)

[8] *avea difeso.* — *Difendere* per vie-

del cuore,[1] che niuno torneasse. Il conte d'Angiò, prima che fosse re di Cicilia e di Gerusalem,[2] volendo provare qual meglio valesse d'arme tra lui e 'l conte d'Universa,[3] sì si provide,[4] e fu con grandissime preghiere a messere Alardo de' Valleri,[5] e manifestolli dove elli amava, e che s'era posto in cuore di provarsi in campo col conte d'Universa, pregandolo per amore che accattasse[6] la parola dal Re, che solo un torneamento facesse con sua licenzia. Quelli domandando cagione,[7] il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa: il Re si è quasi beghino,[8] e per la grande bontade di vostra persona elli spera di prendere, e di fare prendere a voi drappi di religione per avere la vostra compagnìa; onde in questa domanda sia per voi chesto[9] in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire;[10] e voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnìa de' cavalieri[11] per uno torneamento? E 'l conte rispose: io vi prometto lealmente ch'io ve ne diliberrò.[12] E sì fece elli in tale maniera come io vi conterò.

---

tare è gallicismo; e quantunque trovisi anche in altri scrittori del trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima. (*C.*) — Vuolsi però aggiungere che tal verbo ai Francesi e a noi venne schietto schietto dal latino.

[1] vita.

[2] Verso il 1263 fu che il Pontefice Urbano IV chiamò Carlo d'Angiò re di Sicilia e di Puglia, ed egli ne prese poi la corona nel 1265. (*M.*)

[3] Forse d'Anversa, o piuttosto d'Unvers. (*P.*)

[4] pensò al modo, e si recò da messer Alardo.

[5] Intorno alla persona di messer Alardo di Valleri osservo soltanto quel che di lui accenna Dante dicendo: « Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo; » e veder si potrebbe quel che narra Gio. Villani, lib. VII, capitolo XXVI, della sua prodezza, allorchè il re Carlo si affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo. Ivi parla l'istorico dello strattagemma da Alardo adoperato; ciò che seguì l'anno 1268. (*M.*)

[6] impetrasse, ottenesse.

[7] dal lat. *occasionem* casgione, cagione; qui vale *ripiego, pretesto.*

[8] Anticamente non significava come ora, *pinzocchero,* ma *divoto,* che, stando al secolo, portava abiti di religione con certe regole monacali.

[9] chiesto.

[10] *lasci a voi fedire.* — *Fedire torneamento,* lo stesso che *giostrare:* che lasci a voi fare una sola giostra. (*C.*) — *Ferire* o *fedire torneamento,* era frase propria dell'arte cavalleresca. Anche Dante nell'Inf. XXII:

« Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra. »

Ove chi non intese tal frase, vi sostituì *E far torneamenti.* — Il *giostrare* non era precisamente lo stesso che il *torneare.* Nel primo spettacolo si movevano i cavalieri a scontro singolare; nel secondo concorrevano a squadre, e il pericolo era maggiore. Veggasi la dichiarazione del Buti alla voce *Torniamento* nel vocabolario della Crusca, e la dissertazione ventesimanona del Muratori sopra le Antichità Italiane, nella quale si parla appunto dell'avversione del santo re Luigi a simili spettacoli, e si accenna che il sopraddetto suo fratello Carlo *regnum perturbabat in torneamentis.* (*P.*)

[11] Cioè: mi farò io cacciare di corte?

[12] Contr. di *diliberrò,* vi libererò.

Messere Alardo se n'andò al Re di Francia e disse: messere, quando io presi arme il giorno di vostro coronamento, allora portarono arme tutti li migliori cavalieri del mondo; ond'io per amor di voi volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia,[1] là dove s'armi la nobilità de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo Re l'otriò.[2] Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa; e dall'altra fu il conte d'Angiò. La Reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio[3] furo alle loggie, e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall'una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello dell'Universa fecero diliverare l'arringo,[4] e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte, onde le donne discesero dalle logge, e portârlone in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, sì come quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui! Partito[5] il torneamento, il conte d'Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè,[6] che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio[7] al Re; poi nella pace li domandasse un dono, e il dono fosse di questa maniera: che al Re dovesse piacere, ch'e' giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La Reina così fece. Crucciò[8] col Re, e nella

---

[1] *feggia*, terminazione antica dal verbo *fedire*, che si dicea, come ora da *vedo*, *veggio*. Dante: « Senza arrostarsi quando il foco il feggia.» (*B.*)

[2] *l'otriò*. L'edizione di Bologna ha per errore di stampa *ottiò*. — *Otriare*, voce antica, corrisponde al francese *octroier*, e vale *concedere*. Il Menagio deriva questo verbo dallo spagnuolo *otorgar*. (*C.*) — Anche i due Codd. della Nazionale di Firenze leggono *ottiò*.

[3] legnaggio.

[4] *diliverare l'arringo*, sgombrare lo spazio. Il torneo cambiossi in giostra. (*P.*)

[5] Finito; e dice così, perchè gli araldi del re dividevano (*partivano*) i combattenti, quando il torneo dovea cessare.

[6] grazia.

[7] broncio.

[8] Unico esempio di *crucciare* posto come neutro semplice. Il Borgh. legge: *fece cruccio*. (*P.*) — Anche i due cod. della Naz. di Firenze leggono: *fece cruccio*; ma l'esempio di *crucciare* in senso neutro assoluto non è, come credeva il Parenti, unico. Ameto, 68 « Certo se mi fosse lecito il *crucciare*, già ti mostrerei, quanto l'ira m'accenda. » E Alam. Avarch. (I, 65):

« Pongasi in esiglio
Ogni altra cosa andata, chè sovente
L'uom di tosto *crucciar* tardi si pente. »

pace li domandò quello che ella volea. E 'l Re lo promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch' avea promesso,[1] e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme, siccome la rinomea[2] per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d'oltremaravigliose[3] prodezze.

Novella L.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' Greci.[4]

Socrate fue nobile filosofo di Roma, ed al suo tempo mandaro e' Greci nobile e grandissima ambasceria ai Romani. E la forma[5] della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani del tributo che davano loro con ragione.[6] E fue loro così imposto dal Soldano. Andrete, ed userete ragione: e se vi bisogna, userete moneta. Gli ambasciadori giunsero a Roma. Proposesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma si provide[7] che la risposta della domanda de' Greci si dovesse fare per Socrate filosofo, senza niuno altro tenore[8] riformando[9] il consiglio, che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse riposto. Gli ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre[10] le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trovaro lui che cogliea erbetta. Avvisârlo da lunga.[11] L' uomo era di non grande apparenza. Parlaro insieme, consideranti tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro:[12] di costui avremo noi grande merca-

---

[1] cioè: di farsi beghino.

[2] *La rinomea.* Il testo del Borgh. *La rinomanza.* (*P.*)

[3] *oltremaraviglioso.* Una sola voce alla provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il *tre*, come *tre gran*, per *grandissimo*, come nella Nov. XC *tra sì gran gioia*, mutato *tre* in *tra*. (*B.*)

[4] Questa novella, in cui sono malamente scambiati i luoghi, i tempi e le persone, si potrebbe riferire al fatto di Curio narrato dagli storici, e ricordato in breve da Cicerone nel libro *De Senectute*, n. 55: « *Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere, præclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare.* » (*P.*)

[5] Qui vale *sostanza*, *intento.*

[6] Nel testo del Borghini così varia questo periodo: *E la forma della loro ambasciata si fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione.* (*P.*)

[7] deliberò.

[8] senz' altra condizione, o patto.

[9] *riformando*, e *riformagione*, voce nostra propria; quel che i Romani dicevano *Plebiscitum*, o *Senatusconsultum.* Ed ancor oggi abbiamo (*in Firenze*) quel magistrato delle Riformagioni, di cui in altra novella antica si dice: *Ser Martino Notaio delle Riformagioni.* (*B.*)

[10] Lat. *opponere* in significato di mettere innanzi. Cic. « *opponere auctoritatem, nomen alicujus.* »

[11] lo adocchiarono, lo ravvisarono da lontano.

[12] Il testo del Borgh.: *Trovaro*

to;[1] acciò che[2] sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienzia, la quale non può essere picciola, poi che li Romani t' hanno commessa così alta risposta chente[3] è questa. Mostrârli la riformagione[4] di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni le quali sono molte. Il senno tuo proverà il nostro diritto. E sappi[5] che siamo di ricco signore; prenderai questi perperi[6] i quai sono molti, ed al nostro signore è neente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero[7] lo invito, e pranzaro assai cattivamente, senza molto rilevo.[8] Dopo il pranzo parlò Socrate agli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o due? Gli ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire[9] a' Romani con le persone; chè se il comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone e lo avere.[10] E s' io tollessi l' oro, i Romani perderebbero la loro intenzione.[11] Allora gli ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, ed ubbidiro a' Romani.

Novella LI.

Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura.[12]

Il buono re Meliadus e 'l cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere senza paura a guisa d' errante cavaliere disconosciutamente,

---

lui che cogliea erbette. Avvisaronlo dalla lunga. L' uomo parea di non grande appariscenza. Parlaro insieme. Considerate tutte le sopraddette cose, e' dissero tra loro: di costui, ecc. (*P.*)

[1] con poco lo compreremo, lo guadagneremo al nostro volere.

[2] perciocchè.

[3] quale: mancano a' codici le parole: *chente è questa*, nè son punto necessarie.

[4] come sopra *riformare* per *deliberare*, così ora *riformagione* per *deliberazione*, *senato consulto*.

[5] I due cod. della Naz.: *sappiate* e il testo del Borghini: *sappiendo*.

[6] *Questi perperi.* — *Perpero*, moneta degl'imperatori greci. Trovasi mentovata anche da Filippo Villani. Crede il Menagio che da *perpero* si sia fatto *sperperare*. (*C.*) — Il pagamento in moneta di perperi mostra anch'esso antica questa novella, secondo che si ha dal Du-Fresne, e da altri. (*M.*)

[7] Elegantemente per *accettarono*.

[8] Quello che avvanza alla mensa; Introd. Virt.: « Avvegnachè fosse lieve la cena e di poche imbandigioni, impertanto del *rilievo* si consolarono cotanti poveri che ecc. »

[9] Il Borghini: *Or andate, ed ubbidite.* (*P.*) — I cod., come nel testo.

[10] le sostanze, le facoltà, i beni.

[11] Intendi: voi, come siete soggetti a' Romani colle persone, così perdereste anche i beni; ed io, prendendo danaro da voi verrei meno alla fiducia che i Romani riposero nella mia giustizia.

[12] Il racconto è cavato dai romanzi della Tavola ritonda.

trovò suoi sergenti[1] che molto l'amavano, ma non lo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria, qual è miglior cavaliere tra il buon cavaliere senza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dea[2] buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione,[3] e così armato lo levaro da destriere, e miserlo attraverso d'un ronzino,[4] e diceano comunemente che il voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli perch'elli menavano quello cavaliere così villanamente. Ed elli risposero: messere, però ch'egli ha bene morte servita,[5] e se voi il sapeste, voi il menereste più tosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto[6] a costoro che ti menano così laidamente? E 'l cavaliere rispose: niuna cosa, nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più[7] vostro misfatto. Ed elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e mi domandaro per la verità[8] di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra il buon re Meliadus o il cavalier senza paura. Ed io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che il re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire; ancora che il re Meliadus sia mio mortal nimico, e mortalmente il disamo, io non volea mentire. Altro non ho misfatto; e però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere[9] i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un

---

[1] gente armata al servizio del cavaliere; *Vassalli*, come più sotto.

[2] *dea* per *dia*, antica maniera più vicina al latino *det*. Dante Inf. XXXIII: «Innanzi ch'Atropòs mossa le dea. (*P.*)»

[3] a tradimento, dal lat. *traditio*.

[4] Il Borghini legge: *Traversone sopra d'un ronzino*, e nota: «*Traversone*, attraverso; come *ginocchione*, *carpone*, *boccone*, *a tentone*, *penzolone*, *ciondolone*, *balzellone*, *saltellone*, ed altri simiglianti avverbi.» La Crusca registra tal voce con questo solo esempio. (*P.*)—Benvenuto Cell., Vita: *in traversone*, «Tirandosi in punta di piè in traversone granchiescamente gli fece riverenza.»

[5] *ha bene morte servita.* — *Servire* qui val *meritare: S'è ben meritata la morte.* L'usò in questo senso anche Gio. Villani. (*C.*)

[6] *che hai tu misfatto.*—*Misfare*, verbo usato da molti degli scrittori del trecento; far male, commetter delitti. (*C.*)

[7] *contatemi più.* Il testo del Borgh. *contatemi pur.* (*P.*)— *Contar più*, qui vale: spiegatemi meglio, con più particolari.

[8] *per la verità.* Il testo suddetto: *in fe'.* (*P.*)

[9] *ad abbattere.* Il medesimo testo: *a battere* (*P.*)

ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello: e partirosi, e ciascuno andò a suo cammino il re Meliadus e' sergenti, e 'l cavaliere. Il cavaliere giunse la sera all' ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l' arme del re Meliadus che gli avea fatta sì bella deliberanza,[1] e dono, ed era[2] suo mortal nemico.

Novella LII.

D' una Novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po.

Alla corte del Po di Nostra Donna[3] in Provenza s' ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Ramondo[4] si fece cavaliere, ed invitò tutta buona gente.[5] E tanta ve ne venne per amore,[6] che le robe e l' argento fallío.[7] E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quel giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda[8] in su una asta. Or venía che si[9] sentiva sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno, convenía che quel cotale fornisse la corte[10] in quell'anno. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai,[11] sì faceano di belle canzoni e il suono e il motto;[12] e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto.[13] E l' altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro,[14] e diceano molto bene di loro signore. E li lor figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno), uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome Madonna Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si posero[15] insieme

---

[1] liberazione.

[2] *ed era.* Qui vale come se dicesse: *eppur era*, o *quantunque fosse.* (*P.*)

[3] *Po di Nostra Donna*, cioè *Puy-Notre-Dame* nel paese d'Angiò. *Podium Andegavense.* (*P.*)

[4] Raimondo Berlinghieri, suocero di san Luigi re di Francia, nominato nella Novella XXXVI. (*M.*)

[5] gente di buona condizione.

[6] di propria volontà, spontaneamente.

[7] mancò la roba e l'argento, di che solevano essere presentati i cavalieri nelle corti bandite.

[8] *Muda* è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare (cioè a rinnovar le penne). (*M.*)

[9] sottintendi: *colui*, che si sentia.

[10] tenesse quell'anno corte, cioè pubblico convito.

[11] *Giulivi e gai*, lieti e contenti. Così il Bocc. « Di che voi tutta giuliva viverete. » (*B.*)

[12] ciò che ora direbbesi musica (*suono*) e poesia (*motto*).

[13] annotare, mettere a nota.

[14] s' intrattenevano a cantare le loro donne.

[15] *si posero insieme*, cioè: convennero tra loro, deliberarono. Trovasi

d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo,[1] che al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così: messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza. Li cavalieri si vantaranno; ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedío.[2] Il cavaliere ebbe il pregio dell'arme.[3] Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera e cavalieri s'incominciaro a vantare: chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E il cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama.[4] Or avvenne che ritornò per farle onore, com'era usato. E la dama l'accommiatò.[5] Il cavaliere sbigottì tutto, e partìssi da lei e dalla compagnía de'cavalieri, ed andonne in una foresta, e richiusesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia,[6] e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide novelle;[7] che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama gli avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente[8] un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente; e noi[9] pensiamo ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, si varrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speriamo di riguadagnare nostra gran perdita.

---

usato il verbo *porre* in questo senso anche dal Boccaccio, da Gio. Villani e da altri. (*C.*)

[1] *pregamo:* così poco appresso *speramo*. Ora tutti scrivono *preghiamo, speriamo*, anche nel dimostrativo, sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima Novella *avemo*, e non *abbiamo*. L'uno è l'*habemus*, l'altro l'*habeamus* de' Latini. Non si nota questo per ritirare i presenti verso le maniere dismesse, ma solo per distorre i giovani dal mal vezzo di coloro che ignorantemente disprezzano tutto ciò che non è conforme all'uso del giorno. (*P.*)

[2] si ferì, si fece il torneo.

[3] ebbe la palma; fu vincitore.

[4] Il cod. Laur. *donna*, qui e più sotto.

[5] lo licenziò.

[6] perdettero di vista l'animale che cacciavano, ed errando per la foresta capitarono ecc.

[7] brutte, cattive novelle.

[8] *proccianamente*, prossimamente; alla provenzale. Dante, Inf. XII, « Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia. » (*B.*) — franc. *prochainement.*

[9] Divenendo qui diretto il ragionamento, sottintendasi *dicevan essi*. Gli antichi seguivano nello scrivere tante ellissi che naturalmente occor-

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto,[1] che 'l dì del torneamento li trammettesse[2] arme e cavallo secretamente. E rinviò li donzelli.[3] E l'amico fornì la richiesta del romito, chè il giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme; e fu il giorno nella pressa[4] de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto; avvisarolo,[5] ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattêrli la ventaglia[6] dinanzi dal viso; pregârlo per amore che cantasse. Ed elli rispose: io non canterò mai, se io non hò pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama,[7] e richieserle con gran preghera, che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a[8] cento baroni ed a cento cavalieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino a una voce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'appressava la festa della candelara, che si facea gran festa al Po, e le buone genti veniano al monastero; e pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò[9] una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in sue lo pergamo e cominciò quella sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e la terminava in cotale maniera:

« Aissi co 'l sers que cant a fait lonc cors
Torna murir als crit del chassadors,
Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè.[10]

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa,[11] gridaro *mercè;* e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.[12]

---

rono nel parlare. Chi non avverte a questo, suppone troppo spesso errori grammaticali. (*P.*)

[1] fidato.

[2] gli mandasse.

[3] Alamanno licenziò i donzelli: e pare che mandasse per mezzo dei donzelli la lettera.

[4] calca, schiera.

[5] lo ravvisarono, lo raffigurarono.

[6] Quella parte di visiera che era più vicina al mento, e per la quale il cavaliere pigliava l'aria; latino *buccula*.

[7] s'indussero a recarsi dalla dama.

[8] *a* per *da*, dal lat. *a, ab.*

[9] compose; onde trovatori furono detti i poeti d'allora.

[10] « E come il cervo, quando ha corso (intorno,
Viene a morir, de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno. »
(*P.*)

[11] In chiesa si tenevano le adunanze numerose per cagion di politica e anche di piacevole trattenimento.

[12] Se questa Novella dà nel caso particolare un esempio di debolezza e servilità poco degna d'un animo virile, serve per altro a far vedere in generale come ne' secoli, che noi ci crediamo superare di gentilezza, i

Novella LIII.

Qui conta d'un filosofo, il quale era chiamato Diogene.

Fue un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogene. Questo filosofo era un dì bagnato [1] in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallaría. Vide questo filosofo; parlò, e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E il filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole.[2]

Novella LIV.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio.[3]

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilettissimo molto in battaglia.[4] E credeansi i Romani difendersi da Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio si comandò credenza.[5] E la sua madre lo stimolava molto, chè voleva sapere di che i Romani aveano

---

cavalieri fossero diligentissimi nell'osservanza d'ogni rispetto, e le dame sostener sapessero gelosamente la dignità del costume: « La cavallería, dice un egregio scrittore, di origine tutta francese e frutto di un sentimento di nobiltà tutta cristiana, produsse sentimenti ancora più nobili, ed in certo modo diede una direzione novella, abbellì, perfezionò, mansuefece la più pericolosa e la più indocile di tutte le passioni umane, cioè l'amore, e la elevò ad un grado di eccellenza che nell'abbiezione dei moderni corrotti costumi crediamo romanzesca, e fu reale. » (Ventura, La Francia nel suo rapporto col Cristianesimo, § XII.) (*P.*)

[1] era entrato a bagnarsi in un corso d'acqua, in una gora.

[2] Una tal risposta fece dire al Macedone: S'io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Sopra di che riflette Seneca (De benef.): « *Homo supra mensuram humanæ superbiæ tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere.* » (*P.*)

[3] A noi Fiorentini rammenta il capitano Cosimo della Rena nella sua Introduzione alla Serie degli antichi duchi e marchesi della Toscana, di quel Tommaso Frescobaldi, che sendo stato Commissario de' nostri, e rimasto prigione de'Genovesi, non potè essere indotto a palesare il segreto commessogli dalla sua repubblica, eleggendo morire sul tormento, come fece, piuttosto che dirne parola; onde poi furon le sue figliuole dalla grata patria nobilmente maritate e dotate. (*M.*)

[4] Il Borghini legge: *e dilettossi molto in battaglia:* ma il Gualteruzzi e i due codici citati, come nel testo. Onde, per quanto sia nuovo questo *dilettissimo in battaglia*, per *dilettantissimo, amantissimo di battaglia*, noi non ci siamo attentati di correggere contro l'autorità de'testi a penna.

[5] *Comandò credenza.* Intimò il segreto. (*C.*)

tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia,[1] e disse così: li Romani tennero consiglio, quale era meglio tra che gli uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciochè la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma; onde il Consiglio stabilío, ch'era meglio e più convenevole, che l'uomo abbia due mogli. La madre che gli aveva promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì.[2] Ragunârsi le donne, ed andârne a' senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero forte di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora lo comune di Roma stabilío che niuno padre[3] dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

Novella LV.

D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nova[4] domanda, dicendo così: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo[5] di volere morire giovane anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio,[6] metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non muti in debolezza il buono colore naturale; e, se verrà e' meno,[7] la virtù ragionevole manca. Ma per la tua bella provedenza[8] io t'apprenderò com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli ed oneste cose, e dal lor contrario ti guarderai al postutto; e quando sarai

---

[1] Le bugie, anco giocose, non son mai belle: onde se è da lodarsi Papirio, fanciullo, d'aver saputo tenere il segreto, è da biasimarsi d'aver mentito alla madre.

[2] n'ebbe sentore, notizia.

[3] Il Borghini aggiunge *per innanzi*, che manca ai codici e non è necessario.

[4] singolare, strana.

[5] io mi determino, io mi risolvo, io mi avviso.

[6] *Per Dio* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera, cioè *Per amor di Dio.* (*M.*)

[7] e se il calor naturale vien meno, anche le facoltà intellettive mancano. — Questo luogo in tutte le stampe è stranamente guasto; la nostra lezione è quella in che i due codici della Naz. concordano.

[8] ma perchè tu se' così ben proveggiente, io ecc.

vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza,[1] ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch'avrai fatta.[2]

Novella LVI.

Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore.

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavallería contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e' disse: messer, fammi diritto[3] di quelli ch'a torto m'hanno morto[4] il mio figliuolo. E lo'mperadore disse: io t soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu nor torni?[5] Ed elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. Ed ella disse: se 'l tuo successore mi vien meno, tu mi se' debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera[6] la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà[7] sè medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch'avevano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo, non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato santo Gregorio papa, e trovando la sua giustizia andò alla statua sua, e con lagrime l'onorò di gran lode, e fecelo diseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra,[8] salvo che l'ossa e la lingua; e ciò dimostrava com'era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Gregorio orò per lui a Dio, e dicesi per evidente miracolo che, per li prieghi di questo santo papa, l'anima di questo imperadore fu liberata dalle

---

[1] con purità, con integrità. Segneri (Mann. Magg.): « Quella dote che Gesù Cristo raccomandò di bocca sua tante volte alla sua sposa Maddalena de' Pazzi, e chiamò nettezza; nettezza di pensieri, nettezza di parole, nettezza di opere. »

[2] Aristotile, nel suo libro *De moria*, scrive: « *Tanquam natura consuetudo est.* » E nel secondo libro dell' Etica: « *Propter hoc consuetudo difficilis, quoniam naturæ assimilatur.* » (*M.*)

[3] giustizia.

[4] Nel testo del Borghini, si legge: *di quelli ch' a torto m' ha morto;* e sarebbe contro buona grammatica. (*P.*)

[5] Il testo del Borghini ha: *Se tu non redissi?* Ed egli vi nota: *Redissi,* alla latina, in uso allora. Dante, Par. XI:

« Redissi al frutto dell' Italica erba. »

Ed altrove:

« Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse come tu, ch' adesso riedi. »

Ma quest' ultima voce è ancora usitata presso i poeti. (*P.*)

[6] non affranca, non sodisfà la tua colpa, non ti scioglie da colpa.

[7] *liberrà,* sincope di *libererà.* Il Borghini legge *libera* in presente. (*P.*)

[8] ridotto in polvere.

pene dell'inferno, ed andonne in vita eterna, ed era stato pagano.[1]

Novella LVII.

Qui conta d' Ercole come n' andò alla foresta.

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie la quale li dava molta travaglia.[2] Partìssi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni ed assai fiere pessime. Tutte le squarciava ed uccideva con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegniate, il signor mio, che novelle? Ed Ercole rispose: io vegno dalla foresta; e tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch' io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; c' hai vinto colui che tutte l' altre cose ha vinto.

Novella LVIII.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto uno suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l' altre, io non ti par-

---

[1] Dante cantò questo fatto nel X, del Purg. v. 73. seg., che giova qui riferire e mettere a riscontro dell' ingenua narrazione antica:

« Quiv' era storiata l' alta gloria
Del roman principato, il cui valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria;
Io dico di Trajano imperadore;
Ed una vedovella gli è al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l' aquile dell' oro
Sovr'esso in vista al vento si moviéno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond'io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Or aspetta
Tanto ch' io torni. Ed ella: Signor mio,
Come persona in cui dolor s' affretta,
Se tu non torni? Ed ei: Chi fia dov' io,
La ti farà. Ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se il tuo metti in obblio?
Ond' elli: Or ti conforta, chè conviene
Ch' io solva il mio dovere, anzi ch' io mova.
Giustizia il vuole, e pietà mi ritiene. »

[2] *Travaglia, Bisogna, Chiostra, Costuma* diceano nell' un genere e nell' altro. Così ancora *Biado, Lodo, Dimando, Candelo.* Dante: « Nuove travaglie e pene quante io vidi. » (*B.*)

lerei com' io farò. Ma però che tu se' femina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così: Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L' uno era de' cari figliuoli del mondo, e l' altro era vie più caro.[1] L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l' altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due fe[2] il meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma il danno tuo; onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri sè stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l' amava; non è vero:[3] chè meno l' ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapiendo che dovea morire? Onde non ti scusare: tôtti[4] dal pianto. Se il tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei.[5]

Novella LIX.

Qui conta come Seneca fu giudicato a morte.

Ancora si legge di Seneca, ch' essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolajo: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare e giudicollo[6] a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie sì il piangea, e dicea:[7] deh, signor mio, che doglia m'è che tu muori senza colpa! E Seneca rispose: meglio m' è che io moja senza colpa, che con colpa. Così[8] sarebbe dunque scusato colui che m' uccide a torto.

---

[1] Chi potrebbe esprimere con più grazia e soavità un simigliante concetto? (*P.*)
[2] Borghini: *fece.*
[3] Distinguasi o no colla interpunzione questo passo, il sentimento resta ambiguo, nè vi trovo corrispondenza nel citato libro *De consol. ad Marciam,* dal quale è preso il restante. (*P.*)
[4] togliti dal pianto: i Cod. *tuoti.*
[5] Tutta la consolazione che dar poteva uno stoico. (*P.*)
[6] condannollo.
[7] Il testo del Borghini: *E la moglie lamentando dicea.* (*P.*)
[8] Cioè: se io morissi con colpa.

Novella LX.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura.[1]

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione e in povertade, parlava con la ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m'hai tu tanto tolto? E poi si rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito![2] e tutto ciò che m'hai chiesto t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tue? perch'io mi parta da te? E Cato rispondea: sì, rammarico.[3] E la ventura parlava: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare? vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a notricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, che io non t'ho tolto neente; chè ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciò che ciò che si può perdere, non è propio. E ciò che non è propio, non è tuo.[4]

Novella LXI.

Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo.

Il Soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione[5] a un ricco giudeo, ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole[6] suo, ch'era grande oltra numero. Il Soldano mandò per questo giudeo, e domandolli, qual fosse la migliore fede, pensando, s'egli dirà: la giudea, o la cristiana, io dirò ch'elli pecca contro la mia. E, se dirà: la saracina, ed io dirò: dunque, perchè tieni la giudea? Il giudeo, udendo la domanda del signore, rispose così: Messere, elli fu un padre ch'avea tre figliuoli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa la migliore del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre

---

[1] *ventura.* Così chiamavano la fortuna. Dante: «L'amico mio, e non della ventura.» (*B.*)

[2] educato.

[3] faccio rammarico; mi dolgo; Il Cod. Palat.: *sicch' io rammarico.*

[4] Felice chi riconoscendo un'altissima provvidenza non ha bisogno di dialogizzare colla fortuna, e può dire col semplice e sublime linguaggio della religione: «*Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum!*» (Job. I, 21.) (*P.*)

[5] incolpasse, trovasse alcuna cagione a danno di ecc.

[6] mobile; per *facoltà* od *avere* in genere.

ch' alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre, vedendo che catuno il volea, mandò per un fine[1] orafo, e disse: maestro, fammi due anella così a punto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così a punto, che nessuno conoscea il fine[2] altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno; a catuno diede il suo in secreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi, che sono tre.[3] Il Padre di sopra[4] sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona. Allora il Soldano, udendo costui così riscuotersi,[5] non seppe che si dire di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.[6]

Novella LXII.

Qui conta una Novella d' uno fedele e d' uno signore.

Uno fedele[7] d'uno signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli,[8] il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d' un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: dacchè li piaciono, io li guarderò per lui. E si pensò d'imprunarlo, e di guardarli.[9] Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci.[10] Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che il legassero, e togliessero que' fichi, ed a uno a uno gliele gittassero entro il volto. E quando il fico li venía presso all' occhio, e quelli gridava: domine, ti lodo! Li fanti per la nova[11]

[1] fino; qui vale *buono*, *valente*.

[2] il fino, l'anello colla pietra fina.

[3] le principali, e allora più conosciute, cioè le tre sopraddette.

[4] Il Padre supremo, Dio.

[5] ribattere il mal tiro; trarsi d' impiccio.

[6] Questa Novella trovasi anche nell' *Avventuroso Ciciliano* di Busone d' Agubbio, e fu imitata dal Boccaccio, Giornata I, Nov. III.

[7] *fedele*, vassallo: voce frequentissima negli antichi scrittori. Vill. lib. X: « E perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del signore. » Di qui è *Giurare fedeltà*. (*B.*)

[8] Il Palat. legge: *una stagione ai fichi novelli*.

[9] *Imprunar* l'albero, *guardare* i frutti. Nota sempre la sobrietà dell' antico discorso. (*P.*)

[10] Il Calabrese, di cui parla Orazio nella Epist. 7 del lib. I, diceva graziosamente a chi ricusava le pere proffertegli in dono: « *Ut libet; hæc porcis hodie comedenda relinques.* » (*P.*)

[11] *Nova*. Volea dir piacevole per semplicità e stravaganza, onde è rimaso a noi *Nuovo pesce:* in questo libro, *Novissima risposta;* ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Boccaccio l'usa più volte: « E con le sue nuove novelle. - E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo. - E cominciò a fare i più nuovi atti del mondo. » Di qui

cosa l'andaro a dire al signore. Il signore disse: perch'elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fui incorato [1] di recare pèsche; chè s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco.[2] Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nova cosa ch'avea detta.[3]

Novella LXIII.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

Il buono re Ricciardo d'Inghiterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti, per nave senza cavalli; ed arrivò nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de'saracini sì grandi uccisioni che le balie

---

le favole, e li racconti piacevoli *Novelle* fur dette. (*B.*)

[1] *Fui incorato;* ebbi in animo ed in cuore. *Scorato*, per lo contrario senso si dice. (*B.*)

[2] Da questa novella, dice il vocabolario della Crusca, che ha forse origine il proverbio: *Manco male, ch'elle non furon pesche.* (*M.*)

[3] Senza fallo prese da questa novella la sua il moderno Michel Berti, ponendola sotto il numero XXXVI della Grammatica della Lingua Francese, cangiata in questa guisa: « Era giunto un Principe in Castello. Noi eramo tre o quattro contadini, che volevamo fargli un presente. Ma perchè nel luogo, dove eramo, non vi era se non delle frutte, noi pigliammo quattro panieri di fichi. Gli altri volevano delle pesche, ma io dissi ch'era meglio dargli i fichi. Noi eramo più imbrogliati a causa del complimento che bisognava fare: ma perchè mi pareva di aver più giudizio degli altri: non vi date fastidio di questo, diss'io, e fate solamente quello che vedete che fo io. Presi la mattina i contadini con me, e comandai ad ognuno che non parlassero punto, ma che facessero tutto ciò che vedevano fare a me. Andammo a casa del sig. Principe, salimmo la scala, ed entrammo in sala: ci trovammo molta gente. Un gentiluomo ci disse che se noi volevamo parlare al Principe, bisognava entrare nell'anticamera. La porta di essa era un poco bassa, e però quando entrai, io che sono di statura grande, e che ero il primo, il mio cappello mi cadde in terra, perchè diede nella parte di sopra della porta. I pazzi che mi venivano dietro, vedendo questa cosa, credevano che l'avessi fatto apposta per fare una civiltà al Principe, sicchè cominciarono a scuotere il capo per fare andare anche i loro cappelli; e perchè avevano le mani impicciate, entravano in collera perchè non cadevano. Io che sentivo che borbottavano, mi voltai per veder ciò che avevano, e mentre che mi voltavo, non badai ad alcuni scalini che bisognava scendere per entrare nella camera, dov'era il Principe; sicchè io caddi, e mi distesi quanto ero lungo ai suoi piedi. Gli sciocchi che mi seguivano, credendo che avessi fatto ancor questo per fare un'altra civiltà al Principe, si lasciarono cader tutti addosso a me, e sparsero per tutta la camera i fichi. Potete credere se il Principe rideva con tutti coloro i quali erano con lui: presero i fichi, e gli gettaron nel viso. In quel mentre non potevo rizzarmi, perchè avevo quasi tutti i miei compagni sopra di me. Mi rizzai in somma con molta fatica, e me n'andai tutto pien di vergogna dicendo: Guai a noi, se erano pesche, perchè ci sarebbe stata rotta dieci volte la testa. » In simil guisa il fedele. (*M.*)

de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo; acciò che[1] come la morte fu temuto.[2] Dicesi che il Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: quanti Cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente.[3] Allora il Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come lo re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandògliele. Il messaggio[4] il menò, e disse: messere, il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè il provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nudrito.[5] Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua forza.[6] Il Soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li

---

[1] perciocchè.

[2] Il buon Ricciardo d'Inghilterra fu soprannominato Cuor di Leone, e fu figliuolo d'Enrico Re d'Inghilterra, e venne eletto imperatore de' Romani l'anno 1260, come racconta Gio. Villani, lib. VI, cap. 75. In sua giovinezza dimorò in corte di Ramondo Berlinghieri conte di Provenza, ultimo di questo nome, la cui figlia Lionora, ovvero Eliona, dipoi si prese per moglie. Alcuni anni dopo essendo andato oltremare all'acquisto della Terra Santa con san Luigi re di Francia, e con altri principi, nel ritorno fu fatto prigioniero, ed in quello stato, sendo verseggiatore, fece alcune canzoni; lamentandosi in una di esse d'esser lasciato per sì lungo tempo stare in cattività; che è questa:

« Or sachan ben mos homs, e mos Barons
Angles, Normans, Peytaoins, e Gascons,
Qu' yeu non ay ia si pavre compagnon
Que por aver lou layssossi eu preson: »

cioè:

« Or saccian ben mie' uomin, miei Baroni
Normanni, Inglesi, del Poatù, e Guasconi,
Ch'io già non ho sì povero compagno,
Che per aver, lo lassassi in prigione.» (*M.*)

Qui fa d'uopo chiarire un equivoco preso dal Manni sulle vestigia del Nostradamus e del Crescimbeni. Quegli, di cui parla il Villani, fu Ricciardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III re d'Inghilterra, genero di Ramondo Berlinghieri, e cognato di san Luigi. Passò in Palestina l'anno 1240, e vi conchiuse una tregua fra i Cristiani e gl'infedeli. Ricciardo Cuor di Leone, figlio e successore d'Enrico II, visse nel secolo precedente, al tempo del famoso cavaliere e trovatore Beltrando del Bornio, dal quale potè ricevere qualche poetica erudizione. Nel l'anno 1191, sconfisse con poca soldatesca l'esercito numeroso di Saladino, presso ad Arsouf od Assur: e questo debb'essere l'avvenimento a cui si riferisce la presente Novella. Nel suo ritorno d'oltremare, passando sopra le terre del duca d'Austria, fu preso e consegnato all'Imperatore suo nemico, che lo tenne prigione un anno. Si vede che nella suddetta canzone egli si lagna de'suoi vassalli poco solleciti a pagare una grossa taglia imposta per la sua liberazione. Morì l'anno 1199 d'un colpo di balestra, mentre assediava un castello del Visconte di Limoges. (*P.*)

[3] Il testo del Borghini aggiunge: *e sono tutti a piedi;* parole che mancano all'edizione del Gualteruzzi e ai codici; nè son punto necessarie, essendo già detto sopra: *E così a piè ordinò sua battaglia.*

[4] messo, messaggiero.

[5] *Il cavallo era nodrito.* Qui *nodrito* è per *avvezzato.* Era avvezzato a dirizzarsi verso il padiglione del Soldano, senza obbedire al freno. Nella stampa del 1572 è *il cavallo era duro,* vale a dire duro di bocca, sboccato. (*C.*)

[6] di tutta sua forza.

venne fatto. E così negli amichevoli modi de' nemici non si dee uomo fidare.[1]

Novella LXIV.

Qui conta d'un giullare ch' adorava un signore.

E' fue un signore, ch'aveva uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: or cui chiami tu Iddio? Elli non è ma che uno.[2] E quegli a baldanza del signore[3] sì il batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo.[4] Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone[5] persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini;[6] ed avea cotale suo uso in sua corte, che cui elli presentasse,[7] sì s'intendea avere commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: dappoi che li mi conviene donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo.[8] Pensossi e disse: io ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia.[9] Andandone con essa all'albergo trovò colui cui egli aveva così battuto, misero e cattivo:[10] preseline

---

[1] In questo e simili racconti lo studioso vada notando singolarmente la bella naturalezza ed evidenza delle cose esposte, unita sempre a quella stupenda concisione che non avrebbe potuto esser maggiore sotto la penna di Tacito o di Salustio. (*P.*)

[2] *Ma che*, provenzale, *se non, solamente*. E Dante: « Non era pianto ma che di sospiri; » ed altrove: « Ei non avea ma ch'un'orecchia sola. » (*B.*) — Era dunque come dicesse: *Non havvi che un Dio solo*. Chi trascrisse il testo seguíto dal Gualteruzzi e dal Colombo, non intese per avventura questo senso, e guastò la frase, mettendovi in cambio: *Elli non è mai neuno*. (*P.*) — Così pure i codici della Naz. di Firenze.

[3] *a baldanza del signore*, baldanzoso pel favor del padrone. (*P.*)

[4] *se ne fece gabbo*, lo stesso che *se ne fece beffe*. (*C.*)

[5] *Buone*. Intendi solo *agiate, benestanti, d'orrevole apparenza*. (*P.*)

[6] *A modo di confini*, a modo di bando. (*C.*)

[7] facesse un presente, un dono.

[8] e per la creduta piccolezza del dono, e perchè questo significava licenza.

[9] Qui *oste* vale *pigionale*. (*M.*)

[10] *cattivo* che propriamente vale *prigioniero* dal lat. *captivus*, prese poi per estensione molti significati, direi, quante sono le miserie che trae seco la condizione di cattività, e vale *misero, dolente, mal in arnese, ribaldo* ecc. ecc. Qui sembra aver forza di *mal concio, avvilito*.

pietade, andò inverso lui, e dielli quella torta. Quegli la prese, e andossene con essa. Ben fu ristorato[1] di quello ch'ebbe da lui. E tornando al signore per iscommiatarsi[2] da lui, il signor disse: or se' tu ancor qui? non avestù la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io aveva allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch' io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il Signore: va' con la mala ventura; chè bene è migliore il suo Iddio che 'l tuo: e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto;[3] non sapea che si fare. Partìssi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo[4] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

NOVELLA LXV.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troja.[5]

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troja, che l'aveano i Greci disfatta, ed avevano menato Telamone ed Agamennon la lor suora Esiona, i figliuoli di Priamo si fecero ragunanza di loro grande amistade,[6] e parlaro così intra gli amici. Be' signori,[7] i Greci n' hanno fatto grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda[8] e che ci rendano Esiona. E questo parlò Parigi.[9] Allora il buono Ettore, che passò[10] in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria;[11] parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio,[12]

---

[1] risarcito, rifatto de' danni.

[2] *per iscommiatarsi*, cioè *per prender congedo.* (*C.*)

[3] Locuzione che vale: darsi alla disperazione, tenersi perduto, rovinato, come uomo che ha ricevuto un colpo mortale.

[4] *andò caendo*, andò cercando, andò in traccia; e *caendo, cajendo, cherendo* sono forme antiche derivate dal lat. *quærendo.*

[5] Sarà facile accorgersi come il novellatore accomodi a suo talento questo racconto. (*P.*) — Non a suo talento, ma seguitando i favolosi racconti di Darete Frigio, fatto popolare in Italia nel romanzo di Guido Giudice dalle Colonne, rimatore messinese, che fiorì verso la metà del sec. XIII.

[6] de' loro alleati.

[7] *Be' signori*, cioè *belli signori.* (*C.*) — e vale *cari, amati.*

[8] ci rifacciano il danno.

[9] Paris, o Parigi; sempre ne' trecentisti.

[10] vinse, superò.

[11] Qui nel testo del Borghini s'aggiunge: *quegli che fu lo fiore de' cavalieri, che uccise di sua mano mille fra re, e baroni, e cavalieri di paraggio.* (*P.*)

[12] Il testo suddetto: *nè lo consiglio mio non è a ciò.* (*P.*)

perchè li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare [1] con loro, per la loro gran potenza: [2] e questo che io dico, io nol dico per viltade; chè, se la guerra sarae, che non possa rimanere, [3] io difenderò mia partita siccome un altro cavaliere, e porterò il peso della battaglia. [4] E questo è contra gli arditi cominciatori. [5] Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Trojani insieme: elli era prode come un leone. Ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de' Greci. Ettore uccidea li Greci, sostenea li Trojani, scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e li Trojani perdero ogni difesa. Gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze: Troja fu anche [6] disfatta da' Greci, e soprastettero loro. [7]

Novella LXVI.

Come Cristo [8] andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto [9] luogo, videro molto grande tesoro.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per uno foresto luogo, nel quale i discepoli, che venieno dietro videro lucere da una parte piastre d'oro fine, [10] onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato ad esso, sì dissero. Signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne, Cristo si volse, [11] e ripreseli, e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro [12] e passare oltre. Poco stante due cari [13] compagni lo trovaro, onde fure molto lieti; ed in concordia andò l'uno [14] alla più presso villa

---

[1] potenti a guerreggiare; tali da poter guerreggiare.

[2] Il testo medesimo: *da poter guerreggiare con la lor gran potenza.* (*P.*)

[3] che non si possa evitare, scansare.

[4] Qui pur s'aggiunge in quel testo: *siccome si dee portare per un altro Cavaliere.* (*P.*)

[5] *Cominciatori,* qui vale *Intraprenditori.* (*P.*) — e con neologismo troppo abusato: *Iniziatori.*

[6] *anche* qui vale *di nuovo, un'altra volta;* Dante: Inf. CXXXIV: « Sì che in inferno credea tornar *anche,* » e ivi c. VII: « Gridandosi *anche* loro ontoso metro. »

[7] li soggiogarono, li dominarono.

[8] S'intende che questa è pura leggenda, della quale non vi è parola ne' libri sacri.

[9] deserto, che è *fuori,* lontano delle abitazioni umane.

[10] fino.

[11] *si volse,* è il verbo principale di questo intralciato periodo.

[12] v. a. esempio.

[13] Si noti il contrasto di questo *cari,* con ciò che avviene dopo, per meglio significare come l'amor dell'oro rompe talvolta le più salde amicizie.

[14] I codici e il Gualteruzziano· *andaro alla* ecc.

per menare uno mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che il nemico[1] diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento[2] di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, ed ucciselo. Poscia prese l'uno di que' pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato: cadde morto elli ed il mulo, innanzi che movessero di quel luogo; e l' oro rimase libero[3] come di prima. Il nostro Signore passò indi co' suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

Novella LXVII.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.[4]

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto,[5] ed altrove ne fece invitata,[6] che volea fare una grande limosina; e però tutti i poveri bisognosi, uomini come femine, ed a certo die, fossero nel prato suo, ed a catuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza i seschalchi suoi [7] furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; ed a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivolevano i loro stracci; ma neente valse:[8] chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio.

---

[1] il demonio, l'*antico avversario*, di Dante. [2] voglia.
[3] senza possessore.
[4] elemosina; come si dice *far la carità*, per *far elemosina*, così si disse nel medesimo senso *pietanza*, forma antiquata di *pietà*, lat. *pietas*.
[5] Qui vale *dominio*.
[6] invito, come *adunata* per *adunanza*, e simili.
[7] *siniscalchi*, quelli che hanno cura delle mense.
[8] Il testo del Borghini legge con solecismo: *niente li valse.* (*P.*)

Novella LXVIII.

D' un villano che si richiamò a messer Azzolino.

Ed al suo tempo li si richiamò un villano, d'un suo vicino che gli aveva imbolato ciregie. Comparío l'accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciregio è finemente[1] imprunato. Allora messere Azzolino ne fece prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoría.[2] E l'altro diliberò.

Novella LXIX.

Della tirannia di messer Azzolino.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia[3] avevano un dì preso un pentolajo per malleveria, e menandolo al giudice, messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro. Andalo[4] ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Ed io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere noi diciamo ch' egli è uno olaro. Ed ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n' accorse.[5] Fecelne inteso,[6] ma non valse; chè, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.[7]

---

[1] Accuratamente; che più non potrebbe essere.

[2] che nella guardia, che il suo governo facea a'ladri. [3] i birri.

[4] *Andalo.* Si può intendere in due modi. Se il discorso di Azzolino od Ezzelino è rivolto a tutti, convien leggere *Andàlo*, e si può tenere come sincope di *andatelo*. Se poi vuolsi che quella prima parola sia diretta al solo famigliare o birro che rispose, bisogna leggere *àndalo*, e interpretarlo col Cinonio per *Vallo*. E già l'imperativo proprio del verbo *andare* sarebbe *anda;* siccome appunto da *mandare* si fa *manda*, e coll'affisso, *mandalo*. Giovi osservare coi grammatici che se detto verbo *andare*, prendendo parecchie voci del verbo *vadere*, è divenuto anomalo, procede tuttavía intero ne'suoi composti *riandare* e *trasandare*, almeno quando hanno il senso attivo; come *Rianda le cose lette: perchè trasandi lo studio?* (*P.*)

[5] S'accorse ch'Ezzellino, per equivoco di dialetto, intendeva *uno laro*, cioè *uno ladro*. (*P.*)

[6] gli spiegò l'equivoco.

[7] Per quanto feroce suppor si voglia il costume di quel terribile ghibellino, bisogna risguardare certi racconti come esagerati dalla stessa fama di sue crudeltà. (*P.*)

Novella LXX.

Ancora di Azzolino, come fu temuto, e come morì.

A dire come fu temuto messere Azzolino sarebbe gran tela,[1] e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo egli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s' ingaggiaro[2] chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch' era maravigliosamente fornita d' oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuore. Allora secento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade,[3] disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo[4] del padiglione ove era legato, che s' uccise.

Novella LXXI.

D' una grande carestia che fu una volta in Genoa.

In Genoa fu un tempo un gran caro:[5] e là si trovavano[6] più ribaldi[7] sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante

---

[1] *Sarebbe gran tela*, cioè: cosa lunga. (*F.*)

[2] da *gaggio*, pegno, fecero scommessa.

[3] Borghini: *il nuvolo delle spade*.

[4] *Al feristo*. Voce antica, della quale è incerto il vero significato. Pare, secondo il vocabolario della Crusca, che sia quello stile che regge e sostiene i padiglioni nel campo. (*C.*)

[5] *Un gran caro*. — *Caro*, sostantivo, propriamente dinota quel prezzo disorbitante a cui salgono le cose commestibili, quando ce ne ha grande scarsezza; ma usasi ancora per *carestia, penuria di viveri*. (*C.*)

[6] Il Parenti legge col Borghini, *si trovava*, ed annota in tal modo: « Questa che pare una sconcordanza, a ben considerarla è una sintassi regolarissima. Avendo in simili costrutti la particella *Si* forza di sostantivo singolare, ragion vorrebbe che anche il verbo susseguente fosse nel numero del meno, siccome appunto in questo luogo. Così la lingua francese non direbbe in egual caso *On trouvaient*, ma sì bene *On trouvait*. Leggendo i libri più antichi, non alterati ancora dall' ignoranza de' copisti o dalla presunzione de' correttori, si vedrà che i primi nostri scrittori non si dipartivano da questa regola naturale, eccetto quando per un' inversione del costrutto il verbo fosse rimasto dopo un nome posto nel numero del più. Per esempio, avrebbero detto: *Si legge le storie per istruzione;* e diversamente: *Le storie si leggono per istruzione*. Della qual differenza, che procede similmente ne' dialetti nostri lombardi, sarebbe troppo lungo ed astruso l' investigare il perchè: ma basta averla notata, acciò che gli studiosi non se ne facciano caso, riscontrandola nelle scritture de' Classici. » (*P.*)

[7] Ha più significati la voce *ribaldo;* in questo luogo vale *poveri, accattoni*.

galee. E tolsero conducitori,[1] e pagârli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Andârvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro.[2] E gli ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire,[3] ma vadano li cittadini su questo legno, e i forestieri nell'altro; e le femine co' fanciulli in quegli altri: sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de' remi in acqua,[4] ed apportârli in Sardigna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; ed in Genoa cessò il caro.[5]

Novella LXXII.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venía meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, ed aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venía meno.[6] Uno donzello della casa che servía, e forse non era troppo satollo,[7] lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta.[8] Ed elli rispose: perchè no? E que' disse: perchè non t'insegnò la restata.[9] Onde quelli si vergognò, e ristette.

Novella LXXIII.

Qui conta come lo 'mperadore Federico uccise un suo falcone.

Lo 'mperadore Federico andava una volta a falcone,[10] ed avevane uno molto sovrano,[11] che l'aveva caro più d'una cittade. Lasciollo[12] a una grua; quella montò alta. Il falcone si

---

[1] conduttori, capitani di nave.

[2] si travestirono da accattoni.

[3] dal lat. *cernere*, distinguere, separare.

[4] Il testo del Borghini legge: *Diedero mano a' remi;* l'una o l'altra ottime frasi. (*P.*)

[5] Vedi Girolamo de' Marini nel Governo della Repubblica di Genova. (*M.*)

[6] che non finiva mai.

[7] perciò impaziente di quella lungagnata.

[8] *Oh l'è lunga la storia,* fece dire Francesco Baldovini nella sua commedia. (*M.*)

[9] *Restata;* cioè *il restare, il fine.* (*M.*) — Il codice Palatino *arrestata.*

[10] *Andava una volta a falcone.* — *Andar a falcone* vale *Andar alla caccia col falcone.* (*C.*)

[11] pregevole sovra tutti.

[12] lo liberò, lo lanciò dietro a una gru.

mise alto [1] molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia [2] giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch' al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore.[3]

NOVELLA LXXIV.

Qui conta d'una buona femina ch' avea fatta una fine crostata.

Fue una femina ch' aveva fatta una fine crostata d'anguille,[4] ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all'odore. Quella allettò [5] la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch' era satolla,[6] non lo prese.

---

[1] Il testo del Borghini: *si mise in aria.* (*P.*)

[2] Gli antichi toscani scrivevano spessissimo *aguglia* per *aquila.* Il Colombo legge col Gualteruzzi *una guglia;* ma si può tenere come un falso trasporto di lettera nel manoscritto o nella stampa. (*P.*) — Anche il Cod. Palat., *una guglia;* e come mi penso che *la guglia,* od *aguglia* per *obelisco* sia così detta, perchè è quasi *aquila* degli edifici per l'altezza cui si eleva, non vedo, perchè non usassero gli antichi di dire parimente *guglia* ed *aguglia* per *aquila,* uccello, donde il sopradetto traslato sembra derivare. Nello stesso modo che ancora si dice *allodola* e *lodola.*

[3] L'eruditissimo P. Gio. Pietro Bergantini cita questa nostra Novella, e portando nel suo Falconiere varie e peregrine erudizioni, dice fra l' altre, al nostro proposito: « Leandro Bolognese ec. scrittore poco dopo al 1517, nella sua Italia, pensa che il primo, il quale abbia introdotto in Italia l'uccellagion de' Falconi, sia stato Federigo secondo Imperadore Enobardo ec. » — Il frizzo di essa Novella consiste, come ognun vede, nel comandare che fece l'Imperadore al carnefice che mozzasse il capo al suo falcone, poichè esso aveva uccisa l'aquila, signora de' volatiii, vale a dire, come cantò Francesco Molza,

« L'altero augel, che le saette a Giove
Aspre rinfresca allor che irato tuona; »

non ostante che il falcone, fosse uccello divenuto le delizie de' regi, e degli uomini di gran condizione, talmente presso alle nazioni tutte, massime alla francese, che se alcuno l'arte del cacciar con esso non avesse saputo, come imperito d'una disciplina troppo necessaria, dall'ordine de' nobili veniva cacciato. Veggasi anche l'Aldrovandi nella sua Ornitología. (*M.*)

[4] Di questa specie di torta o di pasticcio pare che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di *crostata.* — Una crostata d'anguille abbiamo pur nella cronica di Donato Velluti a carte 90: « Trovarono il detto ser Piero Maconi essere rimaso ad albergo, e a cenare una crostata d'anguille. » (*M.*) — Questo nome *crostata* non è fuor d'uso, massime nell'Italia più meridionale. (*P.*)

[5] chiamar con lusinghe e con piacevolezze, dal lat. *allectare.*

[6] Il testo del Borghini più brevemente: *perchè satolla.* (*P.*)

Novella LXXV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, si trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì: e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come aveva trovata una novissima[1] bestia, e non sapea suo nome. Lo lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui; al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò del nome suo.[2] Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose; lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volontieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fàtti più presso, perocchè sono minute.[3] Il lupo si fece sotto,[4] e guardava fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera, non è savio.

Novella LXXVI.

Qui conta d'uno màrtore[5] di villa ch'andava a cittade.

Uno màrtore di villa venía a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega, ove era il maestro. Non v'era. Un discepolo[6] disse: io sono il maestro; che vuoli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile. Furo a mercato.[7] Questi non avea il quarto de' denari. Il discepolo,

---

[1] stranissima.

[2] *Il dimandò del nome suo:* nella edizione di Bologna sta nel seguente modo: *La volpe il domandò. Il mulo rispose: certo* ecc., e le parole *del nome suo* vi mancano. È cosa evidente che ne furono ommesse per inavvertenza, perciocchè vi sono assolutamente richieste dal senso; ed effettivamente ci sono nella stampa del 72. (*C.*) — Ed altresì nel Cod. Palatino.

[3] Il test. Borgh.: *Fàtti più presso, chè le sono minute.* Maniera assai graziosa nel dir familiare. (*P.*)

[4] Il testo suddetto: *Ficcossegli sotto.* (*P.*)

[5] *Martore,* è soprannome, che si dava per ischerno anticamente ai contadini. (*M.*) — Forse per allusione al *Martoro,* bestiuola salvatica. Gli abitatori delle città sovrabbondano di simili gentilezze verso chi suda per alimentarli. (*P.*)

[6] *Discepolo,* oggi *fattore* o *garzone di bottega.* Ma del principale s'è ritenuto il nome, che *Maestro* si chiama. Nelli statuti delle arti si leggon questi nomi *maestro* e *discepolo.* (*B.*)

[7] vennero a trattare del prezzo.

mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli appuntò [1] la camicia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Gli altri discepoli furo intenti [2] colle corregge. Lo scoparo [3] per tutta la contrada.

Novella LXXVII.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da San Giorgio.

Bito fu fiorentino,[4] e fu bello uomo di corte, e dimorava a San Giorgio oltr' Arno. Avea [5] un vecchio ch' aveva nome ser Frulli, ed aveva un suo podere, di sopra a San Giorgio, molto bello, sì che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, ed ogni mattina [6] mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte.[7] Ed era sì iscarsissimo [8] e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare, ed annoveravali alla fante, e faceva ragione [9] che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in in San Giorgio, perocchè v' aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l' avea pensato, s' aveva messo la più ricca roba di vajo ch' avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente: e molte femine l' aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dài questi cavoli? Messere, due mazzi al danajo. Certo questa è buona derrata.[10] Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata:[11] ed io li amo più volentieri freschi.

---

[1] gli messe un punto, gli cucì la camicia col farsetto.

[2] attenti, pronti.

[3] Propriamente *percuotere colle scope*, ed era pena infamante; ma qui vale *percuotere, frustare.*

[4] Il Manni congettura che il nome *Bito* sia corrotto da *Alpertito.* Accenna vari Biti, de' quali si ha memoria negli antichi documenti di Firenze; citando fra questi un lodo del 1211, in cui si dice: « *Salvis domibus illis, quæ sunt ab utraque parte viæ, quæ vadit ad Sanctum Georgium usque ad classum olim Biti!* » (*P.*)

[5] Questo primo *avea* sta nel significato di *era;* ma suona assai male così vicino agli altri in senso proprio. (*P.*)

[6] Il testo del Borghini: *E le più mattine.* (*P.*)

[7] Cioè del *Ponte vecchio,* siccome legge il testo suddetto, probabilmente per una meno antica dichiarazion del copista. (*P.*)

[8] *Iscarsissimo,* taccagno, spilorcio. *Sfidato,* sfiduciato, diffidente. (*C.*)

[9] *Faceva ragione che pigliava,* cioè faceva il conto di tutto il danaro che dovea cavarne. (*C.*)

[10] Qui, *buon prezzo, buon mercato.* Sassetti, lett.: « I Cini.... darebbero le loro mercanzie a miglior derrata. »

[11] la quantità che si compera al prezzo di un danaio.

Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano uno danajo;[1] però disse Bito: dammene ora una medaglia. Dammi un danajo, e te'una medaglia, ed un'altra volta torrò l'altro mazzo.[2] A lei parve che dicesse bene, e così fece.[3] E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signore le avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danajo. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se si era posata[4] a San Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò[5] ch'ella disse: sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente.[6] E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danajo in mezzo.[7] Pensovvi suso, avvidesi dell'inganno, e disse alla fante molta villanía; e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli[8] una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate,[9] credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti, che erano intorno a ser Frulli, domandârlo com'era. Quegli il disse con tanta ambascia, che appena il poteva. Bito fece cessare[10] le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare[11] con voi. Non ci abbia più parole.

---

[1] Il Du-Fresne ed il Borghini, citati dal Manni, fondano sopra questo passo alcune lor congetture intorno alla moneta di que' tempi. Della *medaglia* parlano pure Ignazio Orsini nella Storia delle monete di Firenze, e Gio. Targioni Tozzetti, del fiorino di sigillo. Pare che quella monetina fosse d'argento allegato con rame, e si vuole che avesse tal nome, quasi a dire, *Medietas nummi*. Era conosciuta anche in Linguadoca fino dal 1130, e denominata *mesalla* o *maille* o *maaille*. (*P.*)

[2] Il test. Borgh.: *Però disse Bito: fa' così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danaio, e te' questa medaglia, e domattina mi darai l'altro mazzo.* (*P.*)

[3] Il testo medesimo: *e nè più nè meno fece.* (*P.*)

[4] fermata.

[5] *Scalzare*. Lat. *rem sermocinando expiscari*. Varchi, Ercol. 71: « Scalzare metaforicamente significa quello che volgarmente si dice sottrarre, e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. » (*F.*)

[6] *Finemente*, ottimamente, per eccellenza, compiutamente. (*F.*)

[7] Così ambo i testi; ma forse va letto: *un danaio e un mezzo.* (*P.*) — oppure: *un danaio e un mazzo.* Il Cod. Palat. fa punto a *danaio*, e seguita così: *In mezzo pensovvi* ecc.: che può voler significare *in quel mezzo, intanto*

[8] sotto le vesti.

[9] accorsero stupite.

[10] stare indietro, allontanare.

[11] riconciliare, accommodarla.

Rendete il danajo mio, e tenete la medaglia vostra. Ed abbiatevi il mazzo de' cavoli. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto inprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danajo, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le rise [1] vi furo grandissime.

Novella LXXVIII.

Qui conta come uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora,[2] e come intervenne.

Uno mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto,[3] e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto il guadagno; e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. E, per sentenza di Dio, apparve in quella nave un grande scimmio,[4] e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece, che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea.[5]

Novella LXXIX.

Qui conta d'un mercatante che comperò berrette.

Uno mercatante [6] che recava berrette, se li bagnaro: ed avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna se ne

[1] Il testo del Borghini ha *le risa;* e questa è terminazion più comune. (*P.*)

[2] *Palcora, Palchi,* per *tramezzi.* (*F.*)

[3] *Squillo* e *squilletto* dissero gli antichi in vece di *spillo* e *spilletto,* che significa tanto il punteruolo da forar la botte, quanto lo stesso foro che vi si fa con tale strumento. (*P.*)

[4] *Scimmio,* voce che manca nei Dizionari, e sarebbe il positivo di *scimmiotto.* Anche i Latini avevano *simius.* Il Borghini legge: *scimione.* (*P.*)

[5] Da questa Novella, che è un fatto, è nato il proverbio: *La scimia ne cava l'acqua.* (*M.*)

[6] *Uno mercatante* ecc. Osservisi questa foggia di costruzione irregolare. Qui ha un primo caso senza il suo verbo. Di così fatte costruzioni abbiamo altri esempi, e non pochi, negli scritti de' primi padri della favella. (*C.*)

mise una in capo, e fuggivano su per gli alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

NOVELLA LXXX.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio.[1]

Lo 'mperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli com'era temuto, guardò in alto,[2] e vide in sulla torre due assassini.[3] Presesi la gran barba;[4] quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

NOVELLA LXXXI.[5]

Qui conta come per subita allegrezza uno si morio.

Due assempli troviamo altrove che per grande gioia puote l'uomo morire; e ciò avvenne nel reame di Francia.

---

[1] *Vecchio della Montagna* era un principe arabo che risedeva in una valle serrata da due monti altissimi fra le città d'Antiochia e Damasco. I suoi familiari, avvezzi con arte ed impostura singolare alla più cieca e scellerata ubbidienza, erano impiegati nell'uccidere a tradimento le persone da lui odiate; e così furono assai molesti a'Cristiani nelle guerre di Palestina. Alcuno scrive che questa gente fu distrutta dai Tartari a mezzo il secolo XIII: altri vuole che ciò seguisse più tardi al tempo del Tamerlano. — Fu creduto a torto che il celebre viaggiator Marco Polo avesse inventato le cose che lasciò scritte del Vecchio della Montagna. Le ricerche dell'Hammer, del Sacy, del Quatremère e d'altri eruditi hanno fatto vedere che sì fatti ragguagli corrispondono ai racconti che ce ne rimangono ancora in arabo ed in persiano. Quanto al fatto narrato nella presente novella, pretendono alcuni che avvenisse ad Enrico secondo, conte di Sciampagna, viaggiando verso l'Armenia minore. (*P.*)

[2] Il Cod. Palat. legge: *in alti*, che anche si diceva, conforme al lat.: *in altis*.

[3] *Assassini.* Questo era il proprio nome di coloro che ubbidivano al tiranno, e noi non lo abbiamo applicato, se non per simiglianza ed analogia, agli scherani o sicari che eseguiscono i mandati d'omicidio. Sono curiose le congetture degli etimologisti intorno a tale denominazione. Chi la deduce dal latino *scindo*, perchè l'assassino divide l'anima dal corpo; chi da *adsessivus*, per lo stare alle strade ed il porsi in agguato: altri da *Aloadin*, supposto nome del primo Vecchio; altri dalla voce *hachiche* significante *bevanda oppiata*, perchè gli Assassini erano per tal modo inebriati dal lor signore. La sola vera o almen verisimile etimologia si fonda sull'arabo *asis* che dinota *insidiatore*. E di fatto nell'Itinerario di Beniamino ebreo costoro sono denominati *asisin;* e il nostro giureconsulto Deciano avvertiva d'aver letto *assisinus*, non *assassinus* ne'libri da lui ricordati. (*P.*)

[4] Il testo del Borghini ha: *Presesi per la gran barba;* che poi nell'edizione de'Classici si legge: *Preseli per la gran barba;* ove quel piccolo error tipografico nell'affisso farebbe dire al narratore una cosa stranissima. (*P.*)

[5] La Novella presente, e le di-

L'uno fue del Duca di Normandía, il quale fue sì largo e sì dilibero,[1] che passò il grande Alessandro, perciò che Alessandro donava quello che elli toglieva, e donavalo a coloro che gli aiutavano tôrre; ma questo largo duca non faceva torto ad alcuno, e del suo proprio donava larghissimamente. Questi fue quelli che disse che di tutte cose del mondo era stato satollo, se non di donare. Avvenne che uno dì tenne corte,[2] alla quale tutti i gentili e valenti uomini della contrada furo, in tra li quali fue uno cherico [3] forestiere, assai valente persona. Nè davanti nè da presso mangiare fue saputo chi elli si fosse; a presso mangiare avvenne che tutta la corte fue a giuoco, quale a zara, quale a tavole, e quale a scacchi e ad altri diversi giuochi, e il Segnore con uno nobilissimo cavaliere si puose a giucare a scacchi, e quando alcuno erro [4] nascea tra li giucatori, questo cherico per sua sentenzia diffinía, e catuno volentieri tenea sua sentenzia, sì per diritto giudicatore come per fargli onore, per ciò che egli era forestiere. E in tale maniera sollazzando, uno cherico e valente borgese [5] presentò al Duca una bellissima coppa di fino e di puro oro, la quale molto benignamente ricevette; e po' molto riguardata e a maraviglia piaciuta, chiamato il cherico forestiere, gliele donò. E il cherico la prese, e anzi che glie ne potesse dire grazie o mercè,[6] si cadde morto in tra li cavalieri. Di questa ventura fue la corte molto turbata, e pensaro li cavalieri, se non fosse che 'l Duca l'avea innanzi avuta in mano, che la coppa fosse avvelenata. Trovaro che, secondo la sentenzia de li fisici,[7] il cherico era morto per molto soperchio di letizia.[8]

Il secondo assemplo fue della madre de' Cornuti,[9] un'alta donna di Francia la quale fece nobilissima portatura; chè ella

---

ciannove che seguono, non si trovano nel testo del Gualteruzzi, ma sono prese interamente da quello del Borghini. Esse per la maggior parte sono alquanto diverse di stile, ed appariscono meno antiche. (*P.*) — Noi aggiungiamo che questa ed altre due novelle che a suo luogo indicheremo, sono indubbiamente di ser Andrea Lancia. La lezione da noi seguita è quella dell'antico Cod. Laur., n. 71. (Gadd. Reliq.)

[1] liberale.

[2] pubblico convito.

[3] *cherico* era agli antichi *letterato, dotto.*

[4] errore, sbaglio, mancamento alle regole de'giuochi, che dia luogo a contesa fra i giocatori.

[5] *borgese* e *borghese*, abitatore propriamente di borgo e anche di città, non appartenente alla classe de'patrizi.

[6] *mercè*, o *gran mercè*, era modo di ringraziare. [7] de' medici.

[8] Bene Cassiodoro in un'epistola: « *Gaudia semper animo inquietant; modus enim raro lætis rebus intervenit.* » (*P.*)

[9] Cioè di gentiluomini della famiglia Cornuti, nominata anche secoli dopo nel regno di Francia. (*P.*)

ebbe tre figliuoli arcivescovi e uno vescovo che bene valeva arcivescovado, ciò fue quello di Cartre,[1] e fue chiamato il vescovo Alberigo Cornuto, avegna che tutti furon così chiamati in soprannome, e per ciò fu ella chiamata la madre de' Cornuti; ancora ebbe uno figliuolo Conte e una figliuola Contessa. Ella non ebbe figliuolo nè figliuola che non fosse in maggiore altezza d'onore che non fue ella o alcuno di suo lignaggio. Avvenne uno die che tutti i figliuoli e le figliuole erano insieme a Parigi a uno parlamento; a presso il parlamento, si ebbe una processione, ove furono tutti li figliuoli di quella donna, de' quali avemo detto, la quale era molto onorata, e allora era alla finestra d'uno molto bello palagio e guardava la processione; e, veggendo passare baroni e prelati, vidde li suoi figliuoli ornati e sopra gli altri onorati, e quando eglino furono dinnanzi alla donna che loro madre era, una femina a grande boce disse: «molto dee avere grande gioia al cuore quella che così nobile portatura[2] ha fatta, come sono quello vescovo ed arcivescovo.» E la madre che riguardò verso i figliuoli, e videgli tutti insieme, n'ebbe tanta allegrezza al cuore che incontanente le falliro li spiriti, e cadde morta in uno punto.

E truovasi che più tosto si muore per grande letizia che per grande trestizia.

Novella LXXXII.

Come un fabro si riscosse d'una quistione.

Al tempo di Federigo imperadore[3] era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni giorno prosciolto,[4] che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto a fare[5] nè sì grande fatto, nè sì gran

---

[1] Cioè *Chartres*, già detta in latino *Carnutum*, onde sarà forse derivato il nome de' *Carnuti*, corrotto poscia in *Cornuti*. (*P.*)

[2] Chi ha avuto così nobile figliuolanza, *portatura*, lat. *fœtus*. Manzoni nella stessa significazione usò *portato*: « Grave di tal portato. »

[3] Il tempo di Federigo II imperadore fu, della sua incoronazione per le mani di Papa Onorio III, l'anno 1220, prima ch'egli venisse scomunicato: della sua morte fu il 1250. Nel tempo di mezzo, tra l'altre memorabili cose risguardanti la letteratura toscana (*e perchè non italiana, se parlasi d'un bresciano?*), egli fe incarcerare Albertano Giudice da Brescia, quando questi era capitano di Gavardo, per difendere esso luogo in servigio del Comune di Brescia, e ciò fu l'anno 1230, di agosto, nella undecima indizione; nella qual prigionía ei compose il suo Trattato morale. (*M.*)

[4] I dì prosciolti sono i giorni di lavoro. (*M.*)

[5] Altri, credendo forse di ridurre

guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che[1] elli facesse poi niente. Udito questo lo 'mperadore, mandò per lui, e domandollo s' era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, che tutto era vero. Lo 'mperadore gli disse: quale è la cagione che tu fai questa cosa? Messere, io m' ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; chè ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n' adopero. Come? disse l' Imperadore. E quei rispose: messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è sì vecchio che non ne puote guadagnare), che egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapeva guadagnare neuno.[2] Altri dodici getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese; e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch' io vi dico.

Udito questo lo 'mperadore disse in suo cuore: io gli vo' fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo. E chiamò il fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo[3] a fare i fatti suoi. E sappiate ch' egli era savio uomo del suo essere.[4]

Un altro giorno lo 'mperadore volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne facea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gettava via, e dodici n' adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savi, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi non potevano diffinire la quistione. Ora invennero[5] che la quistione era del fatto del fabro, ch' era stato dinanzi allo 'mpe-

---

a migliore ortografia questa dizione, ha stampato *affare*, e così, togliendo di mezzo un verbo utile, ha sostituito un nome superfluo. (*P.*)

[1] Questa replicazione del *che* è simile a quella del Boccaccio notata dalla Crusca: « Pregandolo, che se per la salute d'Aldobrandino era venuto, ch' egli s' avacciasse. » Sono pleonasmi rimasti più alla lingua parlata che alla scritta. (*P.*)

[2] *Neuno,* voce dismessa, ma più vicina che *niuno* all' origine latina di questo composto, cioè *nec unus*. (*P.*)

[3] abitazione.

[4] della sua condizione.

[5] trovarono, dal lat. *invenire.*

radore, ma niuno sapea il perchè, de' savi. Allora ispiaro dov' elli dimorava, e chiusamente[1] andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente ch' elli dicesse loro; e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: dacchè pure da me il volete sapere, or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro; e altrimenti da me in niuno modo il potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant' elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima ch' elli dicesse loro, e ciascuno per sè pose mente,[2] chè dall' uno lato era la faccia dello 'mperadore coniata e rilevata, e dall' altro v' era tutto intero a sedere in sedia,[3] o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov' era intagliata la faccia dello 'mperadore, sì disse a' savi tutto il fatto, siccome avea detto allo 'mperadore in prima. I savi si partirono, e tornârsi a' loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e lo 'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda ch' avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli lo 'mperadore, si maravigliò molto come l' avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue parole,[4] ch' io so che e' l' averanno tanto lusingato, o minacciato, che l' averà detto loro: ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà[5] giammai non l' avrebbero potuto sapere. Onde male l' averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo fabro, fu venuto. Lo 'mperadore li disse: maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai che il mi tenessi in credenza:[6] e però io credo che amaro il comprerai.[7] E il maestro disse: messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio padre e

---

[1] *chiusamente*, celatamente, nascosamente. (*F.*)

[2] *Ciascuno per sè pose mente*, cioè: considerolli tutti ad uno ad uno. Non è solo questo esempio della frase *Por mente* con un altro quarto caso. È simile quello del Boccaccio riportato dalla Crusca alla voce *Mente*, § VII: « E se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. » Oggi sarebbe affettazione. (*P.*) — È modo simile al latino *animadvertere aliquid*, e fu da noi notato più volte ne' *Fatti d'Enea*.

[3] Anche i sigilli di Federigo II hanno il ritratto di lui in sedia. (*M.*)

[4] costui punirò io bene dell'aver parlato.

[5] per loro virtù, capacità di mente.

[6] *tenere in credenza*, tenere segreto, non ridire quello che è stato detto in confidenza. (*F.*)

[7] Come ora si direbbe: la pagherai cara e salata.

signore. Or sappiate ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Chè voi mi diceste che quello, ch'io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la faccia vostra. Onde io essendo costretto di ciò,[1] non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto: chè prima ch'io il dicessi, mi feci dare loro[2] cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma[3] per volere cessare briga[4] a loro ed a me. In questo modo ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: va', buon uomo, chè tu sei stato più maestro che tutti i miei savi; che Dio ti dea[5] buona ventura. Così si ricolse[6] il fabro dallo 'mperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

NOVELLA LXXXIII.

Come non è bello lo splendore sopra le forze.

Messere Amari, signor di molte terre in Proenza, avea uno suo castellano lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame,[7] e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari

---

[1] stretto, incalzato a manifestare ciò che io aveva detto a voi.

[2] dare *a loro;* per *da loro.*

[3] d'aver mancato, peccato.

[4] *cessare* propriamente significa *tener addietro, lontano:* qui *scansare noie.*

[5] Similmente Dante nel Purg. XXI: « Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace. » Nel qual luogo probabilmente, come osserva il Lombardi, fu preferita dall'Alighieri la voce *dea* per evitare la cacofonía. E il medesimo possiam dire del suddetto passo. (*P.*)

[6] *Così si ricolse.* Si riscosse, si riscattò; figuratamente. (*B.*).— Ora si direbbe *si cavò d'impiccio.*

[7] Ho indizio che fosse questo Beltrame colui che spendeva assai maggiormente di quel che avea d'entrata, e scrisse contro gli avari una serventese. Ciò essendo, egli è Beltramo dal Poggetto, appellato *Bertrams del Pojet,* del castello di Teunes in Provenza. Tal serventese esiste nel codice 3204 della Libreria Vaticana, secondo il Crescimbeni. (*M.*) — Questa serventese, la qual comincia: *De Sirventes aurai gran ren perdu,* si trova ancora nel bel Ms. Estense di poesíe provenzali, a pag. 132; e si legge altresì fra quelle messe in luce dal Raynouard, tom. IV, pag. 373. Nelle piccole Vite de'Trovatori, pubblicate dallo stesso filologo, abbiamo intorno a quel Beltrame o Bertrando il seguente cenno, che tocca pure di sua larghezza o liberalità: « Bertrans del Pojet si fo un gentils castellans de Proensa, de Teunes, valenz cavalliers e larcx e bons guerriers. E fes bonas cansos e bons sirventes. » (*P.*)

lo dimandò: come[1] hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messere Amari. Spendo più, che io non ho d'entrata, cc. libbre di tornesi lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote fare che non si affanni.[2] Partìosi, e non volle rimanere con lui; e andò ad albergare con un altro suo castellano.

Novella LXXXIV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia[3] si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino,[4] poco innanzi ch' egli morisse, avendo dato a messer Corso quattromila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare[5] il polso; e dicendogli il medico ch'elli non aveva niente, egli disse: cerca bene, chè io son morto. Perchè, messere? Egli disse: perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Faggiuola, che faceva dare a un gentiluomo c. fiorini d'oro, dicendogli lo spenditore: vostro

---

[1] *come* per *quanto*. (*F.*)

[2] È un nostro mezzo proverbio quello

« Chi spende più che non guadagna,
Non può far che non s'affanna. » (*M.*)

[3] avendo donato altrui, avendo usato liberalità.

[4] Circa l'età di questa novella alquanto tarda più dell'altre, in mancanza di precisi documenti si vuole osservare le persone qui nominate. E principiando da G. da Camino, se questi fu Guecello, mostra di essere o il fratello di Caja da Camino morta l'anno 1311, della quale ho io fatto parola nel tomo XXV de' miei Sigilli, riportando il sigillo di lei; o sivvero altro di tal nome morto nel 1272. Se lo pigliamo per Gherardo, è il padre della medesima, di cui io ne accenno alcuna cosa ivi. Di altro Gherardo più antico si fa menzione nella Vita di Ezelino da Romano scritta da Pietro Gherardo di Padova. Ne viene indi messer Corso Donati, del quale alcuna lode si dà nel Conflitto de'Fiorentini ms. in ottava rima della Librería famosa Strozziana, dicendovisi:

« Messer Corso Donati era uom di conto,
Savio e gagliardo, ed oggi lo vedrai
In ogni fatto d'arme presto e pronto,
Più ch'altro Fiorentin che fosse mai,
A' Fiorentin cagion di far lo sconto
De'lor peccati con gran pena e guai,
In sur un gran corsier che pare un vento,
E per cimiere un Leone ha d'argento. »

Dipoi un parente di Corso Donati ne segue, che fu Uguccione da Faggiola Ghibellino, Podestà di Arezzo, contemporaneo di Corso, ed illustre capitano, creduto d'essere stato d'accordo seco a macchinare di farsi amendue principi della Toscana. Uguccione morì per altro molto vecchio l'anno 1320 a Verona, e si disse, addolorato della perdita miserabile di Francesco suo figliuolo stato tagliato a pezzi nella battaglia di Montecatini l'anno 1315. (*M.*) — La vita di Uguccione è stata ultimamente illustrata dal valente critico Carlo Troya nel libro *Del Veltro allegorico di Dante*, Firenze, 1825. (*P.*)

[5] tastare.

figliuolo ne gli fe dare postieri[1] cc., disse: ora m'avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me.[2]

NOVELLA LXXXV.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Uno Fiorentino era in contado, ed avea uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io nol verso.[3] Quegli che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere, fu Ciolo delli Abati.[4]

Francesco da Calboli[5] rampognando con messer Ricciardo de' Manfredi[6] che avea sì fatto che in Faenza nè in Furlì gli era rimaso amico; rispose messer Ricciardo: sì eh?[7] almeno quelli che vogliono male a voi.

---

[1] *Postieri* (con antica ortografia *posthieri*) vale *ierlaltro*. (*M.*)

[2] A proposito della liberalità di costui, e del motteggio della Novella, si legge nel volgarizzamento antico del Giardino di Consolazione di Bono Giamboni citato dalla Crusca: « che ogni vizio invecchia colla persona, ma solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca. » E per questo si suol dire di chi fa azione di liberalità, e non è avvezzo, *costui vuol morire.* — Il cav. F. Saba da Castiglione rammenta nell'Ammaestramento suo 114 che Castruccio Castracani signor di Lucca si persuadeva che Uguccione da Faggiuola fosse in Paradiso per la sua grande liberalità. (*M.*)

[3] Combinando il senso proprio ed il metaforico di *versare*, dir voleva che spandere il vino e darlo a'ghiottoni era tutt'uno. (*P.*)

[4] Di uno degli Abati fiorentino di tal nome si hanno memorie all'Archivio nostro generale dagli anni 1327 al 1333 in ser Aldobrandino d'Albizzo. Da esso sembra esser venuto il proverbio: *Al tempo di Ciolo Abati*, per corrotto vocabolo *Ciollabate*. Qui il Monosini, lib. VI: « *Quando aliquis culpæ affinis, ut qui exempli gratia officium neglexit, non solum non se purgat, sed eum, cui defuit fractæ fidei insimulare videtur, tunc dicendi tempus est:* Il tempo di Ciollabate; chi ha da dare, addomanda. *Fures ipsi accusant. Injuriam inferentes accusant. Ex eo Alexidis in mulieres: Et ipsæ injuriam facientes, etiam accusant.* » Esso Monosini cita questa novella, e chiama l'autore della medesima *antiquum Mythologistam.* (*M.*)

[5] *Da Calboli:* nobil famiglia forlivese, di cui parla Dante nel c. XIV del Purgatorio. Un personaggio d'essa famiglia, per nome Fulcieri, fu podestà di Firenze nel 1302, e fece sì mal governo de' cittadini di parte Bianca, che il Poeta ebbe a dire allegoricamente:

« Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che da qui a mill'anni
Nello stato primai' non si rinselva. » (*P.*)

[6] Di messer Ricciardo, o sia Riccardo da Faenza, se ne parla dagli storici sotto l'anno 1336. (*M.*)

[7] *Sì eh?* Altri che non intese il *si e* messo all'antica nell'edizion del Borghini, ristampò *sie.* Così per piccole alterazioni si può corrompere un testo. Veggasi la nota del Colombo sopra la frase *Or me eh?* della Novella XXXVI. (*P.*)

Cecchino de' Bardi[1] era a San Miniato capitano di guerra, e feritte[2] ser Jacopo Mancini. Onde, per l'officio ch'avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: voi mi volete male,[3] perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

NOVELLA LXXXVI.

Della cortese natura di Don Diegio di Fienaja.[4]

Don Diegio di Fienaja cavalcava uno giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnia. Uno giullaro li dimandò che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò c marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse: messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato; e Don Diegio isspronò, e non gli rispose.[5] Lo giullaro gittò li marchi in terra, e disse: non piaccia a Dio che io prenda c marchi di dono, e non sappia chi me li dà. Don Diegio vedendo ciò, tornò e disse: da che pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo giullaro ripose li marchi, e disse così: nè grado nè grazia a te,[6] Don Diegio. Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene; chè tanto fu a dire, quanto: tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

---

[1] Di un tal Cecco de' Bardi figliuolo di Geri io addito qualche cosa nel tomo XXV de' miei Sigilli, p. 105. (*M.*)

[2] Come tanti verbi della seconda e della terza hanno due terminazioni del preterito indeterminato: *temè temette, rendè rendette;* così presso gli antichi troviamo queste doppie uscite anche in alcuni verbi della quarta: *udì udìtte, ferì feritte.* Ma per questi ultimi fu presto abbandonata la seconda maniera; e solo i poeti raddolciscono talvolta con altra vocale la tronca terminazione: *Udío, ferío.* (*P.*) — *Uditte, feritte*, e simili, sono massimamente nella parlata pisana.

[3] *Voler male* in questo luogo non esprime che il sentimento d'essere corrucciato. (*P.*)

[4] Noi non sappiamo chi fusse questo *Diegio*, che sembra dirsi per *Diego*. Cotal nome si deduce da *Jacopo*, poi fatto *Didaco*, e in ispagnuolo *Diego*. (*M.*)

[5] La legge de' benefizi vuole, al dir di Seneca, che il donatore incontanente si dimentichi di ciò che ha dato, e l'altro debba tenere a mente ciò che ha ricevuto. (*M.*)

[6] Pare *Non te ne so obbligo, nè gratitudine*. Cade su questo la domanda dell'istesso Seneca: « Quale di' tu che faccia peggio; chi lascia di render grazie de' benefizi, o chi lascia d'averli a memoria? » (*M.*)

Novella LXXXVII.

Nuova cortesia del Re Giovane d' Inghilterra.

La Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni, mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza neuna altra compagnía. E così tutto solo in sur[1] un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare, venne,[2] siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere; avvegnach' elli per sè non avea avuto[3] impedimento di sua persona. Ora procacciava, il meglio che potea, di riavere[4] questo suo palafreno; ma non era neente di poterlo trarre dalla fossa;[5] nè persona non vedea, nè da lungi nè da presso, da chi elli potesse avere alcuno soccorso: sicchè in sè avea molta ira e malinconia, chè non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il Giovane Re d' Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato[6] che era rimasto tutto solo senza alcuna compagnía, e si abbattè a questo cavaliere della Reina. Quegli, quando il vide, il conoscéo, ma era tanto il suo bisogno che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lunge, e disse: cavaliere, per Dio[7] vieni tosto, e piacciati d'âtarmi riaver[8] questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il Re fu giunto, e disse:

[1] *In sur.* Così legge il Manni. Il testo del Borghini ha *In sun' uno;* e così appresso, dove torna la medesima particella. Ha certa analogía colla pronunzia di qualche dialetto lombardo in consimili scontri. (*P.*)

[2] *Venne,* per *avvenne.* Havvi poi nel costrutto elissi del *che;* maniera assai frequente nelle antiche scritture, nè dismessa affatto nelle moderne. (*P.*)

[3] *Avvegnachè,* secondo l'osservazione de' nostri grammatici, vuole il soggiuntivo; ma pur talvolta riceve, come in questo luogo, l'indicativo. Così nel Passavanti, citato dalla Crusca: « Avvegnachè lo 'ngegno umano, secondo 'l vigore del lume del naturale intelletto, s'è esercitato di trovar molte cose sottili, ecc. » Questa congiunzione equivale propriamente a *benchè, sebbene, quantunque;* e l'adoperarla nel senso di *conciosiachè* non è secondo l'uso degli scrittori più accreditati. (*P.*)

[4] rialzandolo.

[5] Notisi conformità di questa locuzione con quella di Dante, Inf. XXII; « Ma però di levarsi era neente: » che vale *non eravi modo alcuno.* (*P.*)

[6] andato oltre, trascorso.

[7] *per Dio,* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione, cioè *per amor di Dio.* (*M.*)

[8] Manca fra questi verbi la particella *A,* per ellissi tutta conforme a quella di Dante, Purg. XI: « Ben si dee lor âtar lavar le note. » (*P.*)

cavaliere, a qual donna se' tu?[1] Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castella. Allora iscese dal palafreno, siccome quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse: or vedi, sire cavaliere, io sono con mia compagnía a cacciare; e però ti piaccia di tôrre il mio palafreno, ch'è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni sì procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villanía. E' dicea: io non voglio vostro palafreno, chè già farei grande oltraggio.[2] Il Re gliele pur proferea,[3] e assai li dicea che per amor di cavallería egli il dovesse tôrre. Non era niente[4] ch'egli il volesse. Il cavaliere il pur[5] pregava molto vergognosamente ch' elli gli âtasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'âtava il Re, sì come fusse un villano. Ora non era neente che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare.

Il cavaliere si rammaricava in sè medesimo, siccome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna. Gente neuna non v'arrivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno, ed egli nol volea tôrre. E certo di ciò e' facea bene,[6] conoscendo ch' egli era il nobile Re Giovane[7] d'Inghilterra. E dicea in suo cuore: veramente se questi fosse uno cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di tôrreli[8] il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, chè nol potéa aitare com'elli voleà. Disseli: sire cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com' io t' ho detto. Per addietro io t'ho âtato quanto ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più âtare; e qui non

---

[1] Il Cinonio si vale di questo esempio per far vedere come la particella *A* servir possa a dimostrare quasi compagnía, o piuttosto dipendenza: *A qual donna se' tu?* cioè *Con qual signora stai tu?* Chè ne resta ancor oggi *Star a padrone.* (*P.*)

[2] Qui significa semplicemente sconvenienza, o come più sopra si dice, villanía.

[3] uscita regolare della forma antica *proferère.*

[4] non c' era modo nè verso ecc.

[5] Il Cinonio adduce parecchi esempi di simili interposizioni conformi all' antiche frasi de' Provenzali. Così nel Bocc.: « Ma perciocchè la presente materia il richiede, il pur farò. » Oggi parrebbe leziosaggine. (*P.*)

[6] Notisi qui pure frase conforme a quella di Dante, Inf. IV: « Fannomi onore, e di ciò fanno bene. » (*P.*)

[7] Qui le stampe leggono *Re Giovanni,* benchè nel principio e nel fine di questa medesima novèlla abbiano regolarmente *Re Giovane.* Nuovo esempio della facilità con cui si potè corrompere il testo di Dante nel luogo accennato in questo libro. (P.)

[8] *tôrreli.* Non era affatto in uso, come a' dì nostri, d' accorciare certi verbi, quando segue l' affisso. Così l'Alighieri, Purg. II, secondo il testo della Crusca: « Io vidi una di lor trarresi avante. » Oggi *torli, trarsi.* (*P.*)

arriva nè di mia gente nè d'altra.[1] E però qui non ha ma che[2] uno compenso: comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire nè che si fare. E dicea pure: certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto se ne contentava ch'elli il togliesse, e disse: da che non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnía che qualche ajuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperchè molto li pesava[3] di lui che gli avea fatto tanto servigio. E 'l Re rispose: or vedi non ne incresca più a me che a te; imperocch'io dimorrò[4] qui teco tanto che non sia vero, che de' miei compagni qualchessía non ci arrivi.

Intanto in queste parole,[5] certi suoi cavalieri e donzelli[6] ed altri della famiglia di questo Re, l'andavano caendo:[7] e venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò; e que' quando il videro, tennersi[8] allora, e corsero incontanente là dove egli era, e âtaro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno dalla fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnía; e via[9] per lo cammino, col suo palafreno, il meglio che potéo. Il Re si tornò con la sua compagnía al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontolle la sua ambasciata,[10] e appresso la grande avven-

---

[1] Grazioso costrutto, nel quale dopo *arriva* sottintendesi *alcuno*. (*P.*)

[2] *Ma che*, se non che, fuorchè; siccome fu notato a pag. 74. Il Manni legge: « Non ha me' che un compenso; » prendendo *Me* per apocope di *Meglio*. (*P.*) — Nel dialetto piemontese è viva questa forma usata più volte da Dante.

[3] gl' incresceva.

[4] *dimorrò*, sincopato da *dimorerò*. Simile in Dante, Purg. VII: « Se mi consenti, io ti merrò ad esse. » Ne restano alquanti in uso, come *avrò*, *terrò* ecc. (*P.*)

[5] Pleonasmo senza grazia. Chi sa che nell'autografo non fosse detto: *Istando in queste parole?* Me ne cresce il dubbio la corrispondenza colla frase qui appresso: *Il trovarono stare in quella contenzione.* (*P.*)

[6] *donzelli*, giovani, e particolarmente prima che ricevessero lor cavalleria, come in questo luogo, e altrove spesso. Ancora significa *servi;* in questo libro, Nov. XC: *chiamò un suo donzello e mandollo.* Ed oggi in Firenze alcuni serventi de' magistrati *donzelli* si chiamano. (*B.*)

[7] *caendo*, cercando. Resta in uso in parte del contado nostro. (*B.*)

[8] *tennersi*, cioè: *si trattennero, non andarono più innanzi cercando.* (*P.*)

[9] *via.* Questa particella ha qui la forza dell'intera frase *andar via.* Così appresso nella Novella LXXXIX: *E ritrasserlo fuori, e via con esso per la città.* (*P.*)

[10] *ambasciata*, qui dinota la relazione dell'adempimento di un ordine fatta alla persona medesima che lo ha dato. Così pure nella Nov. XCI:

tura che era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio che 'l Giovane Re d'Inghilterra avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesíe del Giovane Re, e molto lo lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

Novella LXXXVIII.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo.[1]

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesía, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavallería, e vedendo come appo i Cristiani i cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento[2] di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma.[3] Ed avendo in suo prigione messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento.[4]

E perciò primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno,[5] e li disse: signore, questo bagno significa che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì

Il donzello ecc. tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Questo senso non è avvertito dal Vocabolario. (*P.*)

[1] Dal romanzo di Bosone da Gubbio, intitolato *L'avventuroso siciliano*, vuole il celebre Giovanni Lami che sia cavata l'istoria di questa novella, e ne tratta nelle Novelle sue letterarie al num. 34, sotto il dì 23 agosto 1754. — E prima così ne toccò Francesco Mennonio nelle Delizie degli Ordini equestri: « *Claudius Faucetus in originibus suis gallicis citat Librum Cæremoniarum, quibus Hugo Tabarius eques Regni Hierosolymitani usus traditur, cum Saladinum Ægypti soldanum, decus militare expetentem, equestri cingulo adornaret.* » Ne parlano pure il Doni nella Libreria seconda, il Tommasi nell'Istoria di Siena, il Mariti ne' suoi Viaggi, ecc. (*M.*)

[2] gli venne voglia.

[3] la costumanza, l'usanza.

[4] Secondo il racconto del Doni, ebbevi ripugnanza e difficoltà da parte di Ugo, e con ragione, se il fatto è vero. (*P.*)

[5] Eugenio Gamurrini nella Istoria genealogica delle Famiglie nobili toscane ed umbre, dove viene a parlare del cavalierato di Saladino, vol. II, a carte 127, dice di questa sorta di cavalieri: « *I cavalieri bagnati* erano i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, e v' intervenivano ceremonie assai, e belle, e piene di regole e costumanze cavalleresche; delle quali la prima era che in un bagno, solamente per questo apparecchiato in Chiesa, erano da altri cavalieri bagnati, che erano i patrini in quell'atto. » (*M.*)

mondo di tutte lordure di peccato, com'è il fanciullo quando esce dalla fonte,[1] vi conviene uscire di questo bagno, senz'alcuna villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.[2]

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavallería. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli si levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja,[3] ovvero di seta, poscia gli disse: queste brune calze significano la terra; chè noi dobbiamo in membranza avere che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante,[4] e gli cinse una bianca cintura; e poscia gli disse: signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; che molto dee un cavaliere guardare al suo affare, innanzi ch'elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e li disse: signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti[5] ed altresì intalentati,[6] come noi vogliamo che i nostri

---

[1] fonte battesimale.

[2] E da questo cominciamento, come da tutto il resto delle cerimonie, si può raccogliere quanta parte avesse lo spirito della Religione in quella somma gentilezza e nobiltà che divennero proprio distintivo della vera Cavalleria. Anche nella storia scrittane da Carlo Mills, e recentemente pubblicata a Londra, sono attribuite a quel sovrano motivo tante azioni grandi e generose, che non solamente la poetica fantasia, ma la più fredda osservazione ha dovuto qualificar d'eroismo. (*P.*)

[3] panno lano finissimo.

[4] *in sustante*, vale *in piè*. (*F.*)

[5] *Visto*, agile, pronto, vispo; tutto simile al francese *viste*, che i moderni scrivono *vite*. Altri, dipartendosi dal testo del Borghini, ha qui stampato *iusti*, e così appresso. Questo errore è nato per avventura dall'aver veduto in un manoscritto *uisti*, così messo all'antica maniera, per cui trovandosi l'*i* vicino all'*u* senza verun segno sovrapposto, o soltanto con un'esigua lineetta che sfugge sovente all'occhio, non è strano aver letto *iusti* per *uisti*. Per simile equivoco, nel canto XIX del Paradiso di Dante, ove nel verso 141 si deve leggere per ragion della critica e per l'autorità degli ottimi testi: « Che male ha visto il conio di Vinegia, » quasi tutti gli editori hanno posto: « Che male aggiustò il conio di Vinegia. » Era scritto *a uisto*, o come anche solevano, congiuntamente *auisto*: quindi si lesse *aiustò*, cangiato poi per eleganza nel più comune *aggiustò*; nè la Crusca omise di registrar questo verbo nel nuovo significato d'*imitare* e *contraffare*. (*P.*)

[6] *Intalentato*, volonteroso, presto, invogliato. (*F.*)

cavalli sieno alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti ed altresì intalentati dovemo [1] essere a nostro Signore, e a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà, contro il diavolo, e contro ogni uomo che misfacesse [2] al diritto. Li due tagli ci significano diritturа [3] e lealtà, sì come guarentire [4] il povero contra il ricco, e il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti.[5] Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: signore, questa cuffia ci significa che per merito delle cose che sotto lui sono,[6] altresì netta ed altresì pura com' è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l' anima a nostro Signore. E ci è un' altra cosa che io non vi darò nè mica, cioè la gotata che l' uomo dona a novello cavalliere. Perchè? disse lo Saladino; e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza [7] che egli abbia di morte, nè di prigione. E d' altra parte,[8] quattro generali parti [9] dee avere il nostro cavaliere. Ch' elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata,[10] ch' elli almeno

---

[1] *dovemo.* È meno in uso, ma più regolare e nel presente, che non è *dobbiamo;* siccome i Latini dicevano in quel tempo *debemus,* non *debeamus.* (*P.*)

[2] *misfacesse.* — *Mis* in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce. Qui vuol dire *facesse contro al diritto.* Onde *misfatto,* peccato; e *misvenire,* venire in contrario; *miscredenza,* mala credenza; ed altri simili. (*B.*)

[3] *diritto,* il giusto, la ragione, il dovere; e *dirittura,* giustizia: frequente agli antichi. (*B.*)

[4] *guarentire,* difendere: usato in questo libro più volte, e dal Villani. (*B.*) — *guarentire,* garentire, guarentire e garantire. (*F.*)

[5] *non lo sormonti,* non gli faccia soperchierie, non gli faccia l'uomo addosso.

[6] Sentimento oscuro. Forse ha qualche menda nel testo. (*P.*) — Potrebbe intendersi che per rimerito, o riconoscenza delle cose che *sono sotto a lui,* cioè che sono soggetto al capo, alla mente dell'uomo, come è netta la cuffia, così ecc.

[7] *Dottanza,* voce antica, dubitanza; timore, sospetto. Così *dottare,* temere, dubitare; simile al francese *douter.* (*P.*)

[8] Ecco una delle frasi legittime, che possono corrispondere al francese *d'ailleurs,* Lat. *alioquin, cætero,* modo di congiunzione o di transizion del discorso, che tanti non sanno rendere se non colla frase *d'altronde,* la quale presso i Classici non ha mai servito a quest'uso. (*P.*)

[9] *Parte,* in questo luogo val *qualità, condizione,* o piuttosto *officio, dovere,* conforme poteva significare anche nella lingua latina. Così Cicer. nelle Famil.: « *Tuum est hoc munus, tuæ partes; a te hoc civitas expectat.* » Simigliante significato è sfuggito agli Accademici, che per altro hanno fatto assai diligentemente lo spoglio di queste novelle per l'opera del vocabolario. (*P.*)

[10] dove si dia falso giudizio, e si parli di tradimento.

non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee esser in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata,[1] ch' elli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavalliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse,[2] per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E se rompere[3] gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere[4] dee, ad onor di nostro Signore, se egli ha di che; e se elli non ha, sì offeri il suo cuore interamente. E così finío.

Novella LXXXIX.

Qui conta come una vedova con un sottile avviso[5] si rimaritò.

Fu già tempo in Roma che neuna donna s' osava di rimaritare, dappoichè il suo primo marito era morto. E già non era sì giovane, nè il marito nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o 'l marito ritogliesse moglie. Ora avvenne che una grande e gentil donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d' anni e molto fresca, e non volendo vituperare nè sè nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente e disse fra sè stessa, come volea tôrre un altro marito, e fosse che potesse; ma non sapea come 'l si fare, acciò che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio; onde molti grandi nobili cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, a gara ne desideravano le nozze. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe uno cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare; ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra.[6] L' uno il menava, e l' altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore chi primo il potea vedere; ed a ciascuno parea grande novità. E quelli che il menava l' avea legato per la mascella di sotto con certa fune: e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A niuno il di-

[1] senza consiglio, bisognosa di consiglio.
[2] tranne, eccetto che per infermità ecc.
[3] Intendi il digiuno.
[4] *Offerere*, *proferere*, così diceano. Dante: « Per veder un furar, l'altro offerere. » E *ferere*. (*B*.)
[5] ingegnoso trovato. Franco Sacchetti nov. 225: « Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomini, e specialmente i buffoni. »
[6] città.

cevano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella che era;[1] e molti aveano volontà di sapere cui era. E quelli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutto ogni cosa,[2] e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea;[3] e parea loro molto grande novità, e molti dimandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La donna disse: ben istà: andate, e dateli bene da rodere;[4] e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto[5] nol volea più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia.[6] E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra,[7] che poco olore[8] ne dovea venire, sicchè molti lo schifavano quanto più poteano, e molti 'l biastemmavano,[9] e diceano: menatelo a' fossi, a' cani e a' lupi; sicchè era si fuggito dalle più genti che quasi nol voleano udire ricordare, imperocchè era diversa[10] cosa a vedere.

---

[1] *che era*, veramente tale.

[2] *ogni cosa* ridonda, ma è frequentissimo questo modo nel parlar famigliare.

[3] *chi più potea*. Cioè, Facendo a chi più potea; Accorrendo a gara. Altri, guastando le parole ed il sentimento, ha stampato: *che più potea, o parea loro*, ecc. (*P.*)

[4] *Rodere*, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di *mangiare*, o massime dai contadini, che più volentieri dicono *Dar da rodere a' buoi*. (*B.*)

[5] chi l'avea visto una volta o due.

[6] Sottintendesi un altro sentimento; ed è come dicesse: Figuratevi poi se dovea presto rincrescere una cosa tanto brutta. (*P.*)

[7] *e l'altra*, cioè la seconda cagione per cui non voleano più vederlo. (*P.*)

[8] Non solo *odore*, ma pur *olore* fu detto anticamente dai nostri; siccome presso i Latini, *odor* ed *olor*. Pare che *olore* fosse più volentieri usato in buona significazione; e così è certamente in questo luogo. Troviamo similmente il verbo *olorare* in altra novella antica: « Intra' quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardèno aloè ed ambra, e del fumo che n'uscía oloravano le camere. » (*P.*)

[9] *Biastemmavano*. Maniera antica rimasta a' Lombardi, in vece di *bestemmiavano*. Questo verbo nella presente novella dinota Caricare d'impropori, d'imprecazioni; conforme al greco Βλασφημεω, che significa non solo *Impie loquor*, ma pur anche *Maledictis incesso, Convicium in aliquem dico*. Nell'odierna lingua ha perduto il secondo significato. (*P.*)

[10] *diversa*, oltre al comune significato, cioè *varia*, valeva anticamente *strana*, e *non ordinaria*. Petr. « Qual più diversa e nuova. » Dante: « Per una via diversa, - Uomini diversi d'ogni costume, - Cerbero fiera crudele e diversa. » (*B.*)

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella domandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero e disserle il convenente,[1] siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò, disse: bene istà, chè così so che diranno di me; onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte li date mangiare, e non mai più; e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a'lupi ed a' cani ed altre bestie; e poi ritornerete a me a raccontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, perciocchè non si sentía in podere da ciò, e avendo meno il cuojo, e' cominciava grandemente a putire, Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: io credo ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute.

Venne la mattina. La donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse; e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea, biastemmavanli molto follemente; e i garzoni con consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi, chè tutta la terra avete apputidata.[2] Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti: ricevendo tanta villanía ed oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femine tutti n' erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso: ed ivi rimase quasi come morto; lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro.

Or ritornaro a casa, e raccontaro le novelle alla donna, siccome erano stati biastemmati, e gittati loro i torsi e il fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villanía e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa; e disse in fra sè stessa: oggimai poss' io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la voce andrà innanzi già

[1] *Disserle il convenente.* Le riferirono le particolarità del fatto. (*P.*) — Franc. Sacc. nov. 90: « Saputo che ebbe il convenente del fatto, non corse a furia, come molti stolti fanno. »

[2] fatta putida, puzzolente.

otto dì o quindici, o un mese il piue; e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto ch'avea cominciato, ed uno giorno ebbe[1] suoi parenti ed amici e disse loro il fatto tutto del cavallo e lo intendimento ch'avea, e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, chè giammai niuna donna vedova non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s'accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de' suoi parenti, disse a ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, siccome quella ch'era molto savia donna; e dopo questo ella mandò per uno grande cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentemente:[2] Voi, messere Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma e non avete moglie, nè io altresì ho marito; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo, se non che io voglio, quando a voi piacerà, esser vostra moglie, e voi siate mio signore ed amico, e sono per dire e per fare ciò che a voi piaccia e sia ciò che puote essere; e sappiate che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette.[3] Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così d'allora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande dicería,[4] ma poi ciascuno si rimase in suo stato,[5] ed egli ebbero insieme molto bene ed onore e grandezza. E sappiate che certi vogliono che questo messere Agabito fosse de' nobili Colonnesi della città di Roma, grande ed alto cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di quella sua donna, li quali vennero a grande stato ed onore.

---

[1] radunò, chiamò a sè.

[2] coraggiosamente, senza timore.

[3] accettò.

[4] *Dicería*. Qui vale *assai ne parlaro*. Ma *dicería* in que' tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo aringare, che i Latini dicono *concio* ed *oratio*, e *dicitori* gli oratori. Dante nel Conv.: « E vogliono esser tenuti dicitori, » Gio. Vill. libro primo: « Il dicitore per tutti fu Messer Tegghiaio Aldobrandi. » E nel secondo: « Messer Tommaso Corsini ne fu dicitore. » Diceasi ancora *aringare, aringatori*, ed *aringo*. Vedi in questo libro Nov. XVIII. Dante: « Entrar nell'aringo. » (*B.*)

[5] nella condizione di prima; ciascuno badò a' fatti suoi, e non ne fece più caso.

Novella XC.[1]

Qui conta una bella provedenza d'Ippocrate per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene che 'l cuore salta e si rimuove,[2] e ciò avviene per due cagioni, o per gioia o per paura, e molte volte l'uomo ne muore di subito.

Ippocras[3] fue di bassa nazione[4] e povera; avvenne che in sua giovenezza elli si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere, sicchè il padre e la madre non ne seppero novelle bene in venti anni, e apprese tanto come appare,[5] e molto acquistò onore e avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre; si fece caricare tutto lo suo tesoro e li suoi libri, e con ricca compagnia salì a cavallo e misesi in cammino. E, quando fue presso di suo paese, sappiendo che 'l core dell'uomo si puote morire per letizia o per trestizia, sì chiamò uno suo donzello e mandollo all'albergo del padre e della madre, dicendo loro « come era sano e allegro e » pieno di ricchezza, salvo che dirai[6] che ieri io caddi del pala- » freno e ruppimi la gamba; così di' loro, » e disse: « guarda » che tu non dichi nè più nè meno, se non che domani mi ve- » dranno. » Il quale incontanente n'andò all'albergo del padre e della madre del suo segnore, e trovò il padre che lavorava uno orto, e non vi era la madre; sì gli disse suo messaggio. Contando costui il messaggio, uno bergiere[7] che udì le parole, salvo che non intese ch'elli avesse rotta la gamba, si corse alla madre, e contolle quello che avea udito dire e come il figliuolo tornava con grande signoría, come detto è; ma non gli disse che egli avesse la gamba rotta, con ciò sia che elli nollo avesse

[1] Anche questa Novella è di ser Andrea Lancia. Noi abbiamo seguito qui pure la lezione del Cod. Laur. n. 71.

[2] esce di posto. Opinione erronea di que' tempi. Sarebbe più vero il dire che ne' forti movimenti dell'animo le pareti del cuore possono rompersi, massime in chi vi fosse, per qualche infermità di tal viscere, predisposto.

[3] Ippocrate, chiamato il Principe de' medici, si dice che visse centoquattro anni, ed il suo fiorire si fa all'anno del mondo 3580 (o forse alquanto più tardi). — Fu di Coo, e non di Chio, siccome scrissero per errore il Landino ed il Vellutello sopra quel verso di Dante, Inf. IV: « Ippocrate, Avicenna, e Galieno. » (*M.*)

[4] *Nazione*, qui vale *stirpe, origine, nascimento;* e in questo significato l'adoperarono molte volte gli antichi. (*P.*)

[5] Intendi: da' suoi scritti.

[6] conversione del discorso frequente nel parlar famigliare e nelle antiche scritture.

[7] pastore di pecore, francese *berger*.

udito dire. E udendo ciò la madre, ricordandosi del tempo che ella era stata che non avea nè veduto, nè novelle udito del suo figliuolo, pensando che tanto bene insieme le venía, cioè di rivedere il figliuolo e di povertà salire in ricchezza, sì le si sollevò[1] il cuore della grande gioia, ed in poco tempo cadde morta. Quando il marito tornò, sì ne sbigottì, e quando Ippocras fue giunto, e seppe ciò, domandò che novelle l'erano state dette; fue saputo che quelli che le novelle avea dette non le avea detto che elli avesse rotta la gamba. Allora disse Ippocras in udienza di tutti « che per tema di ciò ave'[2] elli imposto al messo che » dicesse come elli avesse la gamba spezzata, per attemperare » il cuore della grande gioia, la quale elli sapeva che elli avreb- » bero della sua tornata. »

E perciò non si dee nessuno per grande prosperità troppo sbaldire,[3] nè per avversità troppo affliggere.[4]

NOVELLA XCI.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra,[5] dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente dall' una parte e dall' altra, ma le più volte il Re n' ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita[6] presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia e del Conte di Fiandra. L' uno dicea all' altro: che

---

[1] Nell' edizione del Borghini e del Manni si legge *solvò* che parve al Parenti brutto barbarismo, e corresse *solvè*. Il Cod. Laur. ci reca la vera lezione. Onde *sollevarsi il cuore*, vale *commuoversi* nel significato proprio; muoversi tumultuariamente, *rimuoversi*, come l'Autore disse più sopra.

[2] avea.

[3] v. a. che qui vale *allegrare*, *gioire*.

[4] Valerio Massimo, trattando delle morti notabili, racconta simili avvenimenti con dire, che essendo venuta in Roma la nuova della rotta ricevuta al Lago di Perugia, una donna vedutosi fuor di speranza ritornato il figlio a casa sano e salvo, o fattosegli incontro alla porta, nello abbracciarlo, tanta fu l' allegrezza ch' ella ne prese, ch' ella passò di questa vita. Un' altra, standosi in casa maninconiosa e addolorata per aver inteso il figliuolo esservi rimasto morto, come ella lo vide tornar salvo, cascò morta incontanente. (*M.*)

[5] Questa guerra è scritta diligentemente dal Villani, lib. VIII. (*B.*)

[6] *vita*, cioè: il sostentamento della vita, l' alimento. Così Dante, Par. c. VI: « Mendicando sua vita a frusto a frusto. » (*P.*)

di'? io dico che il Re fia[1] vincitore. E l'altro rispondea: anzi fia il Conte; ed appresso dicea *Sarà che Dio vorrà,*[2] ed altro non rispondea. E quelli tutto il die[3] il friggea pure[4] come il Re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi: e udito, tornò alla corte, ed in grande sollazzo il contoe al Re; siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe[5] uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello andò, ed invenne[6] ogni cosa; e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata.[7] Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti[8] per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello, dov'era la moneta, desse a colui che diceva che il Re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli[9] che dicea *Sarà che Dio vorrà.* Il donzello fece come il Re li comandoe.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quelli

---

[1] *Fia.* Nell'ediz. del Borghini si legge *sia*, che in qualche modo può stare. Ma convien meglio *fia*, anche per corrispondenza alla frase che segue: *anzi fia il Conte.* (*P.*)

[2] È verisimile che di qui fosse pigliatò quel motto, di cui Mons. della Casa nel suo Galateo ebbe a scrivere: « Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero, in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia, e conte di Palazzo, e senator di Roma, signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadría e grandigia si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: *Egli è come Dio vuole*, e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: *Sarà come Dio vorrà.* » (*M.*)

[3] *Die,* per *dì.* Voce che ritiene più del latino *Dies*, e qualche volta è concessa ancora a' poeti. (*P.*)

[4] *Il friggea pure:* par che dinoti: continuava ad importunarlo, a metterlo in questione. Così nell'uso familiare dicesi metaforicamente *fritta e rifritta* una cosa, che troppo ripetuta dà noia o molestia. Se pure questo *friggere* non fosse una sincope d'*affriggere*, detto per antico idiotismo in vece d'*affliggere*, che in questo caso potrebbe avere il significato di *pungere, stimolare, dar molestia,* o simile. (*P.*)

[5] Notate brevissimo dire, con che si esprime la chiamata e la comparsa del familiare; siccome altra volta col solo *essere* si esprime l'andata e l'arrivo alla presenza d'altri. Nov. I: *Furo all' imperadore.* (*P.*)

[6] dal Lat. *invenire*, trovare.

[7] commissione.

[8] sparsi, distribuiti entro il pane.

[9] *A quegli*, in vece di *a quello.* Notano gli Accademici che ne' casi obbliqui del singolare alcuna volta, riferendosi ad uomo, si legge *quegli* e *quei* contro la regola. Essi ne recano parecchi esempi nel Vocabolario, ma non tutti certi, per la discordanza dei testi. (*P.*)

che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femina sua:[1] donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s' il ci togliamo. E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L' altro cieco, ch' avea avuto l' altro, disse la sera con la femina sua: donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo,[2] anzi il vendiamo domattina, ed averenne[3] parecchi danari; e possianci mangiare dell' altro che abbiamo accattato.

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada,[4] ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femina sua: donna, or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare[5] del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femina sua? e sappi se non l' hanno mangiato, e cómperalo da loro, e nol lasciare per danari;[6] chè quello che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu ch' elli il s' abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: forse che no, anzi per avventura il s' averanno serbato per averne parecchi danari, e non l' averanno ardito a manicare, come noi; ch' era così grande e così bello e bianco! La femina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all' altra, e domandò s' avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del Re; e se l' aveano, e li 'l voleano vendere. Ella disse: ben l' avemo; io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse iersera. Domandato che l' ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini[7] piccioli; chè bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo stasera la buona cena, siccome l' avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornârsi a casa; e questi ch' avea comperato il pane, disse: donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d' oro: e viene affettando, e ad

---

[1] *Femina sua* ed *uomo suo*, moglie sua e marito suo; alla provenzale. Oggi *femina* è presa in tristo significato. (*B.*)

[2] e nol mangiamo.

[3] e ne avremo.

[4] ricondotti i ciechi al loro posto: il narratore, con ardita ellissi d' ogni frase intermedia, prosegue a raccontare ciò che antecedentemente avea fatto un di loro, e ciò che poscia avvenne in quel giorno. (*P.*)

[5] servitore, dal lat. *famularis*, come più sopra *la famiglia* per *la servitù*.

[6] comperalo a qual siasi prezzo.

[7] Sorta di moneta antica francese, nominata anche da G. Villani nella sua cronaca.

ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta, mentre che ti dice buono.[1] Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell' oro,[2] che il Re v' avea fatto mettere, allora dice[3] che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che *Sarà quello che Dio vorrà,* nè altro puote essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico che *Sarà che Dio vorrà.* Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano tôrre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov' era issuta[4] la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l' aveano ancora mangiato, nè l' uno nè l' altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi[5] di stare il giorno. E quelli ch' avea comperato il pane, cominciò a dire con l' altro, e chiamarlo per nome: ancora dico io che *Sarà che Dio vorrà.* Io comperai ieri un pane che mi costò quattro parigini piccioli, e trovâvi entro diece buoni tornesi d' oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch' avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire,[6] e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi; tennesi morto,[7] e disse che non volea più contendere con lui, chè ciò che dicea era la verità, che *Sarà che Iddio vorrà.*

Udito questo il famigliare del Re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò

---

[1] Mentre hai la fortuna favorevole; ed è bel modo sempre vivo in Toscana. Gelli, Sporta, III, 7: « Che ognuno par che giuochi bene, quando gli dice buono. »

[2] *Dell'oro.* Gli antichi in simiglianti dizioni solevano porre l' articolo dove noi il segnacaso. Dante, Parad. XVI: « E le palle dell' oro Fiorian Firenze in tutti i suoi gran fatti. » (*P.*)

[3] *allora dice,* frase di chi novellando fra la brigata suppone d'aver inteso o letto quello che narra. (*P.*)

[4] *issuto* ed *essuto,* antico e proprio participio passato del verbo *essere.* Ne venne per sincope *suto,* che poi cedette affatto il luogo a *stato,* voce dell' altro verbo ausiliario *stare* corrispondente all'*estar* del così detto romano rustico. (*P.*)

[5] soliti.

[6] rompere per ispartirlo, distribuirlo tra la famiglia.

[7] Locuzione rispondente a quelle altre: *non se ne sapea dar pace, non se ne potea consolare.*

per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que' due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli che dicea che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello che dicea *Sarà che Iddio vorrà.* E udito il Re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: veramente questo cieco dice la verità, *e' sarà che Iddio vorrà,* e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

Novella XCII.

Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo[1] uno nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del Re, per priego e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì, questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore che gli portava. Onde li disse così: figliuolo mio carissimo, messere lo Re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi[2] troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque sia savio, chè quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che avea insegnatoli questo, e comandògli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì[3] tutto il fatto: perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura[4] di quel barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandògli

[1] *Abbiendo*, voce antica, per *avendo*, siccome dicevano *abbo* in vece di *ho*, e meno si discostavano dalla origine latina. (*P.*)

[2] gli fai mala impressione; gli dài nel naso.

[3] alterò, svisò la cosa.

[4] per consiglio, per istigazione.

che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente;[1] e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise[2] di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa;[3] ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, e udì diligentemente la Messa: e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciò che il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiutò il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque il donzello al Re, e nunziò ch'era fatto quello ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi ch'aveano apposto il falso al giovane innocente; ed al predetto giovane disse quello ch'era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.[4]

Novella XCIII.

Qui conta di certi che per cercare del meglio, perderono il bene.[5]

Uno s'era messo a scrivere tutte le follíe e le scipidezze che si facessero. Scrisse d'uno che s'era lassato ingannare a

---

[1] *arzente*, ardente. La prima voce è rimasa solamente nell'acqua di vite, che noi chiamiamo *acqua arzente*. (*B.*)

[2] *promise*, qui è detto, a modo d'antifrasi e come per ironía, in luogo di *minacciò*. Anche i Latini adoperavano qualche volta *promitto* in sinistro senso. Cicerone ad Attico: « *Promitto tibi, si valebit, tegulam illum in Italia nullam relicturum.* » (*P.*)

[3] *sonare a messa*, frase di tutta proprietà, come *sonare a predica, a festa, a gloria, a raccolta*, ecc., ove la particella *a* serve ad indicare l'oggetto o fin dell'azione. Perciò sembra una storpiatura il sopprimerla, come alcuni fanno, dicendo *sonar messa*. (*B.*)

[4] Questo fatto vien raccontato in simil modo da diversi istorici. (*M.*)

[5] Forse di qui viene il proverbio, che talvolta l'ottimo è nemico del bene. (*M.*)

uno[1] alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato;[2] e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averêne tratto[3] te, e messovi lui.[4]

In questo modo messere Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che 'l volea poter contare che gli facesse cortesía,[5] disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più. E con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi che io te l'ho ritolto, chè lo mi terrò in maggiore onore.

NOVELLA XCIV.

Qui conta dell' astuto consiglio d' una vecchia.

Molte volte si conduce[6] l'uomo a ben fare a speranza di merito,[7] o d'altro suo vantaggio, più che per propria virtù. Perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò che[8] non potea riavere un suo tesoro, chè gliel negava a cui l'avea accomandato:[9] e gli fece dire a uno altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni. I quali cominciando a fargli portare, disse a colui[10] allora: vieni, e domanda il tuo. E allora[11] gli restituì a speranza del-

---

[1] *a uno*, come dire *da uno*. Così fra gli altri il Petrarca: « I pensier dentro all'alma Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza. » (*P.*)

[2] L'alchimista per una sola moneta ricevuta da prima, ne aveva rendute due, a fine d'allettare a maggior deposito, siccome fanno spesse volte i banchieri di giuoco ed altri ciurmadori a danno de' gonzi. (*P.*)

[3] ne avrei tolto te dal libro delle sciocchezze.

[4] La presente novella è tratta da un libro latino che correva in que' tempi, chiamato *Gesta Romanorum, etc.* (*B.*)

[5] S'intende: che volea poterlo annoverare tra coloro che l'aveano regalato.

[6] s'induce.

[7] di ricompensa.

[8] Anche in questo luogo, se non vogliamo legger *chi*, dobbiam supporre un'elissi di *colui* innanzi a *che*, siccome poco appresso innanzi ad *a cui*. Del resto il porre *che* per *chi*, o per *colui che*, è maniera equivoca ed affatto disusata. Nè sarebbe improbabile che fosse qui scorrezione di copista, perchè in questa parte di novelle mancava al Borghini il riscontro dell'altro testo, ed egli avvertiva benissimo che con un solo, mal si può dare perfetta correzione ad un'opera. (*P.*)

[9] consegnato, dato in custodia, in serbo.

[10] Cioè: la vecchia disse al proprietario del tesoro (*P.*)

[11] Sottintendasi che l'uomo con-

l'altra maggiore accomandigia,[1] non per propia[2] lealtà e virtude: e perciò si trovoe schernito; chè gli scrigni cominciati a portare si tornaro in dietro, e quegli che erano portati si trovaron vôti di quello che credea; e fu ragione.

Novella XCV.

Qui conta d' un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.[3]

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto,[4] sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata. E ritirandosi verso là per riposarsi, però che era assai affaticato, come e' giunse alla grotta sì la vide in certo luogo molto tralucere; imperciò che vi avea molto oro. E sì tosto come il conobbe, incontanente si partío, e cominciò a correre per lo diserto,[5] quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s'intoppò in tre grandi scherani,[6] li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo non avendo persona dietro che 'l cacciasse,[7] alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono dinanzi per sapere perchè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: fratelli miei, io fuggo la morte che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavia che non andassero ad essa, imperciò che elli per sè la fuggía. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s' era par-

sigliato così fece, e allora il depositario a lui restituì il suo tesoro. Non sono da imitare certe soppressioni e stringature soverchie, che possono lasciare incerto o sospeso qualche lettore: altrimenti accaderà come ad Orazio: « *Brevis esse laboro, Obscurus fio.* » (*P.*)

[1] *accomandigia,* cioè: deposito, serbo. (*F.*)

[2] *propio,* per *proprio,* adoperavano spesso anche i prosatori, seguendo l'indole d' una lingua che schiva ogni durezza. Oggi sì fatta elisione resta a' poeti, ma pur con discretezza. (*P.*)

[3] È fatto simile a quello della Nov. LXVI, ma raccontato con circostanze diverse, e con istil più diffuso. (*P.*)

[4] deserto.

[5] *Diserto,* per *deserto* dicevano quasi sempre gli antichi. Oggi sentirebbe d' affettazione. (*P.*)

[6] *scherani,* assassini, e gente di malaffare. Usala il Boccaccio. (*B.*)

[7] che l' inseguisca.

tito, e disse loro: qui è la morte che mi cacciava; e mostrò loro l'oro che v'era. Ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo; ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona.

Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispose, e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna; e di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com' elli ci fornisca.[1] A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento: da ch'io sarò nella cittade (dicea fra sè medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè, da ch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte[2] d'avere. E come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per sè quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe; e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch'andò alla cittade, secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciò che ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch'elli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre cose che ci bisognano, sì l'uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo; e sarà poi tra noi due tutto questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi.

Or viene quelli che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro.[3] Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lance e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che

[1] È quanto dire: Rimettiamoci del tutto a lui, comunque faccia la provvisione. (*P.*)

[2] quanto ad avere, a danari.

[3] È costrutto anal. alla maniera lat.: « *Res quibus illis opus erat.* » (*P.*)

egli avea recato; e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti: e così morirono tutti e tre, chè l'uno uccise l'altro, siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio[1] li traditori: chè elli andarono caendo[2] la morte, e in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggío: e l'oro rimase libero[3] come di prima.

Novella XCVI.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.[4]

Fredi dalla Rocca avea guerra con quelli da' Sassoforte. Uno die, essendo eglino cavalcati a dosso,[5] a conforto di suoi amici ch' egli avea in casa, ed a loro indotta,[6] contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme,[7] vollero dare il nome,[8] come s'usa a battaglia; e disse: signori, io priego che il nome sia questo: *Il cuore da casa;* che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che[9] così debbia[10] essere, molte volte adiviene il contrario; chè si trova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa, consigliare chi non è uso,[11] nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice e di tempo,[12] come maravigliandosi, domandato come ciò era;

---

[1] *Domeneddio,* il Signor Iddio, *Dominus Deus.* (*P.*)

[2] *Caendo,* cercando: come nelle Nov. LXIV. e LXXXVII. (*P.*)

[3] senza padrone.

[4] Lancialotto nel fine di questa novella mostra ch' ella sia uscita in parte dal romanzo della Tavola ritonda. (*M.*)

[5] È come dire: avendo fatta una scorrería sopra le terre di Fredi. *Cavalcare* in questo significato occorre frequentemente negli storici fiorentini. (*P.*)

[6] *indotta,* sostantivo da *indurre;* Persuasione, Impulso. Il Manni legge *condotta.* (*P.*)

[7] Essendo vicino lo scontro. *Avvisare* da *viso,* come *Affrontare* da *fronte.* Così il francese *vis à vis,* per dire *uno in faccia all' altro.* (*P.*)

[8] *dare il nome,* quello che dicesi più comunemente *dar la parola,* per riconoscimento de' compagni nel combattere o nel far la ronda: Lat. *Dare signum.* (*P.*)

[9] *quanto che,* per quanto, quantunque. (*P.*) — Se pure non è sbaglio di copista, e non è da leggersi *quantunche.*

[10] *Debbia,* che ritiene alquanto più del latino *debeat,* che non *debba* o *deva,* oggi sarebbe tollerato sol per la rima in qualche umile componimento. (*P.*)

[11] Cioè: che dia consigli colui che non ha pratica, ecc. (*P.*)

[12] La dignità e l'età potevano dispensarlo dalla milizia. (*P.*)

disse che 'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto, per uno male che avvenne dello quale egli avea consigliato lo scampo,[1] e non gli fue creduto: or potete vedere quanto male seguita a non prendere[2] uno buono consiglio.

Novella XCVII.

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.[3]

Intra gli altri bei costumi de' nobili di Brettinoro era il convivare,[4] e che non voleano che uomo vendereccio[5] vi tenesse ostello.[6] Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per tollere matera[7] di scandalo intra li detti gentili; chè ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge.[8]

Novella XCVIII.

Qui conta d'un nobile romano che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma,[9] Quintio il dittatore fece assembrare[10] tutta la gioventude romana, e con grande

---

[1] il modo di scamparne.

[2] accettare.

[3] Oggi Bertinoro, piccola città di Romagna. Dante fa esclamare un di loro nel c. XIV del Purgat.:

« O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria? » (P.)

Il Berni nell' Orl. inn.:

« ... Esser non può che non mi doglia,
S'io trovo gentil uomo discortese,
Perocch' è bene un ramo senza foglia,
Fiume senz' acqua e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia. » (M.)

[4] convitare, far convivi, lat. *convivari*.

[5] *vendereccio*, per *mercenario*, che si muove per danaro o per mercede. (F.)

[6] qui vale osteria, albergo.

[7] *Tollere*, per *togliere*, non sarebbe ora ammesso che alcuna rara volta nel verso. — *Matera* per *materia* dicevano gli antichi, alla guisa che noi diciamo *impero*, *mistero*, per *imperio*, *misterio*, e simili. (P.)

[8] Bisogna ben dire che passassero noi da un eccesso all' altro, se anche

[9] L'anno di Roma 394, avanti la venuta del Salvatore 358. Il racconto è preso dal libro VII delle Storie di Tito Livio, ed è in tutto conforme all' antico volgarizzamento della prima Deca, del quale ci siamo giovati ad emendare in qualche parte il racconto.

[10] adunare.

oste[1] uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d'Aniene[2] verso la città. E spesse volte faceano badalucchi[3] per occupare il ponte che era nel miluogo:[4] nol potea leggermente prendere l'una parte, nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo e grande a maraviglia, e gridò ad alta voce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia mostri quale gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li prencipi de' Romani si tacettero grande pezza; abbiendo[5] onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo.[6] Allora si trasse innanzi T. Mallio il figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della questione del tribuno,[7] e disse: imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere'io senza tuo comandamento; ma se tu il mi concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia,[8] lo quale si mostra sì rigoglioso[9] e tanto fiero dinnanzi agli altri, che io sono nato di quella schiatta[10] che gittò la schiera de' Galli giù della rôcca del Campidoglio. Va', disse il dit-

---

[1] esercito.

[2] *Aniene*, od *Anio*, oggi *Teverone*, fiume che nasce a' confini dell'Abruzzo, e sbocca nel Tevere tre miglia al di sopra di Roma. (*P.*)

[3] *badalucco*, scaramuccia. Voce frequente negli storici toscani. Il nostro Tassoni la chiama contadinesca e plebea. (*P.*)

[4] *miluogo*, voce antica, *luogo di mezzo*, ovvero *mezzo del luogo*. I Francesi conservano in egual significato il loro *milieu*. (*P.*)

[5] *abbiendo*, poco diverso dal latino *habendo*, dissero i nostri antichi, prima di mutarlo in *avendo*. (*P.*)

[6] Volgarizz. antico di Tito Livio: *e non volendosi alcuno mettere innanzi al primo pericolo.*

[7] Un anno prima del fatto d'arme qui raccontato, Lucio Mallio (o più latinamente Manlio) soprannomato pe' suoi costumi *Imperioso*, era stato accusato dal tribuno M. Pomponio di violenze commesse in tempo di sua dittatura, od altresì di cattivi trattamenti verso il proprio figlio Tito Manlio, privo di generosa educazione, e tenuto lontano dalla città, come in esilio od in carcere, solamente per essere scilinguato. Quando il giovane ebbe inteso il pericolo del padre, non prendendo consiglio che dall'amore e dalla riverenza filiale, andò alla casa del tribuno, e lo costrinse a giurare che più non convocherebbe il popolo per continuar nell'accusa. Un atto simile, che dallo storico romano è detto « *quamquam non civilis exempli, tamen pietate laudabile,* » meritò nell'anno stesso a quel figlio amorevole e risoluto la dignità di tribuno in una legione. Egli giustificò la scelta de' suoi concittadini coll'altro esempio d'intrepidezza e d'amor patrio, di che si parla in questo racconto. (*P.*)

[8] Volgarizz. Liv.: « *io voglio mostrare a quella bestia là.* »

[9] L'accademico della Crusca signor Luigi Muzzi in alcune sue osservazioni sui primi trattati del Porticari, adduce questo passo fra gli esempi della sillessi, cioè di quel parlar figurato *dove*, come dice il Menzini, « la concordia delle parti dell'orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende e concepe; » e ne reca altro esempio tutto consimile del Boccaccio: « Quella bestia era pur disposto, ecc. » (*P.*)

[10] Volgarizz. ant.: « *ch'io fui nato di quel lignaggio.* »

tatore, al nome di Dio, e di buona ventura, chè ben avanzi tutti gli altri in vertude: e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così ora la mostri verso il tuo paese e difendi l'onore di Roma. Appresso ciò, li giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola agiata da combattere[1] di più presso. E quand'egli l'ebbono bene armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva e per gabbo[2] traeva fuori la lingua.[3] E quando l'ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni, ma eglino non erano mica a riguardare iguali. Però che l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate e rilucenti, e pieno di contigie[4] e di leggiadríe: l'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili che di grande apparenza, e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea cuor pieno d'ardimento e d'ira, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand'eglino s'appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, gli animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rôcca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'uno grande colpo di taglio. Grande suono fecero l'arme al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto al suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo; e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo, medesimo fue sì coperto, ch'elli non potea essere offeso.[5] Allora il ferio col ferro della spada, ch'era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto a terra. Nè elli non lo spogliò, nè non gli tolse altra cosa che uno cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo, tutto pieno di sangue.[6] Li Galli per la paura e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti e gioiosi più che non si potrebbe credere, vistamente[7] andarono incontro al loro campione; e con gran festa e con molte laude il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche,[8]

---

[1] commoda, atta a combattere.

[2] scherno, beffa.

[3] T. Livio fa menzione di questo atto di scherno, poichè, dic'egli, « *id quoque memoria dignum antiquis visum est.* » (*P.*)

[4] *contigie*, da *comptus* latino; onde *contigiato*, ornato. Dante: « Non donna contigiata, non cintura, Che fosse a veder più che la persona. » (*B.*)

[5] Volgar. ant.: *ferito.*

[6] Var. *tutto sanguinoso.*

[7] *vistamente*, velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere. (*F.*)

[8] *Cavalleresco,* secondo la Crusca, vuol dire *proprio di cavaliere, attenente a cavaliere, nobile, generoso.* Ma qui significa piuttosto *senza studio, alla militare, con vivezza e semplicità.* « *Carminum propemodum incondita*

e rozze, nelle quali il chiamavano Torquato;[1] e di questo soprannome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d'oro, e maravigliosamente il lodò e pregiò di questa battaglia. Furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati, che la notte seguente si partirono quindi come gente ricreduta[2] e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese.

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato.[3]

Essendo ritornato Tristano della picciola Brettagna, e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello che ivi gli era avvenuto, e come l'avea diliberata di servaggio,[4] e tutta l'avventura della Valle dolorosa, e di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura che era stata. Ed appresso le conta come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore: e fece tanto Tristano che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era. Perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne morìa. Ora avendone egli a poco a poco perduto[5] lo bere, lo mangiare e lo dormire, e sofferendo tanto di pena e di travaglio che egli non aspettava se non la morte, pensò di man-

---

quædam militariter joculantes, » dice Livio. Così pure *cavallerescamente*, giusta l'osservazione del Salvini, fu come a dire *more militari*, alla soldatesca, senza tante ornate parole. Gio. Villani, lib. XII, cap. 13: « Dimandato che cosa era parte, cavallerescamente in breve rispose: Volere e disvolere, per oltraggi e grazie ricevute. » (*P.*)

[1] Aulo Gellio, lib. IX, cap. 13, parla di Tito Mallio figliuolo di Lucio, cognominato Torquato a *torque*, che è una corona, o cerchio d'oro che dal dittatore gli fu donata. Per altro, se il Quinzio dittatore fu Quinto Servilio Prisco, fu quegli che vinse gli Equi e i Labicani l'anno di Roma 338. (*M.*) — Dal cerchio d'oro preso al Gallo, e postosi al collo dal giovane Manlio, venne il soprannome Torquato. La corona donata dal dittatore fu un'altra cosa. E dittatore a quel tempo era Tito Quintio (o Quinzio) Penno. (*P.*)

[2] *ricreduta*, a pruova, fatta riconoscere di suo poco valore, o ragione. Dante, Purg. XIV: « Poi si partì sì come ricreduta. » Gio. Vill. lib. VII, del Duello del Re Carlo e Re Pietro d'Araona: « E quegli, che fosse vinto, s'intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i Cristiani: » cioè *sgarato.* Oggi diciamo *discredersi* e *far discredere.* (*B.*)

[3] Non vi ha da dubitare se veramente, o no la presente novella, siccome alcun'altra delle passate, siano tolte dalla Tavola ritonda; perlochè rimettiamo a quello che opportunamente una volta si disse. (*M.*)

[4] *servaggio*, terminazione frequente antica: *dannaggio, paraggio, coraggio,* onde ancor oggi *coraggio* diciamo, e *vantaggio*, e *viaggio*, e poche altre. (*B.*) [5] la voglia di bere ecc.

dare una lettera a madonna Isotta, per farle manifesto sì come elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La reina ricevette la lettera, e lessela, e vide che se ella non li mandava alcuno conforto, che sia buono, che elli si morrà. E perciocchè ella vedeva che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto die si riduole di sua malizia,[1] e tutto giorno dice che di lui è grande dannaggio:[2] di che la reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, e poi, come elli sarà guarito, ella lo farà accomiatare del reame di Cornovaglia, e faragli conoscere sua grande follía. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione, e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando uno die, e a Tristano venne a mano la lettera che Ghedino avea mandata a madonna Isotta, e quella che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta venne in tanta mala ventura che egli divenne tutto arrabbiato; e vassene indiritta[3] a madonna Isotta; e quando la vide, cominciò forte a piangere e dire: molto sono dolente che m'avete cambiato[4] a Ghedino; e, poichè a lui m'avete cambiato, io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire;[5] e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, chè vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere; e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e' trova, piglialo e montavi suso, e vassene per la ruga[6] della città cavalcando, come uomo che fusse fuori di memoria. E tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervenne[7] ad una fontana, ed ivi smonta, ed incomincia a far lo maggior pianto che mai fosse fatto: e maladiceva l'ora ch'egli fu nato, e sì si volea uccidere.

E così stando, vi s'avvenne una damigella, ch' era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere se Tristano fosse in Cornovaglia;[8] e vide Tristano che mena-

[1] *malizia*, malanno, malattia.
[2] danno.
[3] dirittamente, diviato.
[4] lasciato per Ghedino.
[5] negare, giustificarsi.
[6] *ruga*, strada, contrada; come nella Nov. VII. Vocabolo antico, somigliante al francese *rue*. Resta in Modena ad alcune contrade il nome di *Rua*. (*P.*)
[7] Il Parenti correggo *pervene* e vi appone la seguente nota: « *pervene*, in vece di *perviene*, come dicevano *tene*, *vene*, *convene*, ecc., meglio accostandosi alla forma latina. In questo luogo le parole circostanti mi fanno congetturare che il novelliere scrivesse così, benchè gli stampatori abbiano posto *pervenne*, forse credendo di correggere un errore. Per altro in questa novella l'alternazione dei due tempi è frequentissima, e fuori della conveniente misura. (*P.*)
[8] Parrà meno strana questa spedizione d'una messaggiera, quando

va [1] così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la damigella vide ciò, èbbene grande pietade; sicchè ne piange, e disse: sir cavaliere, Dio vi salvi. E Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri. Ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore, e lo prende per la mano ed egli leva la testa, e dice: ohimè, damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo che io non vi faccia un grande male; e sappiate che se voi foste così uomo, come voi sete femina, io v'arei morta. Ed ella: ahimè, messere Tristano, che sete lo migliore cavaliere del mondo, e 'l più gioioso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di cavaliere. — Poichè voi sete donna, partitevi. — Certo non farò, fino a tanto voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che io abbo [2] mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere Disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, messere, rispose piagnendo la damigella, seranno [3] queste le novelle che io porterò di voi nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E così lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato; e la notte albergò sotto a uno arbore con gran dolore, e non fina [4] di piangere, e ricorda la reina Isotta e lo male che l'avea fatto con Ghedino; e poi dicea: Elli non puote essere che madonna Isotta abbia fatto fallo; ed ha sì grande dolore della partita che fatta avea, che forte temea che la reina non fosse in malo stato. Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda sì come egli quivi avea riscossa [5] la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice

si consideri che nel codice della buona cavallería uno de' principali articoli era un sommo rispetto alle donne, la cui virtù si poteva dir posta sotto la salvaguardia dell' onore e del valor di que' prodi. Onde non a torto si afferma nel Romanzo della Rosa:

« Les chavaliers mieux en valoient,
Les dames meilleures étoient;
Et plus chastement en vivoient.» (P.)

[1] mostrava nell' aspetto, come *mena* per *aspetto* franc. *mine*.

[2] *abbo*, voce antica, la prima del verbo *avere* (da *habeo*, accorciato poscia in *ho*), usata da Dante e da tutti gli antichi rimatori: onde *abbiendo*, ed *abbiente*. (*B.*)

[3] *seranno*: negli antichi manuscritti si va trovando *serò*, *seranno* e simili, che non debbono essere presi per idiotismi ed errori. Perchè forse da prima, per corrispondenza all' infinito *essere*, fu detto *esserò*, scorciato poscia in *serò*, e finalmente mutato o corrotto in *sarò*. (*P.*)

[4] *finare* e *rifinare* dicono gli antichi invece di *finire*, *cessare*.

[5] liberata, ricuperata.

lo conto.[1] Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto; e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita; e incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là.[2] E poi incominciò a piagnere, ed a torcere le mani, e a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. La damigella messaggiera sempre li andava appresso ed avevane grande pietà, e seppe per lo lamento di Tristano, onde quello dolore veniva. « Perchè, allora disse, ora so io vostro corruccio e vostro dolore, e donde viene, ed io metterò consiglio in vostro corruccio (s'a voi piacerà) per tale convenente,[3] chè al mondo non ha damigella, a cui ne pesi più che fa a me. Voi avete gittate le vostre arme, ed è presso a tre dì che voi non mangiate, e così uscirete voi di senno e farete vergogna a tutta cavallerìa; e quando li cavalieri udiranno vostra fine che voi farete sì malvagia e sì vituperevole, la si terranno a grand'onta. Dall'altra parte la reina ne fia a troppo male agio,[4] quando ella saperà vostra dolorosa morte; e dicove, messere, ch'elli avviene spesse fiate che non è ciò che l'uomo dice. Ed io so di vero che madonna Isotta v'ama di buono coraggio,[5] e si muore di suo amore che a voi porta. Tristano ha ricolte tutte queste parole, e conosce come ella dice vero, e disse: « Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla reina Isotta, e tanto fate che voi le parliate, e salutatela e pregatela da mia parte che sia leale dama, e che lo scambio che ella ha preso di me m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. » E quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise un grande grido ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e divenne pazzo. Ed inconta-

---

[1] Intendasi il romanzo da cui è presa la Novella; poichè in nessun altro luogo di questo libro se ne fa menzione.— *Conto*, racconto, narrazione, istoria: tutto simile al francese *conte*. (*P.*)

[2] L'Ariosto che da questo impazzamento di Tristano prese l'idea del suo Orlando furioso, pare altresì che tratto tratto imitasse le particolarità di questo medesimo racconto:

«Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca.»

«Fugge cittadi e borghi, alla foresta
Sul terren duro, al discoperto, giace.»

«Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte, ec.»

«Senza cibo e dormir così si serba,
Che il sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor di senno alfin l'ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo, ecc. »

«E cominciò la gran pazzía sì orrenda
Che della più non avrà mai ch' intenda. » (*P.*)

[3] Molti sono i significati che la voce *convenente* piglia nelle antiche scritture; qui vale *caso in che altri si trovi*.

[4] *a troppo male agio*, ne sentirà gran passione.

[5] cuore.

nente se ne va forsennato [1] per la foresta, gridando ed abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male. E quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che molti cavalieri che l'andavano cercando, nol trovano, e que' che l'hanno trovato, nol conoscono. E così toglie amore il senno e l'onore.

Novella C.

Come un re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Uno giovane re fue in una isola di mare, di grande forza e di grande podere, ma molto era giovane quanto per terra governare.[2] Quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella sottile e artificiosa in male; ed uno antico maestro, il quale avea nudrito il giovane re, si prendea guardia de' modi della reina; e quando ella se ne fue aveduta, si sforzò maggiormente di piacere in ogni modo al re, e d'avere sua grazia. Una volta avenne che il re era scaldato di vino e cominciando a scherzare con lei, ella disse: Segnore, bene che io sia giovane, io so tanto, che se voi mi volete credere io vi farei il più ricco segnore del mondo, ma voi credete più ad altrui che a me, e di ciò non fate bene.[3] Alla quale il re rispose: Sappi che io t'amo sopra tutte quelle che vivono, e sono presto di fare ciò che piacere ti sia; io voglio che per tutto lo mio reame siano adempiuti tutti li tuoi comandamenti. Ed ella disse: Messere, per vostro bene ed onore vostro, donatemi uno dono che io vi domanderò. E il re rispuose: Che che si sia, abbiatelo. La quale rispose: Per vostra volontà lo farò io fare domane. Ed egli disse che molto gli piacea. A tanto rimase la cosa infino alla mat-

[1] *Forsennato.* Dante: « Forsennata latrò sì come cane. » (*B.*)

[2] È come dire: ma per essere troppo giovane, non avea senno sufficiente a governare un paese.

[3] Lo stesso modo è nella Divina Comm. Inf. c. IV: « Fannomi onore, e di ciò fanno bene. »

tina; e l'altro dìe la reina fece comandare «che in tutto lo
» reame non rimanesse nullo uomo vecchio, il quale avesse
» passati i sessanta anni che non fosse morto sanza alcuna
» pena,[1] dicendo che elli non faceano altro che danno al mon-
» do; » e questo fece per l'odio che ella portava al vecchio
maestro del re, perciò che troppo gli credeva il re, e femine
odiano molte volte coloro che i loro mariti amano.

Tanto fece la reina, che il suo comandamento fue messo
ad assiguizione,[2] onde il re si turbò molto, ma la reina in
sua sottilità il pacificò tosto seco. Ora avenne che, giacendo
il re solo, e'sognò uno grave e maraviglioso sogno, che e'gli
fue aviso che molte gente l'aveano preso e messolo in terra
a rovescio, e caricavanlo di pietre e di terra, ed egli si sfor-
zava di levarsi e voleva gridare, e non potea; e fue lunga-
mente in questo tormento. Quando si destò, sì si trovò molto
affannato e sudato, e ricordandosi del sogno, e pensando che
ciò potesse essere, sì disse fra sè medesimo: io credo che que-
sto carico che io ho sostenuto nel sogno, significa che genti che
m'odiano mi vogliono uccidere; e sì tosto come fue il punto del
dì, sì si levò e ragunò il suo consiglio, e disse loro il sogno che
fatto aveva la notte, del quale domandò della significazione,
ma nullo glie le seppe aprire, e dissero: Segnore, noi siamo
tutti giovani e nuovi di consigli; morti sono gli antichi e gli
sperti in consigli e in avisamenti; ma ne'reami vicini si ha di
vecchi e savi, e perciò iscrivete a cotale re che faccia ragu-
nare lo suo consiglio e domandi della significazione di questo
sogno. A questo consiglio si tenne il re, ed incontanente
mandò ad uno re vicino di lui, il quale, avendo inteso il messo,
sì fece ragunare lo suo consiglio, del quale avuta risposta, sì
mandò a dire al giovane re: «Segnore, grande onore ho ricevuto
» di ciò che conviene che voi mandiate in mia terra per consi-
» glio, avegna che a noi non ne cresce tanto onore quanto a voi
» disinore; folle consiglio aveste di fare morire li vecchi del
» vostro reame; nullo dee follemente credere alla moglie. Se ora
» fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora
» per questa cagione avere mandato per consiglio in reame
» strano; fatevi trovare uno uomo che in uno dì ordinato
» vegna dinnanzi da voi, e meni seco l'amico suo e lo nemico e il
» giullare, e se potete costui trovare, questi vi sporrà la verità

---

[1] *pena*, ha qui valore d'*indugio, titubanza*. I Vocabolari notano questa significazione del verbo *penare*, ma non di *pena*. Bocc. novell.: « Mentre ch'io *penerò* a uscire dall'arca. »

[2] *assiguizione, seguizione* e *seguzione*, sono tutte voci antiche, per *esecuzione*.

« del sogno vostro, e altra risposta non n'avrete da me. » Udito il re questo, fue molto isbigottito, ma tuttavia li baroni suoi il confortarono, e fecero che uno comandamento andò per tutto lo reame, « che quegli il quale ad uno nomato dìe menasse il suo » amico e nemico e lo suo giullare, ch'egli avrebbe la grazia » del re e grandissimo tesoro. »

Nel tempo che il comandamento fue fatto che tutti li vecchi fossero morti, era uno garzone nel reame, il quale amava lo suo padre siccome natura comanda, il quale nascose il suo padre, che vecchio era, in una segreta cava,[1] e là gli portava celatamente quello che bisogno gli era per la vita sostenere, e là il tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse. Ma per lo molto andare e venire a quello luogo se n'avide la moglie e espiò[2] tutta la verità dell'opera. Quando il bando andò per lo reame che detto è, questo giovane andò alla cava, e disse al padre come il cotale bando era ito per tutto lo reame da parte del re. E il padre gli disse: io voglio che tu vi vadi, e mena teco mogliata[3] e il tuo piccolo figliuolo e il tuo cane, e mostragli come la moglie era il nemico, e il cane l'amico, e il fanciullo giullare. Molti gentili e nobili uomini vennero a corte e chi in un modo e chi in altro e con giullari di diverse maniere e nemici ed amici, e il figliuolo del nascoso padre giunse a corte col figliuolo e colla moglie e col cane.

Il re lo domandò perchè egli v'era venuto, e quelli li rispuose: per lo bando che voi avete mandato per lo vostro reame e perciò io ho menato il mio nemico, e l'amico e il giullare. Il re rispuose: come? E quelli rispuose: Messere, io meno l'amico mio, cioè il cane, il quale è guardia del mio albergo e li miei nemici minaccia; ed è più mio amico che nullo che qua entro sia menato per questa cagione; nullo è qua entro sì amico di quelli che menatol ci ha, che, se egli gli tagliasse il piede, che poi mai amico gli fosse, e io dico che se io taglio a questo mio cane il piede, se io lo chiamerò poi e mosterrògli begli sembianti, che egli mi seguirà con amore. Poi mostrò il fanciullo suo e disse: questi è il mio giullare, e questi è pargolo sanza vizio, e quanto che egli fae m'è piacevole e grazioso. Poi prese la moglie per la mano e disse: ecco il più grave nemico che io abbia; io mi guarderei d'uno strano, se io sapessi che elli mi volesse male; ma io so bene che questa non mi farà già bene che ella possa, perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa a chi l'ama

---

[1] luogo sotterraneo.
[2] spiò, venne in cognizione.
[3] la moglie tua. Vedi la nota alla Nov. V, pag. 9.

o a chi l'onora;[1] e di lei non mi ne posso guardare nè in casa, nè fuori, a mensa nè a letto; quando io credo essere a maggiore allegrezza, e quella muove cosa, onde molto mi conturba, tormenta, assale, garre,[2] azzuffa e dibatte, e quello che io voglio, e ella disvuole, quello che mi piace a lei spiace; nullo mi potrebbe gravare,[3] là ove ella mi stimola e conquide, perchè di vero questo è il mio pessimo e mortale nemico. Quando il giovane ebbe ciò detto, la moglie tirò a sè la mano che elli tenea e per maltalento cominciò ad arrossare e infiammò d'ira, e isguardò il marito di traverso, e cominciò a favellare furiosamente, e disse: poi che tu mi tieni per nemico, qui non credea io essere menata per questa cagione; ma questa nimistà non ho io mostrata, chè io t' ho guardato il tuo padre, il quale tu hai celato contra il comandamento del re, per la qual cosa tu hai servito[4] d'essere appeso per lo collo. Allora cominciarono tutti quelli della corte a sorridere, e il giovane disse: segnori, non mi conviene sforzare molto di mostrare che ella sia nemica. Adunque si levò il re in piede e disse: perciò che il comandamento di fare morire li vecchi non mosse da savio consiglio, onde io mi pento, non piaccia a Dio che tu sii molestato per questa cagione; ma ti comando che tu isnellamente vadi per lo tuo padre e menilo dinanzi a noi, chè il suo consiglio ci sia utile. Il giovane si mosse incontanente, e andonne alla cava, ove era il suo padre, e contògli motto a motto ciò che avenuto gli era, e disse come il re gli comandò che dinanzi a lui lo menasse. A ciò s'accordò il padre e andaronne al re. E quando egli furono giunti nella sala, il re onorò molto il vecchio, e fecelo sedere allato a lui, e poi gli disse come gli pesava che tanto stato rinchiuso era, e senza ragione; poi gli disse il sogno che fatto avea, e domandògli consiglio, e pregollo che gli scoprisse la significazione. — Giovane re, ciò disse il vecchio, la sapienza è in tre cose, in memoria di ritenere, e negli insegnamenti udire, e in vivere sì lungamente che l'uomo abbia tante cose vedute, che quando l'altre cose sono cominciate, che le conoscia per l'adrietro vedute, e per l'avere molte cose vedute sono gli vecchi di perfetto consiglio; queste cose non dico io per me salvare, ma per lo vostro prode,[5] chè al vecchio è vantaggio di passare di

---

[1] avrebbe almeno l'autore dovuto ristringere la sua massima alle femmine triste, perchè delle buone è vero il contrario.

[2] garrisce, cioè sgrida, rimbrotta, dal lat. *garrire* che è propriamente il grido degli uccelli.

[3] dar briga o molestia.

[4] meritato.

[5] pro, vantaggio. *Quod prodest.*

questa vita che a loro è troppo penosa. Quanto al sogno, rispondo che elli nasce per molte cagioni. Aviene alcuna volta che uno disidera una cosa con molto affetto, e per lo frequentare de' pensieri, nel sonno gli viene in memoria. E questa è l'una delle cagioni. L'altra cagione è quando alcuno è bene compressonato,[1] e bene sano, si sogna che egli corre e vola per la snellezza degli spiriti. L'altra maniera aviene per santità o per peccato, come quando l'angelo annunziò alli tre magi la natività di Cristo, o per lo peccato, come avenne a Nabugdonosor. Alcuna volta, per lo giacere rovescio, aviene che il sangue si raguna dintorno dal cuore, il quale ne riceve ambascia, e per l'affanno ne 'ndeboliscono gli spiriti; e per questa fantasia pare all'uomo essere combattuto da gente o gravato di fascio, o che cose rovinino sopra lui. E questa fue la cagione del vostro sogno. — A ciò s'accordò bene il re, e pensò che in quello sogno elli giaceva supino, e apertamente conobbe che il vecchio li solvette quello che in tutto lo suo reame no gli fue saputo dire. Allora fece il giovane re comandare che tutti gli vecchi fossero onorati, ed egli massimamente poi sopra tutti gli onorò, e veramente conobbe la sua follía di quello ch' elli avea creduto alla sua moglie, e come maliziosamente ella s'era mossa.

Per questo assempro vedemmo che, quando la femina è in cruccio e in ira[2] che ella non teme di nullo male fare, e non dotta[3] peccato nè onta, e non si risparmia di fare male, pure che ella lo possa fare, grandissimo e scellerato.

---

[1] complessionato; di buona complessione, robusto.

[2] L'ira e il dispetto sono cattivi consiglieri non meno all'uomo che alla femmina. Ma il nostro autore inclina a caricare sulle povere donne.

[3] teme.

APPENDICE.

DODICI NOVELLE

DI

FRANCO SACCHETTI.

NOVELLA L — 5.

Castruccio Interminelli, avendo un suo famiglio disfatto in un muro il giglio dell' arma fiorentina, essendo per combattere, con un fante lo fa combattere, che avea l' arma del giglio nel palvese, ed ei è morto.

Ora voglio dire, come Castruccio Interminelli, signore di Lucca, castigò, uno gagliardo contro le mura. Questo Castruccio fu de' così savi, astuti e coraggiosi signori, come fosse nel mondo già è gran tempo; e guerreggiando, e dando assai che pensare a' Fiorentini, perocchè era loro cordiale nimico, fra l' altre notabili cose, che fece, fu questa: che essendo a campo in Valdinievole, e dovendo una mattina andare a mangiare in un castello da lui preso, di quelli del Comune di Firenze, e mandando un suo fidato famiglio innanzi che apparecchiasse le vivande e le mense, il detto famiglio, giugnendo in una sala, dove si dovea desinare, vide tra molte arme, come spesso si vede, dipinta l' arme del giglio del Comune di Firenze, e con una lancia, che parea che avesse a fare una sua vendetta, tutta la scalcinò. Venendo l' ora che Castruccio con altri valentri uomini giunsono per desinare, il famiglio si fece incontro a Castruccio, e come giunse in su la sala, disse: signore mio, guardate come io ho acconcio quell' arma di quelli traditori Fiorentini. Castruccio, come savio signore, disse: sia con Dio;[1] fa che noi desiniamo. E tenne nella mente quest'opera, tantochè a pochi dì si rassembrò[2] la sua gente, per combattere con quella del Comune di Firenze; là dove, appressandosi li due eserciti, per avventura venne, che innanzi a quello de' Fiorentini venía uno bellissimo fante con uno palvese,[3] dove era

[1] *sia con Dio,* vale *sta bene,* alla buon' ora.
[2] *si rassembrò,* si adunò.
[3] *palvese,* arma difensiva, che si imbracciava a guisa di scudo, larga ed alta in modo da ricoprire quasi interamente il soldato a piedi che la portava.

dipinto il giglio. Veggendo Castruccio, costui essere de' primi a venirli incontro, chiamò il suo fidato famiglio, che così bene avea combattuto col muro, e disse: vien qua; tu desti pochi dì fa tanti colpi nel giglio ch' era nel muro che tu lo vincesti e disfacesti: va tosto, e ármati come tu sai, e fa che subito vadi a dispignere[1] e vincere quello. Costui nel principio credette che Castruccio beffasse. Castruccio lo costrinse, dicendo: se tu non vi vai, io ti farò impiccar subito a quest' arbore. Veggendosi costui mal parato,[2] e che Castruccio dicea da dovero, v' andò il meglio che potéo. Come fu presso al fante del giglio, subito questo fante di Castruccio fu morto da quello con una lancia, che 'l passò dall' una parte all' altra. Veggendo questo Castruccio, non fece alcun sembiante d' ira o cruccio; ma disse: troppo bene è andato; e volsesi a' suoi, dicendo: io voglio che voi appariate di combattere con li vivi, e non con li morti. O non fu questa gran justizia? chè sono molti, che danno[3] per li faggi e per le mura, e nelle cose morte, e fanno del gagliardo, come se avessino vinto Ettore; ed oggi n' è pieno il mondo, e in questa forma, o contra minimi o pecorelle, sempre sono fieri; ma per ciascuno di questi tali fosse uno Castruccio, che li pagasse della loro follía, come pagò questo suo famiglio.

Novella II. — 21.

Basso della Penna nell' estremo della morte lascia con nuova forma ogni anno alle mosche un paniere di pere mézze, e la ragione che ne rende, perchè lo fa.

Basso della Penna venendo a morte, ed essendo di state, e la mortalità sì grande, che la moglie non s' accostava al marito, e 'l figliuolo fuggía dal padre, e 'l fratello dal fratello, perocchè quella pestilenza, come sa chi l' ha veduto, s' appiccava[4] forte, volle fare testamento; e veggendosi da tutti i suoi abbandonato, fece scrivere al notaio, che lasciava che i suoi figliuoli ed eredi dovessino ogni anno il dì di San Jacopo di luglio dare un paniere di tenuta[5] di i uno staio di pere mézze[6] alle mosche, in certo luogo per lui deputato.[1] E dicendo il notaio: Basso, tu motteggi sem-

[1] *dispingere,* cancellar il dipinto.
[2] *mal parato,* alla mala parata, a mal partito.
[3] *danno,* percuotono.
[4] *s' appiccava,* era contagiosa.
[5] *tenuta,* capacità.
[6] *mézze,* ammezzite, vicine a infracidarsi.

premai; disse Basso: scrivete come io dico; perocchè in questa mia malattia io non ho avuto nè amico nè parente che non mi abbia abbandonato, altro che le mosche. E però essendo a loro tanto tenuto, non crederrei che Dio avesse misericordia di me, se io non ne rendesse loro merito. E perchè voi siate certo, che io non motteggio, e dico da dovero, scrivete, che se questo non si facesse ogni anno, io lascio diredati li miei figliuoli, e che il mio pervenga alla tale religione. Finalmente al notaio convenne così scrivere per questa volta; e così fu discreto il Basso a questo piccolo animaluzzo.

Novella III. — 31.

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido d'Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che 'l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto.

In questa novella mostrerrò, come due ambasciadori per lo bere d'un buon vino, comechè non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono. Quando il vescovo Guido[2] signoreggiava Arezzo, si creò per li Comuni di Casentino due ambasciadori, per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l'uno all'altro: hai tu a mente la commessione che ci fu fatta? Rispose l'altro, che non gliene ricordava. Disse l'altro: o, io stava a tua fidanza;[3] e quelli rispose: ed io stava alla tua. L'un guata l'altro,[4] dicendo: noi abbiam pur ben fatto! O come faremo? Dice l'uno: or ecco, noi saremo tosto a desinare all'albergo, e là ci ristrigneremo[5] insieme; non potrà essere che non ci torni la memoria.

---

[1] *deputato*, stabilito.

[2] *Guido* vescovo d'Arezzo; coronò Lodovico il Bavaro. Vedi Giannone, Storia di Napoli.

[3] *o, io stava a tua fidanza,* mi fidava di te, faceva assegnamento sopra di te.

[4] *L'un guata l'altro.* Questo è il modo di dipingere un che si maravigli ed e' è spesso in questo scrittore e si notò nel Boccaccio. (Borghini).

[5] *ci ristrigneremo insieme,* ci apparteremo per pigliar consiglio.

Disse l'altro: ben di'; e cavalcando e trasognando,[1] pervennono a terza[2] all'albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando, insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare. Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'uno finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino, che avere tenuta a mente la commessione, si cominciano attaccare al vetro; e béi e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e'non sapeano dove e'si fossono, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destaron tutti intronati.[3] Disse l'uno all'altro: ricorditi tu ancora del fatto nostro? Disse l'altro: non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai, non mi sono mai risentito, se non ora; ed ora appena so dove io mi sia. Disse l'altro: altrettale te la dico io; ben, come faremo? che diremo? Brievemente disse l'uno: stianci qui tutto dì oggi; ed istanotte (chè sai che la notte assottiglia il pensiero[4]) non potrà essere che non ce ne ricordi: ed accordaronsi a questo; ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso[5] co'loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname,[6] cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: che faremo? Rispose l'altro: mal, che Dio ci dia, chè poichè istanotte non m'è ricordato d'alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai. Disse l'altro: alle guagnele.[7] che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino, o altro, che mai non dormi' così fiso,[8] sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo. Che diavol vuol dir questo? disse l'altro: saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse tra via pur ce ne ricorderemo. E così si partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: ricorditi tu? E l'altro dice: no, io: nè io. Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo; dove spesso tirandosi da parte, con le mani alle gote in una

---

[1] *trasognando*, vagando colla mente.
[2] *a terza*, a mezza mattinata.
[3] *intronati*, balordi pel troppo bere del giorno innanzi.
[4] *la notte assottiglia il pensiero*, proverbio; e anco si dice: la notte porta consiglio.
[5] *ritrovandosi spesso... nella Torre a Vinacciano* ripensando spesso a quel buon vino.
[6] *più 'l vetro che 'l legname*, più il bicchiere che le scodelle di legno; cioè bevendo, più che non mangiassero.
[7] *alle guagnele*. Antico modo di esclamazione o di giuramento, ed è idiotismo di *vangelie*; come a dire: per gli evangeli. [8] *fiso*, sodo.

camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno, quasi alla disperata: andiamo, Dio ci aiuti. Dice l'altro: o che diremo, che non sappiamo che? Rispose quelli: qui non dee rimanere la cosa. Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo; e giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro.[1] Il vescovo, come uomo che era da molto,[2] si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: voi siate li ben venuti, figliuoli miei; che novelle avete voi? L'uno guata l'altro: di' tu: Di' tu. E nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servidori di Casentino, ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci feciono la commessione da sera in fretta; comechè la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente, che quelli Comuni od uomini vi sieno raccomandati, che morti siano egli a ghiadi[3] che ci mandarono, e noi che ci venimmo. Il Vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle, e disse: or andate, e dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perchè da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro. E così pigliando commiato, si partirono. Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: guardiamo, che e'non c'intervenga al tornare, come all'andare. Disse l'altro: o che abbiamo noi a tenere a mente? Disse l'altro: e però si vuol pensare, perocchè noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocchè s'e nostri di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commessione, e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassono mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono. Disse l'altro, che era più malizioso: lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che avemo l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse, che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate. Disse l'altro: tu hai ben pensato; cavalchiamo più forte, che giunghiamo

---

[1] *senza venire ad altro,* senz'altro dire nè fare.

[2] *da molto,* era uomo valente, di molta levatura.

[3] *che morti siano egli a ghiadi* o *a ghiado,* come a dire: che sieno ellino maledetti; *ghiado,* v. a., per *coltello,* dal lat. *gladium.*

a buon' ora al vino che tu sai; e così, spronando, giunsono all' albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell' oste, nè come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buono vino. Disse il fante: migliore che mai. E quivi si armarono[1] la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono, perocchè molti muscioni[2] erano del paese tratti, il vino venne al basso, e levossi[3] la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò, la levarono[4] anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta,[5] che non feciono la verità di prima; dicendo, che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera:[6] e dando ad intendere che l' uno fosse stato Tulio, e l' altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti offici, che le più volte erano o sindachi,[7] o massai.[8]

NOVELLA IV. — 63.

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli, facendosene scherne, lo dipinge per forma, che colui rimane confuso.

Ciascuno può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in Castellanería,[9] di far dipignere uno suo palvese,[10] subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l' arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l' uomo e 'l modo,[11] non disse altro, se non: quando il vuo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: lascia far me. E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sè

---

[1] *si armarono*, bevvero.

[2] *muscioni* o *moscini*, insetti che stanno attorno alle tinaie e alle vinacce; qui per efficace metafora: bevitori consumati.

[3] *levossi*, dovette alzarsi la botte.

[4] *la levarono*, se ne partirono; come oggi si dice: se la batterono, ed è un grazioso bisticcio sul *levar la botte* detto prima.

[5] *composta*, ordita, inventata.

[6] *arringhiera*, arringa, discorso.

[7] *o sindachi*, sindachi si chiamarono allora le persone elette a rivedere i conti delle pubbliche amministrazioni.

[8] *massai*, custodi del danaro pubblico, tesorieri.

[9] *per andare in Castellanería* ecc. Castellanería, cioè rettore di qualche castello, o guardatore di rocca. (Borghini.)

[10] *palvese*. Vedi nota alla Nov. I.

[11] *e l' uomo e il modo*, e la bassa condizione di costui, e il non dire quale arma dovesse Giotto dipingere.

medesimo: che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne?[1] sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è uno omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia;[2] per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia.[3] Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi e dice: maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: sì bene; va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore[4] il comincia a guardare, e dice a Giotto: o che imbratto è questo, che tu m' hai dipinto? Disse Giotto: e' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quelli: io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: e che mi dicestù che io dipignessi? E quel rispose: l'arme mia. Disse Giotto: non è ella qui? mancacene niuna?[5] Disse costui: ben istà. Disse Giotto: anzi sta mal, che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia, chè chi ti dicesse: chi se' tu? appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': Dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma porti tu? di qua' se' tu?[6] chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera.[7] Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna,[8] dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: tu mi di' villanía, e m' hai guasto un palvese. E partesi, e vassene alla grascia[9] e fa richieder Giotto.[10] Giotto compari, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e

---

[1] *ischerne: scherna* e *scherno* diceasi parimente; e vale *burla, beffa.*

[2] *come se fosse de' reali di Francia;* cioè come se fosse un gran che, e tutti l'avessero a conoscere.

[3] *un coltello ed una lancia,* un trofeo di tutte le armi che usavano a que' tempi.

[4] *gentiluomo per procuratore,* falso gentiluomo, che rappresentava la parto di gentiluomo: « Bellino in maschera di cavaliere! » direbbe il Giusti.

[5] *mancacene niuna?* Giotto bisticcia sulla parola *arme,* stemma di famiglia, e *arme,* strumento da guerra.

[6] *di qua' se' tu?* di quali genitori, di quale casato.

[7] *il Dusnam,* cioè il Duca Namo. (Bottari.)

[8] *se ce n'è più alcuna,* sottintendi, che manchi.

[9] *vassene alla grascia;* al magistrato che soprantendeva alle grasce, cioè a tutte le cose necessarie al vitto. Il qual magistrato dovea allora render giustizia anche d'altro.

[10] *richieder Giotto,* precettare, citare a comparire in giudizio.

quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto,[1] perocch'egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese, e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato;[2] chè ogni tristo vuol fare arma e far casati;[3] e chi? tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

NOVELLA V. — 114.

Dante Allighieri fa conoscente uno fabbro e uno asinaio del loro errore, perchè con nuovi volgari[4] cantavano il libro suo.[5]

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari, ed essendo apparito caso[6] che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante, fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l' esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare,[7] e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando,[8] che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: che diavolo fate voi? siete voi impazzato? Dice Dante: o tu che fai? Fo l'arte

---

[1] *e desse lire sei a Giotto.* E' chiedeva *due fiorini;* e nissun s'inganni, vedendo ch' egli ha *sei lire,* perchè gli è appunto quel che chiedeva, o poco manco; chè valeva il fiorino lire tre e soldi due, in fino tre. (Borghini.)

[2] *misurato.* Proverbio: « Chi non si misura è misurato; » e vale: chi non si mantiene nel suo grado è censurato.

[3] *e far casati.* Ecco in germe il *Becero* del Giusti:

« Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturajo d'anima, un droghiere;
Bècero si chiamò di sopranome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Di tanto ch'era nato cavaliere. »

[4] *con nuovi volgari,* con strane e diverse parole.

[5] *il libro suo,* la Divina Commedia.

[6] *apparito caso,* essendo avvenuto.

[7] *uno cantare,* storia o leggenda popolare in rima.

[8] *smozzicando* e *appiccando,* togliendo e mettendo di suo.

mia, dice il fabbro, e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via. Dice Dante: se tu non vogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie. Disse il fabbro: o che vi guast'io? Disse Dante: tu canti il libro e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti. Il fabbro gonfiato,[1] non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' esecutore, com' era inviato. E giugnendo all' esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l' avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso,[2] quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, che andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenía gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti. Dice Dante allo esecutore: voi avete dinanzi alla vostra corte[3] il tale cavaliere per lo tale delitto: io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena: ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto. Dante non lo disse a sordo; perocchè l' esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio. Disse l' esecutore: e parciti[4] questa una beffa? egli è maggior delitto che l' altro. Disse Dante: or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando. E tornatosi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato, come il fatto stava, Dante disse: e' m' ha risposto bene. Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell' inquisizioni.[5] Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso: ben ho guadagnato, chè dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente. Scusato, accusato che si fu,[6] tornasi a casa, e trovando Dante, dice: in buona fe', tu m' hai ben servito, chè l' esecutore mi volea condennare d' una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di

---

[1] *gonfiato*, con ira riconcentrata.
[2] *grazioso*, garbato.
[3] *corte*, tribunale.
[4] *parciti*, e ti pare; il *ci* qui sovrabbonda per vaghezza di favellare.
[5] *a scusare dell' inquisizioni*, a difendersi dalle accuse.
[6] *scusato, accusato che si fu*. Sentite le accuse e le difese.

due; e molto adirato verso Dante disse: sè mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia, ne meriterò[1] chi me n'è cagione. Disse Dante: io vi ho raccomandato tanto, che se foste mio figliuolo più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione. Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non la potè sgozzare[2] nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco[3] cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non sanza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

Novella VI. — 140.

Tre ciechi fanno compagnia insieme,[4] e veggiendo la loro ragione[5] a Santa Gonda, vegnono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

Nel popolo di Santo Lorenzo presso a Santa Orsola nella città di Firenze tornavano[6] certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto pertempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantare per le borgora,[7] e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove era uno oste, che sempre dava mangiare e bere a' loro pari. Una mattina essendovene due a tavola, e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere, o della loro povertà: io accecai forse dodici anni è, ho guadagnato forse mille lire. Dice l'altro: ohi tristo a me sventurato, ch'egli è sì poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire. Dice il compagno: oh quant'è che tu accecasti? Dice costui: è forse tre anni. Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: Dio vi salvi,

---

[1] *ne meriterò,* ne rimeriterò, ne renderò merito, detto ironicamente.

[2] *non la potè sgozzare,* lo stesso che non la potè mandar giù, non la potè digerire.

[3] *per Bianco,* come Guelfo bianco.

[4] *fanno compagnia insieme,* mettono i guadagni delle limosine a comune.

[5] *veggiendo la loro ragione,* rivedendo i loro conti per ispartire il danaro.

[6] *tornavano,* albergavano, e *tornare* per *andar ad abitare* si dice da tutti in Firenze.

[7] *borgora,* borghi; come *agora* per *aghi,* alla latina, forme non più vive, tranne pochissime in casi speciali, ad esempio *le quattro tempora,* ecc.

fratelli miei. E quelli dicono: qual se' tu? E quelli risponde: sono al bujo,[1] come voi; e segue: e che ragionate? E quelli contarono il tempo de' loro guadagni. Disse Lazzero: io nacqui cieco, e ho quaranzett' anni; s' io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma. Bene sta, dice il cieco di tre anni, ch' io non trovo niuno, che non abbia fatto meglio di me. E faccendo così[2] tutti e tre insieme, dice questo cieco: di grazia, lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l' uno con l' altro; se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo. Tutti s' accordarono, e alla mensa s' impalmarono,[3] e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare[4] questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all' uno di loro un quattrino, e dice: togliete questo grosso[5] tra tutti tre voi; e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d' uno quattrino, dicendo: togliete questo grosso tra tutti e tre. Dice colui, che lo riceve alcuna volta: gnaffe, e' c' è dato un grosso, che a me par piccolo com' un quattrino. Dicono gli altri due: o non ci cominciare già a volere ingannare. Questi rispose: che inganno vi poss' io fare? quello, che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi. Disse Lazzero: fratelli, la lealtà è bella cosa. E così si rimase; e ciascuno ragunava; e deliberarono tra loro ogni capo d' otto dì mescolare il guadagno, e partirlo per terzo. Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, di andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato, come fanno, con la scodella, si misono in cammino, cantando la *intemerata*[6] per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione,[7] e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella notte; e così l' oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d' andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro, che avea nome Salvadore: a

---

[1] *al bujo,* cieco.

[2] *facendo così,* discorrendo così.

[3] *s' impalmarono,* si strinsero le palme della mano, come si usa quando si promette alcuna cosa o si giura.

[4] *fermare,* stabilire, concludere.

[5] *grosso,* antica moneta d'argento che valea venti quattrini.

[6] *intemerata,* lunga orazione di que' tempi che cominciava: *O intemerata* ecc.

[7] *di vedere la ragione,* di far il conto.

che ora vogliam noi fare la nostra faccenda? Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri tutti li denari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n'avrà più, ristorerà[1] colui che n'avrà meno. E così furono d'accordo, cominciando ciascuno annoverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro. Dice Salvatore: ed io ho annoverato lire tre, danari due. Dice Grazia: buono, buono; io ho appunto quaranzette soldi. Dicono gli altri: oh che diavolo vuol dir questo? Dice Grazia: io non so. Come non sai? che dèi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali,[2] a questo modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia. Dice costui: io non so che disgrazia; quando colui dicea, che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca, io non so; io sarei leale[3] come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro. Dice Salvadore: e tu se', poichè tu ci rubi il nostro. Tu menti per la gola, dice Grazia. Anzi menti tu; anzi tu; e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' danari caggiono per lo spazzo.[4] Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza, e dà tra costoro, per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro, e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbajavono forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea questo uno torniamento. L'oste, che dormia di sotto con la moglie, dice alla donna: Abbiam noi demonj di sopra? levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: aprite qua. I ciechi, che erano innebbriati su la battaglia,[5] udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso; di che piglia uno di loro, gittalo in terra; che vermocane[6] è

---

[1] *ristorerà*, rifarà, compenserà.

[2] *la cali*, ci cali la ragione, il conto.

[3] *io serei leale* ecc., come a dire: avrei bell'esser leale, che voi mi fate traditore e ladro.

[4] *spazzo*, pavimento.

[5] *innebbriati su la battaglia*, il furore della battaglia ha dell'ebbrezza, e l'ira combattendo si rinfiamma, come, bevendo, il desiderio del vino.

[6] *vermocane*, sorta di malattia del cavallo, e soleasi per lo più

questo, che siate mortaghiadi?[1] e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: uscitemi di casa. La donna dell'oste accostandosi, e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia per uno lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò. Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e chi era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: oimè, oste, che io son morto. Dice l'oste. Dio gli ti mandi, uscitemi testè[2] di casa. E quelli tutti si dolgono e dicono: oimè, oste, vedi come noi stiamo (chè aveano li visi lividi e sanguinosi); e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti. Allora l'oste dice: che denari, che siate mortaghiadi, che m'avete presso che cavato un occhio! Dice Lazzero: perdonaci, chè noi non veggiamo più che Dio si voglia. Io vi dico: uscitemi di casa. E quelli dicono: ricôci[3] li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai. L'oste fa ricogliere i denari; i quali non assegnò[4] mezzi, e disse: qui ha forse cinque lire; voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restacene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, chè m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella. Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio. L'oste disse: poichè così è, io non so, se mi perderò l'occhio; datemi tanto, che io mi possa far medicare, emendate[5] la cottardita[6] della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette. Brievemente li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due; ed altrettanti, che n'aveano addosso; e così di notte, pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati,[7] chi sciancato, e chi col viso infiato, e chi col braccio guasto, per bella paura tanto oltre, che furono sul contado di Pisa, la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati,[8] si maravigliava dicendo: chi v'ha così conci? E quelli dicono: non te ne caglia: e ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per

dire a modo d'imprecazione: *che ti venga il vermocane;* ma qui significa: che chiasso, che diavolío è questo?

[1] *che siate mortaghiadi!* Vedi la nota alla Novella III, pag. 135.

[2] *testè,* vale qui subito, lì per lì.

[3] *ricôci,* ricoglici.

[4] *assegnò,* consegnò.

[5] *emendate,* risarcite, rifatte le spese.

[6] *cottardita,* specie di vesta. Di sopra l'avea chiamata gonnella.

[7] *così vergheggiati,* cioè *bastonati,* ma è metafora tratta dall'arte della lana. (Borghini.)

[8] *accaneggiati,* stizziti, ringhiosi come cani.

lavarsi le busse, e le percosse del viso, che per bere. E fatto questo, dice Grazia: sapete, che vi dico? Io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai nè ladro nè traditore; voi m' avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona:[1] egli è meglio corta follía che lunga, e farò come colui che dice: uno, due e tre, io mi scompagno da te; e con voi non ho più a fare nulla, e l' oste ne sia testimone; e vassi con Dio. Dicono questi altri: tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente[2] tu l' hai data a noi. E andossene solo a Pisa: e Lazzero e Salvadore se n' andarono anche là alla festa con questa loro tempesta.

E perchè oltre all' essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non che se ne dessi pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l' utilità che se ne vidono seguire.

NOVELLA VII. — 123.

Vitale da Pietra Santa, per introdotto della moglie, dice al figliuolo che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma, che dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

Nel castello di Pietra Santa, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch' avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiente,[3] e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d' anni venti, e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero, che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico,[4] di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adviene, Vitale cominciò aver novelle, come questo suo figliuolo diveniva valentissimo; e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita,[5] il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei dimi-

[1] *in avere e in persona*, cioè nella roba e nella vita. (Borghini.)

[2] *chente*, quale.

[3] *era, secondo di là, abiente*, ecc., era, per quei paesi ricco, ecc.

[4] *gramatico*, dicevasi allora chi conosceva la lingua e le lettere latine.

[5] *vita*, sostentamento.

nuiva la prebenda,[1] cominciò a mormorare, e dice al marito: or getta ben via questi parecchi danari che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui. Dice il marito: donna mia, che è quel che tu di'? oh non pensi tu quello che ci varrà?[2] e l'onore e l'utile; se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi esser dottorio conventinato,[3] che ne saremo saltati in perpetuo seculo. Dice la donna: io non so che secolo; io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui. E in questa maniera la donna s'avea sì recato in costume di dire questo corpo morto,[4] che come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani,[5] dicendo al marito: manda, manda, consúmati bene,[6] per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto. Continuando questa cosa in sì fatta maniera, agli orecchi del giovane che studiava in Bologna, pervenne, come la matrigna il chiamava, in questa contesa che facea col marito, corpo morto. Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietra Santa a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto che lungo,[7] fece tirare il collo a un cappone, e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano[8] a cena. Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna, seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: che non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica,[9] e vedrai s'egli ha apparato nulla? Il marito semplice gli dice: tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica. Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: molto volentieri. Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere,[10] e dàlla al prete, di-

---

[1] *prebenda,* è rendita ferma di cappellanía o di canonicato; e qui per estenzione vale rendita in genere.

[2] *ci varrà,* ci frutterà.

[3] *giudico, conventinato,* e *saltati,* sono storpiature messe in bocca di un contadino che vuol parlare in punta di forchetta, invece di *giudice, conventato* (laureato) ed *esaltato.*

[4] *corpo morto,* propriamente *cadavere;* qui per metaf. uomo inutile, un buono a nulla.

[5] *era alle mani,* lo assaliva di rimbrotti.

[6] consumati per lui, rovinati per lui.

[7] *più lieto che lungo:* era forse lungo della persona, ma lieto senza misura.

[8] *parrocchiano,* parroco, curato.

[9] *che tagli questo cappone per gramatica;* sarebbe come dire che lo tagliasse in latino.

[10] *tagliere,* gli antichi dicevano per

cendo: voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica: e però vi do la cherica del cappone, cioè la cresta. Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: e voi siete il capo della famiglia, e però vi do il capo. Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: a voi s'appartiene andar faccendo la masserizia[1] della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le do per vostra parte. E poi tagliò li sommoli dell' alie,[2] e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l' alie, e così le do loro. Io sono un corpo morto, essendo così, e così confesso; per mia parte mi torrò questo corpo morto; e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente. E se la matrigna l' avea prima guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco,[3] dicendo: guatate gioia! e pian piano dicea al marito: or togli la spesa che tu hai fatta. E assai si potè borbottare, che la brigata che v' era l' avrebbono voluto tagliare in vulgare,[4] e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito,[5] specchiandosi in quella cresta. Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perchè avea partito il cappone per sì fatta forma.

NOVELLA VIII. — 151.

Fazio da Pisa, volendo astrolagare e indovinare innanzi a molti valentri uomeni, da Franco Sacchetti è confuso per molte ragioni a lui assegnate per forma che non seppe mai rispondere.

Nella città di Genova io scrittore trovandomi già fa più anni, essendo nella piazza de' mercatanti in uno gran cerchio di molti savi uomeni d' ogni paese, tra' quali era messer Giovanni dell' Agnello e alcuno suo consorto[6] e alcuni Fiorentini confinati[7] da Firenze, e Lucchesi che non poteano stare a Lucca, e alcuno Sanese che non potea stare in Siena, e ancora v' era

---

piatto, piattello, e deriva dal tagliare che vi si fa su delle vivande.

[1] *masserizia,* l' economia, il buon governo.

[2] *sommoli dell'alie,* sommità, punte delle ali.

[3] *a squarciasacco,* con guardatura più che mai torbida.

[4] *tagliar in volgare,* contrapposto al tagliar per grammatica detto sopra.

[5] *mitrito,* sorta di malattia che è lo stesso che epilessia, mal caduco.

[6] *consorto,* parente.

[7] *confinati,* posti a confino, sbanditi.

certi Genovesi; quivi si cominciò a ragionare di quelle cose che spesso vanamente pascono quelli che sono fuori di casa loro, cioè di novelle, di bugíe e di speranza, e in fine di astrología; della quale sì efficacemente parlava uno uscito [1] di Pisa che avea nome Fazio, dicendo pur che per molti segni del cielo comprendea che chiunque era uscito di casa sua, fra quello anno vi dovea tornare, allegando ancora che per profezía questo vedea; e io contraddicendo, che delle cose che doveano venire, nè elli nè altri ne potea esser certo; ed egli contrastando, parendogli essere Alfonso, Tolomeo, deridendo [2] verso me, come egli avesse innanzi ciò che dovea venire, e io del presente non vedesse [3] alcuna cosa. Onde io gli dissi: Fazio tu se' grandissimo astronomaco,[4] ma in presenza di costoro rispondimi a ragione; qual' è più agevole a sapere, o le cose passate o quelle che debbono venire? Dice Fazio: oh! chi nol sa? chè bene è smemorato chi non sa le cose che ha veduto a drieto;[5] ma quelle che debbono venire non si sanno così agevolmente. E io dissi: or veggiamo, come tu sai le passate che sono così agevoli: deh dimmi quello che tu facesti in cotal dì, or fa un anno? E Fazio pensa. E io seguo: or dimmi quello che facesti or fa sei mesi? E quelli smemora.[6] Rechianla a somma:[7] che tempo fu or fa tre mesi? E quelli pensa e guata, come uno tralunato.[8] E io dico: non guatare; ove fosti tu già fa due mesi a questa ora? E quelli si viene avvolgendo.[9] E io il piglio per lo mantello e dico: sta' fermo, guardami un poco: qual navilio [10] ci giunse già fa un mese? e quale si partì? Eccoti costui quasi un uomo balordo. E io allora dico: che guati? mangiasti tu in casa tua o in casa d' altrui oggi fa quindici dì? E quelli dice: aspetta un poco. E io dico: che aspetta? io non voglio aspettare: che facevi tu oggi fa otto dì a quest' ora? E quelli: dammi un poco di

---

[1] *uscito,* fuoruscito, esiliato.

[2] *deridendo,* voce tutta latina, ma forse allora in uso, chè anche Dante usò *derisa.* (Borghini.)

[3] *vedesse,* per *vedessi,* si trova spesso ne' trecentisti, ed è un' uscita più conforme alla latina.

[4] *astronomaco,* astronomico, propriamente add. d' *astronomia;* ma qui vale *astronomo,* o meglio *astrologo.*

[5] *a drieto,* per *a dietro,* metatesi frequente negli antichi scrittori e che vive ancora nel popolo toscano.

[6] *smemora,* rimane come smemorato, sbalordito.

[7] *rechianla a somma; Recare a somma,* propriamente *sommare, addizionare:* ma qui vale ciò che comunemente si dice; in somma, in una parola, alle corte.

[8] *tralunato,* stralunato, incantato; ed è metafora tolta dagli astrologi, che contemplavano assorti i segni degli astri e della luna.

[9] *avvolgendo,* confondendo.

[10] *navilio,* trovasi adoperato e per moltitudine di navi, e per nave sola, come sembra in questo luogo.

rispitto.[1] E io dico: che rispitto si de' dare a chi sa ciò che dee venire? Che mangiasti tu il quarto dì passato? E quelli dice: io tel dirò. Oh che nol di'? E quelli dicea: tu hai gran fretta. E io rispondea: che fretta? di' tosto, di' tosto: che mangiasti jermattina? oh che nol di'? E quelli quasi al tutto ammutolòe. Veggendolo così smarrito, e io il piglio per lo mantello e dico: diece per uno ti metto[2] che tu non sai, se tu se' desto o se tu sogni. E quelli allora risponde: Alle guagnele,[3] che ben mi starei, se io non sapessi che io non dormo. E io ti dico che tu non lo sai e non lo potresti mai provare. Come no? oh non so io che io sono desto? E io rispondo: sì ti pare a te; e anche a colui che sogna par così. Or bene, dice il Pisano, tu hai troppi sillogismi per lo capo. Io non so che sillogismi: io ti dico le cose naturali e vere; ma tu vai drieto al vento di Mongibello;[4] e io ti voglio domandare d'un'altra cosa: mangiastù mai delle nespole? E 'l Pisano dice: sì, mille volte. O tanto meglio! Quanti nòccioli ha la nespola? E quelli risponde: non so io, ch'io non vi misi mai cura. E se questo non sai, ch'è sì grossa cosa, come saprai mai le cose del cielo? Or va' più oltre, diss'io: quant'anni se'tu stato nella casa dove tu stai? Colui disse: sonvi stato sei anni e mesi. Quante volte hai salito e sceso la scala tua? Quando quattro, quando sei, e quando otto. Or mi di': quanti scaglioni ha ella? Dice il Pisano: io te la do per vinta. E io gli rispondo: tu di' ben vero che io l'ho vinta con ragione, e che tu e molti altri astronomachi con vostre fantasíe volete astrolagare e indovinare, e tutti siete più poveri che la cota;[5] e io ho sempre udito dire: chi fosse indovino sarebbe ricco. Or guarda bello indovino che tu se', e come la ricchezza è con teco!

E per certo così è, che tutti quelli che vanno tralunando, stando la notte su'tetti come le gatte, hanno tanto gli occhi al cielo, che perdono la terra, essendo sempre poveri in canna.[6] Or così co'miei nuovi[7] argomenti confusi Fazio pisano. Essendo domandato da certi valentri uomeni se le ragioni, con che io

---

[1] *rispitto*, v. a. per *agio* e *tempo*.

[2] *ti metto*, scommetto, metto pegno.

[3] *alle guagnole!* per gli evangeli!

[4] *vai drieto al vento di Mongibello;* donde questo modo di dire sia venuto non so; ma il suo valore spicca assai chiaro dalle parole che lo precedono. E' dice il Sacchetti: Io m'attengo alla realtà delle cose, e tu vai dietro a cose vane, che non hanno sostanza; e che anche si dice: ti pasci di vento.

[5] *cota*, cote, pietra arenaria da affilare ferri, di vilissimo prezzo.

[6] *poveri in canna*, poverissimi, perchè la canna è dentro vuota di ogni sostanza.

[7] *nuovi*, non mai uditi nè adoperati da altri.

avea vinto Fazio, avea trovato mai in alcun libro, e io dissi che sì, che l'avea trovate in un libro che io portava sempre meco, che avea nome il Cerbacone;[1] ed eglino rimasono per contenti, faccendosene gran maraviglia.

Novella IX. — 166.

Alessandro di ser Lamberto, con nuovo artificio fa cavare un dente a un suo amico dal Ciarpa, fabbro in Pian di Mugnone.

Poichè le mente[2] de' mortali sono così disposte e non vogliono adoperare le virtù per addirizzare quelle, seguirò ora di dire d'alcune pestilenze[3] corporali, venute in corpi di piccolo affare,[4] da nuove maniere di medici sono state sanate. Fu, e ancora è per li tempi,[5] nella città di Firenze uno piacevole cittadino, chiamato Alessandro di ser Lamberto, il quale fu e sonatore di molti stormenti[6] e cantatore: e con questo avea per le mani molti nuovi uomeni,[7] perocchè con loro volentieri pigliava dimestichezza. Vennegli per caso, che un suo amico, rammaricandosi molto che un dente gli dolea, e spesso spesso il conducea a tanta pena che era per disperarsi; al quale,[8] considerato Alessandro, un nuovo pesce,[9] fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa, disse: chè non te lo fai tu cavare? e quelli rispose: io lo farei volentieri, ma io ho troppo gran paura de' ferri. Disse Alessandro: io t'avvierò a un mio amico e vicino di contado, che, non che ti tocchi con ferro, e' non ti toccherà con mano. Rispose costui: o Alessandro mio, io te ne prego; se lo fai, io serò sempre tuo fedele.[10] Alessandro disse: vientene domani a starti meco e andremo a lui, perocch' egli è un fabbro di Pian di Mugnone, chiamato Ciarpa. E così fu fatto; che l'altra mattina, giunti l'uno e l'altro al

---

[1] *il Cerbacone.* Nome, a quanto mi pare, di fantasia, trovato dal Sacchetti per dar la baja a' suoi interlocutori, che non si sapeano capacitare come queste belle ragioni egli le avea cavate dal suo brioso e rotto cervello, *libro, ch' egli portava sempre seco.*

[2] *le mente,* per *le menti,* più conforme alla desinenza latina *mentes.*

[3] *pestilenze,* vale semplicemente malanni, infermità.

[4] *in corpi di piccolo affare,* in gente grossa, di bassa condizione.

[5] *è per li tempi,* è ai tempi nostri, ancora vive.

[6] *stormenti,* stromenti.

[7] *avea per le mani molti nuovi uomeni,* avea famigliarità, conoscea molti begli umori.

[8] *al quale,* vuol riferirsi a *disse.*

[9] *un nuovo pesce,* un capo ameno.

[10] *fedele,* cioè schiavo, chè questi importa *fedele.* (Borg.)

luogo[1] d'Alessandro, subito se n'andarono al detto Ciarpa, il quale trovarono alla fabbrica che fabbricava un vomere. Giunti costoro a lui, Alessandro che col Ciarpa sapea ben ciarpare,[2] cominciò a dire del difetto del dente del compagno suo, e com'egli si dimenava[3] e che volentieri se lo volea cavare; ma che egli non volea gli fosse tocco con ferri, nè con mano, se possibil fosse. Disse il Ciarpa: lasciamelo vedere; e toccandolo con mano, quelli diede un grande strido. Sentì che si dimenava; onde disse: lascia far me, chè io tel caverò e non vi metterò nè ferro nè mano. Quelli rispose: deh, sì per Dio. Il Ciarpa, senza partirsi dalla fabbrica, manda un suo garzone per uno spaghetto incerato, con che si cuciono le scarpette; e venuto che fu, disse a costui: addoppia quello spaghetto e fa' nel capo tu stessi un nodo scorritoio e mettivi pianamente il dente dentro. Costui di gran pena così fece. Fatto questo, disse: dammi l'altro capo in mano; e avuto che l'ebbe in mano, il legò a uno aguto,[4] che era nel ceppo della fabbrica, e disse a colui: serra sì il cappio che tenga il dente; e colui il serroe. Fatto questo, dice il Ciarpa: or statti pianamente,[5] chè io ho a dire alcuna orazione, e subito il dente uscirà fuori; e menava la bocca, come se la dicesse, e niente meno avea il bomere nel fuoco; e colto che ebbe il tempo che lo vide ben rovente, cava fuori questo bomere e difilalo[6] verso colui con un viso di Satanasso, dicendo: che dente e che non dente? apri la bocca; mostrando di volergliela ficcare nel viso. Colui che avea il dente nel cappio, mosso da maggior paura, subito si tira a drieto per fuggire, in forma che il dente rimase appiccato al ceppo dell'ancudine. Rimaso colui quasi smemorato, si cercava, se avea il dente in bocca, e non trovandoselo, dicea, per certo che mai sì bella e sì nuova sperienza non avea veduto e che niuna pena avea avuta, se non della paura di quel bomere, e che non se l'avea sentito uscire. Alessandro ridea, e volgesi all'amico, dicendo: averesti mai creduto che costui fosse sì buono cavatore di denti? L'amico appena era encora in sè, che cominciò a dire: io avea paura d'un pajo di tanaglie, e costui me l'ha tratto con un bomere;

---

[1] *al luogo*, alla villa, che, secondo il Rollini, chiamavasi di Schifanoia, oggi di Palmieri.

[2] *ciarpare:* la Crusca, citando questo esempio, spiega *ciaramellare*, *cianciare;* ma il Sacchetti nel bisticciare sul *Ciarpa* e sul *ciarpare* sembra piuttosto dare a questi due vocaboli il significato di *garbuglione* e d'*ingarbugliare*, *sopraffare*.

[3] *si dimenava*, che il dente tentennava.

[4] *aguto*, chiodo.

[5] *statti pianamente*, sta fermo e quieto.

[6] *difilalo*, lo dirizza, lo rivolge.

sia come vuole, ch'io sono fuori d'una gran pena. E per rimunerare il fabbro, la domenica vegnente gli diede un buon desinare, e Alessandro con loro. Questa fu nuova e bella esperienza, che con una grandissima paura fece, non che dimenticare la minore paura, ma eziandio non si ricordò di quella, e non sentendo alcuna pena, si trovò guarito. Gnuna cosa fa trottare, quanto la paura; e io scrittore già vidi prova d'uno gottoso che più tempo era stato che mai non era ito, ma portato fu sempre: stando costui a sedere in mezzo d'una via su una carriuola,[1] correndo un suo corsiere che gli venía a ferire addosso, essendo perduto de' piedi[2] e delle mani e in tutto di gotte attratto, subito con le mani prese la carriuola e con parecchi salti con essa insieme si gittò da parte, e 'l cavallo correndo passò via. Un altro gottoso, non in tutto attratto, ma doglioso di gotte forte, standc su uno letto, in una terra di Lombardia, ambasciadore, si levò il romore in quella; ed essendo tutto il populo in arme, gridavano alla morte verso quello ambasciadore; di che, sentendolo il gottoso che appena sul letto stare non potea senza gran guai, prestamente schizzoe del letto, e dato giù per la scala dell'albergo, si fuggì buon pezzo di via verso la chiesa de' Fra' Minori; e non parve gottoso, ma più tosto barbaresco[3] o can da giugnere; e campò la persona; e ancora più che più tempo stette sanza pena[4] di gotte, dove prima ogni dì l'avea.

E così bisogno fa la vecchia trottare.[5]

Novella X. — 191.

Bonamico[6] *dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demonj.*

Bonamico dipintore nella sua giovenezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone[7] allato alla sua; e com'è d'usanza de' maestri

---

[1] *carriuola*, baroccino.

[2] *perduto de' piedi* ec., avendo i piedi e le mani sì guaste dalla gotta da non potersene più servire.

[3] *barbaresco*, cavallo bàrbero, di Barberia.

[4] *pena*, vale qui: assalto di gotta.

[5] *bisogno fa la vecchia trottare*, proverbio che vale, la necessità costringe altrui all'operare.

[6] *Bonamico*, per soprannome detto Buffalmacco, di cui novella anche il Boccaccio.

[7] *muro soprammattone*, è muro

dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti,[1] in sul mattutino a dipignere; ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Bonamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafo era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta[2] poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora[3] sottile e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte;[4] e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciasse a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando gli spilletti su le loro reni e su quelli le candeluzze acconciando accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo. Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatosi col copertojo il viso, chè quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio, dicendo la intemerata[5] e' salmi penitenziali; e così insino a dì stava in timore credendo veramente che questi fossono demòni dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato,[6] chiamava Bonamico, dicendo: hai tu veduto stanotte quel che io? Bonamico rispose: io non ho veduto cosa che sia,[7] perocchè ho dormito e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io che non m'avete chiamato a vegliare come solete. Dice Tafo: come a vegliare? chè io ho veduto cento demòni per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo dove io mi sia; e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocchè in questa non intendo di star

---

per lo più di tramezzo, costrutto di una sola serie di mattoni sovrapposti l'uno all'altro sì che la grossezza del muro non supera la larghezza del mattone.

[1] *le gran notti,* le notti lunghe.

[2] *volta,* stanza sotterranea, cantina.

[3] *agora,* aghi, o come dice più sotto, spilletti. [4] *condotte,* riposto.

[5] *la intemerata,* lunga preghiera in uso a' que' tempi, la quale prese il nome dalla prima parola, con cui cominciava: *O intemerata* ec.

[6] *aombrato,* spaventato: dicesi propriamente de' cavalli e de' muli che adombrano, cioè che facilmente si spaventano delle ombre o d'altro che appaia loro improvvisamente per la via.

[7] *cosa che sia,* cioè cosa alcuna.

più, chè io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta. Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi, com' io fo, non abbia nè udito nè sentito alcuna cosa: egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si sogna cosa che pare vera e non è altro che sogno; sì che non correte[1] a mutar casa così tosto, provate alcun' altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna. Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo[2] che parea uno aombrato: e andatosi al letto, tutta la notte stette in guato[3] sanza dormire, levando il capo e riponendolo giù, non avendo alcuno pensiero di chiamare Buonamico per vegliare a dipingere; ma piuttosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima. Bonamico. che ogni cosa comprendea, avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertojo, raccomandandosi a Dio, botandosi[4] e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quello che Tafo la mattina dovesse dire. Venuta la mattina, e Tafo uscendo del copertojo, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: che ora è? Dice Tafo: io l' ho ben sentite tutte l' ore in questa notte, perocchè mai non ho chiuso occhio. Dice Bonamico: come? Dice Tafo: per quelli diavoli; benchè non fossono tanti quanto la notte passata. Tu non mi ci conducerai più;[5] andianne e usciamo fuori, chè in questa casa non sono per tornare più. Bonamico gli potè dire assai cose che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo che gli diede a intendere, se uno prete sagrato[6] dormisse con lui ch' e demòni non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano,[7] e pregollo che la notte dormisse e cenasse con lui, e dettagli la cagione e

---

[1] *non correte,* non vi affrettate.

[2] *spazzo,* pavimento.

[3] *in guato,* in agguato: stette a guatare, se comparivano i demòni.

[4] *botandosi* e *boto,* votandosi e voto, per il facile scambio nella pronuncia del *v* e del *b*; così diceano *imbolare* per *involare*, *boce* per *boce*, *baldo*, contratto di *valido*, ed altri infiniti.

[5] *non mi ci conducerai,* non mi indurrai più a rimanere in questa casa.

[6] *sagrato,* consacrato, *in sacris.*

[7] *parrocchiano,* parroco.

sopra ciò ragionando, s' accozzarono[1] con Bonamico, e tutti e tre giunsero in casa. E veggendo il prete, Tafo presso che fuor di sè per paura, disse: non temere, chè io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via. Dice Bonamico: io ho sempre udito dire ch' e maggiori nimici di Dio sono li demòni; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri Santi, e per questo dipignere se n' accresce la fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione,[2] non fossono; di che essendo questo, quando la notte, ch' e demòni hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand' ira e dolore, giungono con grand' impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere. Dice il prete: se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s' accosta;[3] ma le cose provate sono più certificate; e voltosi a Tafo, dice: voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte: provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va. Questo fu messo in sodo che più notti vi dormì il prete, ch' e scarafaggi non si mostrorono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti, senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perchè avea di bisogno di compire una tavola allo Abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo[4] per la camera su l' ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendosi fra sè stesso, dicendo: or va': veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atatemi:[5] e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne. E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo, come li demòni erano rappariti; e Bonamico rispose: Questo si vede chiaro ch' egli è quello che io dissi, quando il prete ci era. Disse Tafo: andiamo insino al prete. Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò,

---

[1] *s' accozzarono*, s' accompagnarono, s' unirono.

[2] *ci tirano a devozione*, c' inducono, ci fanno piegare a divozione.

[3] *mi s' accosta*, mi capacita, mi persuade.

[4] *gli mise a campo*, li accampò, li mandò a correre per la camera.

[5] *atatemi*, aiutatemi.

essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa che altro non si dicea: essendo tenuto Bonamico che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione, la cagione di que' demòni essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molto più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro; partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo,[1] avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse trovandosi un'altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Novella XI. — 200.

Certi gioveni di notte legano i piedi d' un' orsa alle fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae,[2] credendo sia fuoco.

Certi Fiorentini erano a cena in una chiesa[3] di Firenze, la quale era non molto da lungi dal palagio del Podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa, la quale era del Podestà, ed era molto domestica, andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: vogliam noi fare un bel fatto? quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest'orsa a Santa Maria in Campo, dove il vescovo di Fiesole tien ragione (chè sapete, che non vi s'incatenaccia[4] mai la porta) e leghianli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare.[5] Dicono gli altri: deh facciamlo. Era del mese di novembre, che si cena di notte; essendo in concordia, danno di mano all'orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e preso l'uno di loro l'una zampa e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta,[6] andandosene ratti quanto poterono.

---

[1] *in suo capo,* da per sè.

[2] *trae,* accorre.

[3] *chiesa,* qui hassi ad intendere per l'abitazione del rettore della chiesa, la canonica.

[4] *non vi s'incatenaccia,* non si serra con catenaccio. Verbo formato sul nome, come infiniti. (Borghini.)

[5] *vedrete barili andare,* vedrete cose maravigliose.

[6] *danno volta,* voltano le spalle al campanile, scappando quanto poterono.

L'orsa, sentendosi così legata, tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare senza niuna misura. Il prete e 'l cherico[1] si destano, cominciano a smemorare: che vuol dir quelli? chi suona quelle campane? di fuori si comincia a gridare, *al fuoco*, *al fuoco*. La Badía comincia a sonare, perchè l' Arte della lana è presso a quel luogo. I lanajuoli e ogni altra gente si levano e cominciano a trarre: dov' è? dov' è? In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa,[2] a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto,[3] si fa il segno della santa croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi, e 'l fuggire e 'l gridare, *in manus tuas, domine etc.* è tutt' uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: oimè! padre mio, che 'l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane. Dice il prete: come il diavolo? truova dell' acqua benedetta. Truova e ritruova, non ebbe ardire d' entrare nella chiesa, ma d' un buon galoppo per la porta del chiostro se n' uscì fuori, e 'l cherico drietoli. E giugnendo molta gente, trovò che[4] cominciava a chiamare il prete, dicendo: dov' è il fuoco? e giugnendo fuori, essendo domandato: dov' è questo fuoco, prete? appena potea rispondere, perchè avea il battito della morte. Pur con una boce affinita[5] e affiocata, dice: io non so di fuoco alcuna cosa, nè chi suona queste campane; costui v' è ito (e dice del cherico) a sapere chi le suona; par che dica che gli pare la mala cosa. Come la mala cosa? rispondono molti; reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi? chi ha paura si fugga; e avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non scorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando: alle guagnele![6] che dice il vero. Altri più sicuri s' accostano e veggendo quello ch' è, gridano: venite qua, brigata, ch' ell' è un' orsa. Corrono là molti, e 'l prete e 'l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce,[7] ciascuno comincia a ridere: che vuol dir questo? e non era però niuno che ardisse di sciogliella, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto. In fine certi che conosceano l' orsa del Podestà

---

[1] *cherico*, sagrestano che veste come cherico.

[2] *la mala cosa*, il diavolo.

[3] *al fatto*, alla cosa, all'orsa.

[4] *trovò che*, intendi: il prete trovò che la gente cominciava ecc.

[5] *affinita*, rifinita, esile.

[6] *alle guagnele!* per gli evangeli!

[7] *nabissarsi con la boce*, urlare diabolicamente.

essere mansueta, s' accostarono a lei e sciolsonla; avvisandosi i più, che qualche nuovi pesci[1] avessono fatto questo per far trarre tutti i Fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi sarebbe stato. I più rispondeano: dillo a me, e io il dirò a te. Alcuni diceano: chiunque fu, fece molto bene; chè sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe nè 'l vescovo nè 'l prete un picciolo per mettervi un chiavistello. E così terminò questa novella; e quelli che l' aveano fatto, erano in un letto e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: *Al fuoco, al fuoco;* e quanta più gente traea, più ne godevano; domandando, più che gli altri in quelli dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

E per ciò si dice: Li nuovi uomeni,[2] le nuove cose.

NOVELLA XII. — 225.

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco[3] sotto il copertojo, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

Sollazzevole inganno fu quello, che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone. Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s' avviò verso il Pontassieve, dove un' altra festa si facea; alla quale appressandosi, si mise un suo asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda; di che l' asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell' andare facea sonare il cembalo, ed alcun' ora con lo spetezzare li facea il tenore: e Agnolo drieto ballando con questo asino e con questo stormento, giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo. E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo Gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della ma-

---

[1] *qualche nuovi pesci.* — *Qualche* in plurale parve duro al Borghini — *nuovi pesci,* burloni, begli umori.

[2] *li nuovi uomeni, le nuove cose:* Proverbio che vale: da uomini strani e piacevoli, aspettiamoci strane cose e burlette inaudite.

[3] *mantaco,* soffietto.